



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 23 Anno 2016

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





Territori della Cultura

Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

Paesaggio culturale e architettura rurale
per valorizzare il binomio turismo-cultura
Alfonso Andria

8

Organizzazione della giustizia in Egitto nella seconda
metà del XIX secolo (Diritto e mentalità coloniale)
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Giovanna Greco Roscigno: tra la città rudere e i ruderi
del Parco Archeologico del Monte Pruno

24

Luiz Oosterbeek Shaping a scientific culture through
the territories of the silk roads: the dawn of
Portuguese scientific archaeology

40

Cultura come fattore di sviluppo

Giovanni Carbonara La formazione universitaria
per la tutela dei beni architettonici:
laurea, specializzazione, dottorato

48

Giuseppe Imbesi Federico Gorio,
un maestro dell'urbanistica

82

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Bruno Zanardi Caravaggio in 3D, tutela e ambiente

96



Territori della Cultura

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale

alborelivadie@libero.it

Beni librari,

documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

francescocaruso@hotmail.it

"Cultura come fattore di sviluppo"

Piero Pierotti Territorio storico,

pierotti@arte.unipi.it

ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore

dieterrichter@uni-bremen.de

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione

matilde.romito@gmail.com

del patrimonio culturale

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo

sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

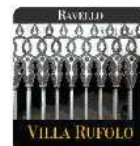
Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni

Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376

Comitato Scientifico



On. Alfonso Andria Presidente

Prof. Jean-Paul Morel Professore Emerito, Université d'Aix-Marseille - Vice Presidente

Dr. Eugenia Apicella Segretario Generale

Prof.ssa Claude Albore-Livadie Directeur de Recherches au Centre Camille Jullian, Université Aix-Marseille (UMR 6573-CNRS) Docente di Preistoria e Protostoria dell'area vesuviana e di Etruscologia e antichità italiche, Università degli studi Suor Orsola Benincasa, Napoli

Prof. Adalgiso Amendola Docente di Filosofia del Diritto, Università di Salerno

Prof. Alessandro Bianchi Rettore, Università Telematica Pegaso

Prof. David Blackman Archeologo

Dr. Mounir Bouchenaki Unesco

Dr. Adele Campanelli Soprintendente Archeologia Campania

Prof. Francesco Caruso Ambasciatore, Consigliere del Presidente della Regione Campania per i Rapporti internazionali e Unesco, Rappresentante CdA

Arch. Francesca Casule Soprintendente Belle Arti e Paesaggio per le Province di Salerno e Avellino

Mons. José Manuel Del Rio Carrasco Congregazione del culto divino e la disciplina dei sacramenti, Curia Romana

Dr. Caterina De La Porta Eforo del Ministero della Cultura in Grecia

Dr. Stefano De Caro Direttore ICCROM, Roma

Prof. Maurizio Di Stefano Presidente ICOMOS Italia

Prof. Witold Dobrowolski Docente di archeologia classica, Università di Varsavia - già Conservatore del Dipartimento dell'Arte antica del Museo Nazionale di Varsavia

Ing. Ferruccio Ferrigni Dipartimento Pianificazione e Scienza del Territorio, Università Federico II, Napoli

Prof.ssa Rosa Fiorillo ICOMOS Italia

Dr. Mechthilde Fuhrer Deputy to the Executive Secretary, European and Mediterranean Major Hazards Agreement - Council of Europe

Prof. Pietro Graziani Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Università La Sapienza - Master in Architettura, Arti Sacre e Liturgia Università Europea di Roma e Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*

Ing. Salvatore Claudio La Rocca già Vice Direttore della Scuola Superiore per la Formazione e la Specializzazione dei Dirigenti dell'Amministrazione Pubblica - Roma

Prof. Roger A. Lefèvre Professore Emerito, Université de Paris XII - Val de Marne

Prof. Giuseppe Luongo Professore Ordinario Fisica del Vulcanismo, Università Federico II, Napoli

Prof. Ernesto Mazzetti già vicepresidente Società Geografica Italiana

Prof. Mauro Menichetti Docente di Archeologia Classica, Università degli studi di Salerno

Prof. Luiz Oosterbeek Coordinating Professor of Archaeology and Landscape Management, Instituto Politécnico de Tomar

Prof. Domenico Parente Dipartimento di Informatica, Università di Salerno

Dr. Massimo Pistacchi Direttore Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi

Prof. Piero Pierotti Professore a riposo di Storia dell'Architettura, Università di Pisa

Prof. Fabio Pollice Direttore Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento

Prof. Dieter Richter Professore Emerito, Università di Brema

Prof.ssa Maria Giovanna Riitano Direttore Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale /DISPAC, Università degli studi di Salerno

Dr. Matilde Romito Dirigente Provincia di Salerno

Prof. Inguelore Scheunemann Coordinatore Programma Latinoamericano di Scienze e Tecnologia per lo sviluppo - CYTED

Prof. Max Schvoerer Académie Européenne des Sciences et des Arts (Salzburg, Austria); Professeure émérite Université Bordeaux Montaigne (France)

Prof. Gerhard Sperl Docente di Archeometallurgia e Materiali Storici - Università di Vienna - Università di Leoben

Dr. Giuliana Tocco Archeologo

Dr. Françoise Tondre Vice Présidente Institut Européen pour le Conseil en Environnement

Dr. Licia Vlad Borrelli Ispettore Onorario Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali

Prof. François Widemann Directeur de Recherches au CNRS - Laboratoire de Recherche des Musées de France - Paris

Arch. Giuseppe Zampino Architetto

Consiglio di Amministrazione



On. Alfonso Andria
Presidente e legale rappresentante

Prof. Jean-Paul Morel
Vice Presidente

Dr. Eugenia Apicella
Segretario Generale

Soci Promotori

Dr. Gaetano Adinolfi
già Segretario Generale aggiunto Consiglio d'Europa

Dr. Carla Magnoni
già funzionario Consiglio d'Europa

Dr. Jean-Pierre Massué
già segretario esecutivo di EUR.OPA Grandi Rischi, Consiglio d'Europa

Sen. Mario Valiante
già membro Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa

Rappresentanti Enti Fondatori

Secrétaire Général Conseil de l'Europe

Dr. Thorbjørn Jagland

Regione Campania

On.le Vincenzo De Luca, Presidente

Provincia di Salerno

Dr. Giuseppe Canfora, Presidente

Comune di Ravello

Dr. Paolo Vuilleumier, Sindaco

Università degli Studi di Salerno

Prof. Aurelio Tommasetti, Rettore Magnifico

Comunità Montana "Monti Lattari"

Luigi Mansi, Presidente

Ente Provinciale per il Turismo di Salerno

Arch. Angela Pace, Commissario Straordinario

Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Ravello

Ing. Elisabetta Romano, Commissario Straordinario

Rappresentanti Soci Ordinari

Biblioteca S. Francesco, Ravello

Prof. p. Francesco Capobianco, o.f.m. conv., Direttore

Instituto Politécnico de Tomar (IPT)

Prof. Eugénio Manuel Carvalho Pina de Almeida,
Presidente

Comune di Scala

Luigi Mansi, Sindaco

Membri Cooptati

On. Alfonso Andria

Presidente

Prof. Jean-Paul Morel

Université de Provence, Aix-en-Provence

Prof. Francesco Caruso

Ambasciatore

Dr. Marie-Paule Roudil, *Direttore Unesco Office in New York e The UNESCO Representative to the United Nations*

Prof. Sebastiano Maffettone, *Presidente Fondazione Ravello*

Prof. Filippo Bencardino, *Presidente*

Società Geografica Italiana

Dr. Eladio Fernandez-Galiano

Segretario Esecutivo ad interim EUR-OPA Rischi Maggiori, Consiglio d'Europa

Prof. Manuel Núñez Encabo, *Presidente*

Associazione Europea ex parlamentari del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa

Prof. p. Giulio Cipollone, *Ordinario di Storia della Chiesa Medievale*

Pontificia Università Gregoriana

Membri Consultivi

Prof. David Blackman

Relatore del Comitato Scientifico

Revisore Unico

Dr. Alfonso Lucibello

Paesaggio culturale e architettura rurale per valorizzare il binomio turismo-cultura

Recupero del paesaggio e dell'architettura rurale in Campania, questo il titolo del convegno svolto il 13 novembre 2015 a Napoli presso l'Aula Magna della Facoltà di Ingegneria dell'Università Federico II, a conclusione dell'omonimo progetto (POAT MIBAC 2012-1015 – OB. OPERATIVO II.4 DEL PON GAT FESR 2007-2013) relativo alla definizione dei criteri tecnico-scientifici per la realizzazione degli interventi volti al recupero dell'architettura rurale in Campania.

Il Centro di Ravello, che è partner del RTI con capofila Università di Napoli-Dipartimento di Ingegneria Civile, edile e ambientale, ha preso parte ai lavori del convegno attraverso i contributi dell'Ing. Ferruccio Ferrigni, Coordinatore delle attività e del Presidente Alfonso Andria.

Sintesi dell'intervento di Alfonso Andria

Guardare al territorio e ai suoi elementi costitutivi come ad una risorsa da rispettare e valorizzare è compito delle classi dirigenti innanzitutto locali. L'attività di ricerca e di studio e le risultanze che ne trae la comunità scientifica rappresentano, però, un ancoraggio forte ed un ineludibile riferimento per l'individuazione di "politiche" appropriate.

Nell'ultimo decennio il Centro di Ravello ha accentuato la propria attenzione sui temi del paesaggio culturale e delle sue componenti, ritagliando un segmento specifico di attività e stabilendo relazioni con esponenti del mondo accademico e con esperti impegnati nelle discipline afferenti.

Certo, la Convenzione Europea del Paesaggio, predisposta dal Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa e firmata a Firenze nell'ottobre del 2000, malgrado la tardiva ratifica da parte dell'Italia che pure fu il paese ospite della Conferenza Ministeriale, ha per un verso ravvivato l'interesse sull'argomento e per l'altro ha colmato un vuoto, inquadrando le esatte definizioni, circoscrivendo gli ambiti di applicazione, individuando il quadro delle competenze e soprattutto tracciando le linee direttrici e gli spazi programmatici e di azione concreta.

Il Centro ha ritenuto doveroso offrire un contributo di approfondimento intorno a queste suggestive tematiche anche in considerazione che proprio il territorio provinciale del Salernitano, di cui Ravello è parte, ha conseguito in rapida successione, nel 1997 e nel 1998, importanti riconoscimenti con l'iscrizione della Costiera Amalfitana e del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano, Alburni nella lista Unesco del Patrimonio Mondiale dell'Umanità sotto la denominazione, appunto, di "paesaggi culturali".

Peraltro in epoca più recente, nel novembre del 2010, a seguito di una candidatura presentata da quattro paesi (Italia, Spagna, Grecia e Marocco), la Dieta Mediterranea è stata riconosciuta dall'Unesco Patrimonio Immateriale dell'Umanità. La "comunità

emblematica" per l'Italia è il Cilento, in provincia di Salerno. Tutto ciò premesso, non è quindi casuale il partenariato del Centro al progetto ARCRUR (Recupero del paesaggio e dell'architettura rurale in Campania), nell'ambito del quale Ravello ha preso in esame soprattutto le possibili procedure di supporto al recupero dell'architettura rurale.

Peraltro, le acquisizioni scientifiche e metodologiche di ARCRUR potranno essere di grande utilità nella stesura finale del Piano di Gestione della Costiera Amalfitana che il CUEBC sta producendo su incarico ed in collaborazione con la Soprintendenza BAP di Salerno, dove la riconversione degli edifici rurali abbandonati, a supporto di un "turismo emozionale e compatibile", può essere considerata come una azione di "restauro paesaggistico".

D'altra parte, turismo e cultura sono sempre più presenti negli interventi strutturali dell'area Euro-Mediterranea e numerosi programmi dispongono di un asse specificamente dedicato allo sviluppo di infrastrutture o di progetti relativi al turismo e alla tutela del patrimonio, nell'assunto che il binomio turismo-cultura, appunto, concorra a ridurre l'isolamento di determinate zone e ne possa favorire lo sviluppo. In tale ambito si iscrive a pieno titolo un'azione di valorizzazione dei paesaggi culturali ed in particolare del patrimonio architettonico rurale.



CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO PER I BENI CULTURALI

Offrire una struttura di riferimento agile ed avanzata a studiosi e operatori culturali; promuovere la conoscenza, la gestione e la fruizione del patrimonio culturale attraverso attività di ricerca e formazione; fornire supporto scientifico, metodologico e operativo ai decisori responsabili della tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio e delle attività culturali; cooperare con le Università, integrandone l'offerta per rispondere alla sempre crescente domanda di formazione interdisciplinare.

È questo *l'Esprit de Ravello*, il manifesto fondativo del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali (CUEBC), il documento che ne definisce la *mission*. Costituito il 10 febbraio 1983, il CUEBC è un centro di eccellenza del Consiglio d'Europa per la specializzazione scientifica e professionale nel settore dei beni culturali. Giuridicamente riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica, opera con il Consiglio d'Europa, la Commissione Europea, l'UNESCO, l'ICCROM ed altri organismi sovranazionali. Ha sede in Ravello, nella prestigiosa Villa Rufolo.



L'attività del CUEBC si articola su tre assi:

Conoscenza del patrimonio culturale,

Questo asse promuove iniziative di confronto e scambio tra esperti per favorire la circolazione delle conoscenze sul patrimonio culturale e comprende le linee di attività *Archeologia, storia, cultura immateriale; Scienze e materiali del patrimonio culturale; Beni librari, documentali, audiovisivi.*

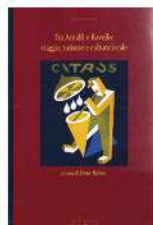
Cultura come fattore di sviluppo

Per perseguire efficacemente la *mission* di "servizio culturale", tuttavia, non basta approfondire le conoscenze sul patrimonio. È anche necessario trasferirle nella società. Non come conoscenze specialistiche, evidentemente, ma come fattore di rafforzamento delle identità culturali, di stimolo alla creatività, di promozione di uno sviluppo umano sostenibile. Tale asse include le linee *Territorio storico, ambiente, paesaggi culturali; Rischi e patrimonio culturale.*

Strumenti e metodi per le politiche culturali

Per rendere coerente ed integrata l'azione del Centro - e coprire quindi l'intero ciclo della valorizzazione del patrimonio e delle attività culturali - le attività di conoscenza del patrimonio culturale e di supporto ai decisori vengono poi integrate con l'approfondimento degli aspetti metodologici ed operativi delle politiche culturali. Le linee che concretizzano l'asse sono *Informatica e beni culturali; Studio, tutela e fruizione del patrimonio culturale; Osservatorio europeo sul turismo culturale.*

Le pubblicazioni (circa un centinaio, inserite in una propria collana editoriale) e la rivista on line "*Territori della Cultura*" (www.quotidianoarte.it) si articolano in sezioni corrispondenti ai tre assi.



Trasversale agli assi e alle linee di attività è sempre stata l'attenzione al patrimonio cosiddetto "minore", quello che in genere non riesce a beneficiare di studi sistematici e, soprattutto, di politiche di supporto. Ed è in tale ottica che si è sviluppato il contributo del CUEBC alle Linee Guida per il Recupero dell'Architettura Rurale.

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Villa Rufolo, 84010 RAVELLO
tel. +39 089857669/0892148433 - fax +39 089857711 - cell. 329 8589410
univeur@univeur.org - univeur@pec.it
www.univeur.org
www.facebook.com/cuebc.ravello
www.facebook.com/heartstrings01

Organizzazione della giustizia in Egitto nella seconda metà del XIX secolo (Diritto e mentalità coloniale)

I temi che oggi investono il mondo di cultura islamica e i rapporti con l'Occidente, Europeo in particolare, trovano elementi di forte criticità nelle vicende dei secoli scorsi; uno degli aspetti più significativi era dato dal diverso regime giuridico dei cittadini stranieri, rispetto ai sudditi locali, in quei territori, sia per gli aspetti penali, sia nelle controversie civili e commerciali tra stranieri di diverse nazionalità, con la istitu-

zione di specifici fori giudiziari. Tra questi citiamo i Tribunali Consolari, che esercitavano la competenza sui propri connazionali, e le Giurisdizioni indigene, costituite da due ordini, i Tribunali indigeni con competenza generale su tutte le materie di diritto comune, e i Tribunali religiosi con competenza speciale in materia di status personale.

Per questa ragione di assoluto rilievo e pressoché materia sconosciuta, nel corso degli anni Ottanta mi sono trovato ad occuparmi del tema, prima per la rivista "Studi e ricerche sull'Oriente Cristiano" e, successivamente, nei primi anni 2000, per la rivista "Africa. Rivista trimestrale di studi e ricerche e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", utilizzando anche una fonte documentale inedita. La pubblicazione di quel contributo vuole

quindi porre le basi per un condiviso approfondimento delle origini storico-culturali e dei problemi attuali in materia di scontro/confronto sul tema giustizia come lo interpretiamo noi occidentali e come viene vissuto in altre realtà del mondo islamico. Infine appare utile analizzare, con oggettiva serenità, la vicenda che abbiamo ora "scoperto", ovvero quella dell'applicazione della legge religiosa, la Shari'a, nome della legge sacra islamica ricavata dai "quattro fondamenti del diritto": il Corano, la sunna o consuetudine del Profeta, il consenso (iǧmā') della comunità musulmana, e il qiyās o deduzione analogica. Tale impostazione è alla base di letture non univoche alla Shari'a, vista come fonte del diritto positivo o come codice di comportamento e quindi privo di potere costrittivo.



Fig. 1 Nubar Pasha.

* da AFRICA; Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Anno LVII - 4, 2002, pp. 607-613.

Pietro Graziani



Fig. 2 1858, i primi lavoratori algerini assunti per lo scavo del Canale di Suez
(Credits: Getty Image).

Organizzazione della giustizia in Egitto dopo la riforma giudiziaria del 1875 ¹

Nel 1867 Nubar Pacha, Ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio dei ministri egiziano, sottopose al Khédive Ismail il celebre omonimo rapporto, che costituì il punto di partenza e la base dei negoziati per la riforma giudiziaria in Egitto².

Diceva tra l'altro Nubar Pacha: *"La juridiction qui régit les européens en Egypte, qui détermine leurs relations avec pour base les capitulations - de ces capitulations, il n'existe plus que le nom; elles ont été remplacés par une législation coutumière arbitraire, résultants du caractère de chaque chef d'agence, législation basée sur des antécédents plus ou moins abusifs que la force des choses, la pression d'un côté, le désir de faciliter l'établissement des étrangers de l'autre, ont introduite en Egypte et qui laisse actuellement le gouvernement sans force et la population sans justice régulière dans ses rapport avec les européens.*

Cet état de choses ne profite à personne, pas plus aux intérêts généraux des puissances qu'à la population honnête du pays, indigène ou étrangère, il s'exerce au détriment de l'Egypte, au détriment du gouvernement, à l'avantage de ceux qui se sont fait un métier de l'exploiter".

Il rapporto di Nubar Pacha, comunicato ufficialmente alle potenze europee, fu accolto con riserva specialmente dalla Francia, che aveva allora in Egitto una posizione preminente dovuta non solo al numero dei francesi residenti ma anche ai cospicui interessi legati al taglio dell'istmo di Suez, e che considerava lo *status quo* la migliore garanzia per il mantenimento di tali preponderanti interessi (Pelissie du Rausas - *Capitulations*, Volume II, pagina 275).

¹ Per il presente lavoro, sono stati consultati la biblioteca ed il fondo archivistico di Antonio Pennetta, già Console giudice presso la Legazione italiana in Alessandria d'Egitto nel 1919, e Presidente del Tribunale consolare nel periodo 1920-1924, giudice nelle giurisdizioni miste d'Egitto dal dicembre 1924, eletto nel gennaio 1926, alla carica di Presidente del Tribunale, miste di Mansourah, confermato a tale carica per il periodo 1927-1930, trasferito al Tribunale misto di Cairo ed eletto nel 1930 Vice Presidente e poi, dal 1934 al 1940, Presidente Capo del Tribunale. La biblioteca ed il fondo archivistico, sono stati donati dal Pennetta, nel 1974, alla Biblioteca provinciale di Avellino, nella cui provincia lo stesso, deceduto nel luglio in Roma, era nato.

² Il regime giuridico degli stranieri in oriente dal secolo undicesimo in poi si basava su una serie di trattati (capitolazioni), i primi dei quali furono conclusi tra la Sublime Porta e le Repubbliche mercantili di Italia e Francia (Genova, Pisa, Venezia, Marsiglia). L'Egitto dal 1517 era una semplice provincia dell'Impero ottomano, ma in realtà la sua situazione era rimasta incerta non solo nei riguardi della Sublime Porta, ma anche nei confronti delle Potenze europee. Essa fu definita in virtù del Trattato di Londra firmato il 15 luglio 1840 dall'Austria, dalla Gran Bretagna, dalla Prussia e dalla Turchia, e al quale nel luglio 1841 seguì l'adesione della Francia, dopo la vittoria riportata dal Governatore di Egitto. Mohamed Ali, nei confronti del suo Sovrano, contro il quale si era rivolto fin dal 1831 per conquistare l'indipendenza.

Fig. 3 Canale di Suez: I lavori di scavo con le draghe all'oper
(Credits: Getty Images).



In seguito alle resistenze della Francia, principale beneficiaria del regime capitolare, Nubar Pacha ottenne la riunione al Cairo, nel 1869, all'epoca dei festeggiamenti per l'inaugurazione del Canale marittimo di Suez, di una Commissione internazionale, alla quale, tuttavia, le potenze attribuirono solo un potere consultivo.

A questa Commissione Nubar Pacha sottopose, nella seduta del 27 dicembre 1869, un nuovo programma di riforma giudiziaria che aumentava sempre più le cautele per calmare le inquietudini dei residenti europei, assicurando nei nuovi tribunali la prevalenza numerica dell'elemento europeo e organizzando delle misure per garantire l'imparzialità dei magistrati e la loro indipendenza.

La Commissione internazionale del 1869-1870, nonostante le resistenze francesi, fu costretta a fare un certo numero di concessioni a Nubar Pacha, nella elaborazione del nuovo progetto. Il Governo francese giudicò inquietanti le conclusioni della Commissione del Cairo e sottopose gli atti ad un'altra Commissione presso il Ministero degli affari esteri a Parigi. A seguito di ciò, le trattative tra il Governo francese ed il Ministro Nubar ebbero per risultato la redazione di un nuovo progetto transnazionale (1870), ben presto denominato progetto francese, che si basava sui seguenti punti essenziali:

1. competenza penale limitata alle contravvenzioni;
2. competenza civile e commerciale nelle liti tra stranieri di diversa nazionalità;
3. carattere provvisorio ed a titolo di esperimento dei nuovi tribunali.

La guerra franco-tedesca interruppe bruscamente i negoziati fra l'Egitto e la Francia.

Nel 1872 Nubar Pacha, che negoziava con il Sultano di Costantinopoli, riprese da questa città le trattative con le potenze europee cercando di prospettare nuovamente il progetto della Commissione del Cairo del 1870 e di fare accettare senza

riserve la giurisdizione dei futuri tribunali della riforma. Nuovamente la tenace resistenza francese fece fallire il tentativo di tornare al primitivo piano di riforma.

Il 24 febbraio del 1873 Nubar Pacha sottopose alle potenze un nuovo progetto che incontrò nuovamente l'opposizione francese, che solo dopo un anno aderì sotto la pressione degli eventi.

La posizione francese aveva la sua logica nell'influenza che gli interessi della colonia residente in Egitto esercitavano (una petizione di diffidenza verso le nuove strutture giudiziarie era stata inviata dai cittadini francesi di Alessandria e del Cairo al Governo a Parigi), del resto la stessa cosa avevano al pari fatto le colonie italiane ed inglesi "Journal Le Nil" (12 mai 1874).

Le nuove strutture cominciarono a funzionare il 1° febbraio 1876.

Dopo la riforma, l'organizzazione giudiziaria in Egitto risultava dalla coesistenza delle giurisdizioni miste, dei tribunali consolari delle potenze capitolari e delle giurisdizioni indigene.

Giurisdizioni miste

I tribunali misti erano competenti per le controversie fra sudditi egiziani e cittadini stranieri e fra stranieri di diverse nazionalità, salvo che per le materie immobiliari in cui erano



Fig. 4 Uno dei primi mercantili che navigarono il canale dopo l'inaugurazione del 1869 (Credits: Getty Images).

Fig. 5 Nilo.



competenti nei riguardi degli stranieri anche se essi erano della stessa nazionalità.

La giurisdizione dei tribunali misti trovava un limite soltanto nelle materie che erano eccettuate da disposizioni speciali. Così era eccettuata la proprietà dei beni pubblici, le controversie relative alla misura delle imposte; la rivendicazione di una fondazione religiosa per parte di uno straniero; i processi del corpo diplomatico e consolare per i membri misti (decreto 1 marzo 1901); gli atti di sovranità e di amministrazione, salvo sempre il risarcimento dei danni; le questioni di statuto personale enumerate nell'art. 4 del Codice civile misto (Stato e capacità delle persone, matrimonio, successioni legittime e testamentarie; tutela e cura).

In materia penale erano competenti nei reati di contravvenzioni commesse da stranieri, appropriazione di oggetti sequestrati, delitti contro i magistrati e ufficiali di giustizia e contro l'esecuzione delle sentenze ed i mandati di giustizia e nel 1900 i delitti di bancarotta.

Tribunali consolari

Ogni potenza capitolare continuava ad esercitare la giurisdizione sui propri connazionali:

- a) in materia civile e commerciale limitatamente alle liti fra gli stessi connazionali, ad eccezione di quelle aventi per oggetto questioni immobiliari che erano di competenza dei tribunali misti anche se vertenti fra stranieri della stessa nazionalità;
- b) in materia di Statuto personale;
- c) in materia penale salvo le contravvenzioni ed alcuni delitti di competenza dei tribunali misti.

Giurisdizioni indigene

La giurisdizione nei riguardi dei sudditi egiziani era esercitata da due ordini giudiziari distinti e da parecchie autorità giudiziarie. I due ordini erano costituiti:

- a) dai tribunali indigeni, composti da magistrati di carriera con competenza generale su tutte le materie di diritto comune;
- b) dai tribunali religiosi, con competenza speciale in materia di statuto personale e wakj.

I tribunali indigeni vennero riorganizzati nel 1883 sul modello dei tribunali misti. Fino a detta data, la giustizia era amministrata solamente dai Maglis Shariehs, tribunali religiosi, che applicavano la legge religiosa o Sharieh.

L'art. 15 del decreto del 14 giugno 1883 sulla riorganizzazione dei tribunali indigeni dispose: *Ces Tribunaux connaîtront de toutes les contestations en matière civile et commerciale entre indigènes*. La legge del 17 marzo 1929 aggiunge che *la juridiction civile ou pénale des Tribunaux indigènes s'exerceront tant à l'égard des Egyptiens qu'à l'égard des étrangers qui ne seraient pas affranchis de cette juridiction en toutes ou certaines des matières de leur compétence, soit en vertu de traités ou convention, soit en vertu d'usage*.

I tribunali indigeni comprendevano:

- Una Corte di cassazione in materia civile e penale, istituita con decreto legge n. 79 del 1931, e residente al Cairo.
- Due Corti d'appello, al Cairo ed a Assiout.
- Dieci tribunali di Prima istanza, di cui 6 nel Basso Egitto, e 4 nell'Alto.

Infine molti tribunali sommari dipendenti territorialmente da quelli di Prima istanza.

I fatti considerati come *crimini* dalla legge erano giudicati dalle Corti di assise istituite dalla legge n. 4 del 1905 e composte da 3 magistrati di carriera.

I tribunali religiosi si suddividono in:

- a) I *tribunali musulmani*: che comprendevano i tribunali religiosi propriamente detti (*Mehkémech Shariehs*) e i tribunali pupillari (*Meglis Hasbys*).
- b) le *giurisdizioni patriarcali*; che comprendevano i tribunali delle differenti comunità cristiane.

I *Mehkémech Shariehs*, applicavano la legge coranica musulmana o *Sharieh* così come era stata interpretata dal grande Iman Abou Hanifa.

Per essere in armonia con l'evolversi della vita moderna, l'antica



Fig. 6 Giza, piramidi.

giustizia ispirata dalla legge religiosa e guidata dal buon senso, diventò la funzione minuziosamente organizzata di una magistratura regolare. Leggi moderne stabilivano l'organizzazione giudiziaria, l'ultima in ordine di tempo era quella del 12 maggio 1931, che stabiliva le norme in virtù delle quali i giudici (Cadi) erano scelti, nominati e organizzati in tribunali sommari, tribunali di prima istanza, d'appello o *Mehkémeh* superiore.

Un vero e proprio codice fissava in regole precise le materie che erano di competenza di queste giurisdizioni.

Tale competenza in materia di giurisdizione contenziosa aveva per oggetto i rapporti di famiglia (questioni dotali e di corredo, di matrimonio coi rapporti che ne dipendevano; separazione, divorzio, ripudio, pensione alimentare fra coniugi, di filiazione, constatazione delle parentele e della qualità di eredi, della «petizione di eredità»).

In materia di Wakf, i *Mehkémeh* erano esclusivamente competenti per ordinare le misure relative all'amministrazione.

I *Meglys Hasbys* costituivano una magistratura pupillare, istituita nel 1873, organizzata e riorganizzata più volte, e da ultimo, dalla legge del 26 febbraio 1931.

La competenza dei *Meglys Hasbys* veniva esercitata in materia di interdizione (dichiarazione di revoca, interdizione degli incapaci, nomina dei tutori ai minori o ai figli assenti, conferma dei tutori testamentari, designazione dei mandatari *ad litem* per gli incapaci, sorveglianza delle gestioni pupillari).

La competenza dei *Meglys Hasbys* dapprima limitata ai sudditi egiziani musulmani (i sudditi egiziani non musulmani dipendevano dalla loro autorità religiosa di statuto personale) in seguito alla legge del 13 ottobre 1925 fu estesa ai sudditi egiziani non musulmani.

Le giurisdizioni patriarcali

Dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453 Mohamed II si trovò in presenza di potenti comunità non musulmane, la religione ed il diritto delle quali erano impenetrabili ai conquistatori.

Per ragioni di tolleranza politica ed anche di opportunità fu riconosciuto alle 'comunità' non musulmane il diritto di regolare i rapporti giuridici personali dei loro membri in base a sistemi di disposizioni autonome che costituivano lo statuto personale delle diverse categorie dei sudditi del Sultano. Fu in queste condizioni che i capi religiosi dei cristiani furono convocati ed invitati a scegliersi un Patriarca. Essi lo nominarono nella persona di Gennarius Scolarius che fu proclamato dal Sultano Patriarca dei greci e che fu il primo capo della comunità religiosa greco-ortodossa investito della giurisdizione civile e penale.

Lo stesso avveniva per gli armeni il cui Vescovo Joachim ebbe l'investitura di Patriarca, e così anche gli ebrei ebbero nella persona del loro Rabbino Moshe Capsali un capo ufficialmente riconosciuto.

Le concessioni che sono all'origine delle giurisdizioni patriarcali, risalgono in Egitto, dunque, ai primi anni dei Sultani di Costantinopoli dopo la conquista e risultano, dal punto di vista internazionale da un documento importantissimo, Khatti Homayoni del 18 febbraio 1856, comunicato al Congresso di Parigi nella seduta del 25 marzo 1856. Tale atto fu seguito da due Circolari viziriali ai patriarcati eucomenico e armeno-ortodosso del 3 febbraio 1891 e 1° aprile 1891.

Le disposizioni contenute nei documenti sopra citati sono state dichiarate integralmente applicabili in Egitto dalla Giurisdizione mista, che ha riconosciuto il diritto giurisdizionale a tutte le comunità religiose ma per il Governo egiziano alla sola condizione che esso venga esercitato su sudditi egiziani appartenenti allo stesso rito dell'autorità religiosa suddetta.

Il potere giurisdizionale delle comunità era obbligatorio in materia di statuto personale o di successione testamentaria, era invece facoltativo in materia di successione legittima.

In Egitto alla fine del diciannovesimo secolo vi erano tra gli altri i seguenti patriarcati o comunità confessionali:

- Patriarcato greco-ortodosso, che applicava il diritto bizantino *les basiliques*;
- Patriarcato greco-cattolico;
- Patriarcato armeno-cattolico;

- Patriarcato copto-ortodosso;
- Patriarcato copto-cattolico;
- Comunità protestante;
- Rabinato.

La posizione giuridica dei patriarcati (e di altre realtà a questi assimilabili) era caratterizzata, a seguito del citato Khatti-Humayoni dell'anno 1856, dall'attribuzione della personalità giuridica ai patriarcati, entità distinte da quelle dei loro appartenenti, con diritti e poteri propri da esercitare in nome e per mezzo di rappresentanti. La legislazione patriarcale restava comune a tutte le comunità non musulmane; è da sottolineare che scarsa era la legislazione scritta, in particolare essa riguardava la comunità copto-ortodossa e quella armeno-cattolica.

Varie erano le competenze dei patriarcati; in particolare operavano nella materia dello statuto personale (rapporti giuridici concernenti la capacità delle persone, le misure poste a tutela degli incapaci, i regimi matrimoniali, quelli successori, le fondazioni pie (wakf).

Le controversie eventuali tra i patriarcati o tra questi e cittadini egiziani o stranieri, venivano devoluti alla competenza dei tribunali egiziani o a quelli misti.

La situazione, a seguito della conferenza di Montreux del 1917, che abolì le Capitolazioni egiziane, non mutò la competenza delle giurisdizioni patriarcali, ma queste divennero istituzioni locali e non potevano che concernere rapporti tra cittadini egiziani. Espressamente la Convenzione siglata in Montreux dispose che gli stranieri, appartenenti a religioni, confessioni o riti per i quali esistono 'tribunali egiziani di statuto personale', continueranno, come per il passato ad essere giudicati da questi, (questo non nel senso che il rapporto resta immutato rispetto al passato, ma bensì nel senso che i tribunali eserciteranno le loro attribuzioni non per delega consolare, ma in virtù di propri poteri)³.

Il sistema generò incertezze e subì in seguito un radicale mutamento. Nel 1936 un progetto di legge, n. 40 del maggio, mirava a regolare la materia basandosi su una duplice considerazione, quella del rispetto dell'autonomia giurisdizionale delle varie comunità religiose e per converso mirando ad un

³ S. MESSINA, *Patriarcati in Oriente* (vol. IX anno 1939 Nuovo Digesto italiano).



Fig. 7 Museo Egizio al Cairo.

maggiore controllo dello Stato nelle attività di queste. Si riconosceva nel progetto l'autonomia nelle materie matrimoniali nei casi di scioglimento, al divorzio per i non appartenenti al cattolicesimo, alla separazione, all'adozione e filiazione, ai danni per mancato matrimonio, ecc.

Di contro, il disegno di legge comprimeva le competenze delle giurisdizioni religiose, vietando il mutamento di religione per sfuggire alla giurisdizione; restringeva la competenza dei tribunali religiosi ai soli cittadini egiziani appartenenti alla medesima comunità; introduceva particolari garanzie giuridiche, quale l'impossibilità di ricorrere in appello a tribunali stranieri (Vaticano); l'obbligo di ispezioni; l'obbligo che i giudici fossero di nazionalità esclusivamente egiziana. Le proteste non mancarono, ed il disegno di legge rimase lettera morta.

Il Governo egiziano, nel 1955, sopprimeva i tribunali religiosi; la nuova costituzione del gennaio 1956 dichiarava l'Islam religione di Stato.

Pietro Graziani



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Conoscenza del patrimonio culturale

Roscigno: tra la città rudere e i ruderi del Parco Archeologico del Monte Pruno Giovanna Greco

Shaping a scientific culture through the territories of the silk roads: the dawn of Portuguese scientific archaeology Luiz Oosterbeek



Giovanna Greco

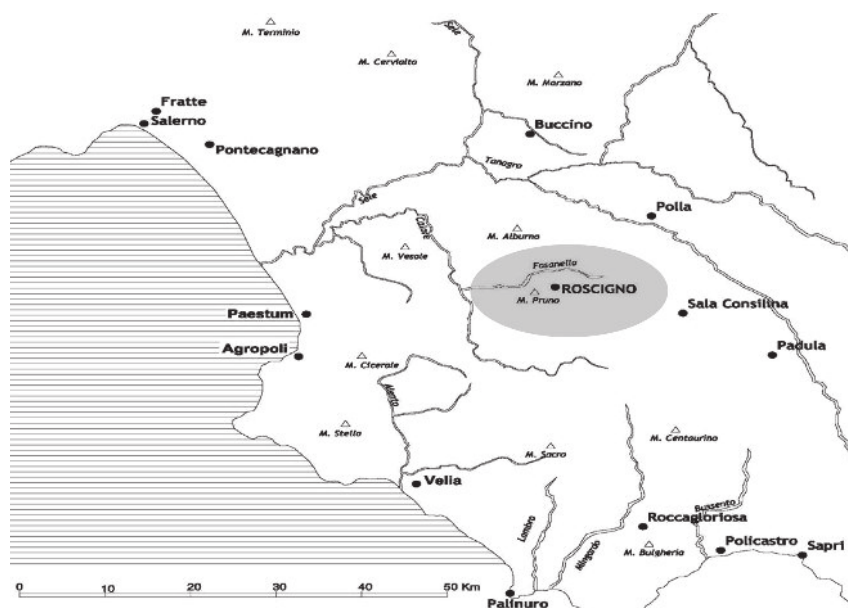
*Giovanna Greco
Professore Ordinario di
Archeologia Classica
Università degli Studi di Napoli
Federico II*

Roscigno: tra la città rudere e i ruderi del Parco Archeologico del Monte Pruno

Roscigno è un piccolo paese dell'interno della provincia di Salerno, nel cuore del Cilento, nel vasto distretto montano degli Alburni (fig. 1); situato lungo la valle del Calore, su un dolce colle (570 m s.l.m.), il paese è divenuto famoso al grande pubblico per l'abbandono del vecchio nucleo urbano, per il sospetto di una frana; quando agli inizi del Novecento furono predisposti speciali interventi statali a favore dei paesi franosi, venne organizzato il definitivo trasferimento dei circa 1000 abitanti e venne costruito un nuovo borgo, circa 1 km più a monte. La frana non si è mossa e il paesino è rimasto disabitato, cristallizzato nel tempo con le sue case contadine, con qualche palazzotto signorile, la grande piazza con l'abbeveratoio, la chiesa con il basso campanile; tutto in condizioni precarie dove incuria e abbandono hanno arrecato profonde ferite ma dove tutto si è fermato e il paese ha assunto l'aurea magica di un luogo incantato. Oggi "la città rudere", quasi una "Pompei del Novecento" – patrimonio dell'Unesco – è diventata oggetto di studi, di progetti di riqualificazione e rivitalizzazione dove giovani architetti scoprono, intatte, le forme del costruire e del vivere in un centro contadino alle soglie della modernità.

Tuttavia il nome di Roscigno cominciava a circolare tra la comunità degli archeologi già intorno agli anni Venti del Novecento per il ritrovamento, nel corso di lavori agricoli, di numero materiale – elmi, statuette, vasi, monete – provenienti da

Fig. 1. Roscigno - Monte Pruno.
Il contesto topografico.





sepulture distrutte; notevole fu il recupero di un nucleo di ben 46 pezzi d'ambra, molti dei quali splendidamente intagliati con testine femminili caratterizzate da grandi occhi a mandorla e teste di Sileni (fig. 2). Ma il ritrovamento che fece maggiore scalpore e consolidò la fama di Roscigno avvenne nel 1938, quando, sul pianoro del Monte Pruno, coltivato a grano, durante i lavori per la semina, venne alla luce una splendida sepoltura, etichettata immediatamente come "principesca" per il ricco corredo con circa 43 oggetti e la presenza di un carro.



Fig. 2. Collana d'ambra del c.d. Gruppo Roscigno.

Difficoltà logistiche e asperità dei luoghi, malgrado i molti richiami della comunità scientifica, lasciano cadere nell'oblio il sito e il territorio diventa dominio incontrastato di scavatori di frodo che rubano, devastano e saccheggiano un patrimonio che non si riuscirà più a ricostruire.

È solo alla fine degli anni Ottanta che la Soprintendenza Archeologica di Salerno avvia una strategia di ricerca e tutela su tutta l'area del Monte Pruno, nell'intento di definire i limiti di un futuro parco archeologico da tutelare e salvaguardare.

Fino a oggi sono state realizzate nove campagne di scavo, strategicamente impostate nel territorio, in collaborazione con l'Università degli Studi di Napoli Federico II, che consentono di presentare un quadro più articolato dell'insediamento antico nelle sue diverse fasi di vita; una prima presentazione dei materiali restaurati è stata curata in occasione della mostra *Poseidonia ed i Lucani*, nel 1996, al Museo Nazionale di Paestum, e, nel paese, è stato allestito nel 2003 un primo embrionale Laboratorio Museale che racconta i risultati ottenuti dalla complessa ricerca archeologica con la direzione scientifica di chi scrive.

Roscigno esce così dalla nebbia di una conoscenza approssimativa per affermarsi come un centro indigeno di notevole entità, organizzato su un ampio territorio e in una posizione strategica per il controllo delle vie di transito tra costa tirrenica, entroterra e costa ionica.

Il paesaggio antico

Il Monte Pruno è stato definito il balcone degli Alburni; l'altopiano (879 m s.l.m.), infatti, domina incontrastato la Valle del



Fig. 3. Veduta panoramica del pianoro di Monte Pruno.



Calore, via naturale di collegamento tra la piana pestana e il Vallo di Diano e da qui verso la costa ionica, ancora oggi ripercorsa dalla viabilità moderna (fig. 3).

La frequentazione precoce della valle è ben testimoniata, nel suo lungo percorso, da numerose tracce materiali - nuclei di abitato e necropoli, piccoli santuari presso sorgenti -; nel territorio di Roscigno il tragitto si innesta nella c.d. *Trazzera degli Stranieri*, un tratturo della transumanza frequentato ancora fino agli anni Sessanta del Novecento; il percorso circonda tutta la collina del Monte Pruno e si dirige a Est, verso Corleto e il passo della Sentinella, l'unico valico che consente di arrivare, facilmente e in poche ore, nel Vallo di Diano, collegando così la costa tirrenica e Paestum all'entroterra indigeno, da un lato, e ai centri greci della costa ionica, dall'altro.

Sul versante meridionale del Monte Pruno, le pendici degradano dolcemente verso il corso del Sammaro, dove le prime evidenze del popolamento della valle risalgono all'Età del Rame (Eneolitico, fine del III millennio). Su questo versante è il valico di Cannalonga a creare il collegamento con la valle del Badolato, da sempre una comoda via di transito verso la costa tirrenica meridionale. A controllo del valico, in posizione strategica per tutta la viabilità naturale e in particolare per lo sbocco al mare, si trova la collina della Civitella di Moio che già alla fine del VI sec. a.C. è occupata da una comunità stabile e diventa un centro fortificato nel corso del IV sec. a.C. quando i Lucani ne prendono possesso. L'ampia vallata del Badolato si innesta nella valle dell'Alento raggiungendo così i porti di Velia.

È l'antica *Via del Sale* ed è attraverso questo agevole percorso fluviale che il prodotto delle saline di Velia raggiunge il Vallo di Diano e l'entroterra.

La strategica posizione del Monte Pruno, la presenza di sorgenti, corsi d'acqua e ottimi pascoli, hanno favorito un po-



polamento precoce dell'altopiano e lo sviluppo di una comunità stabile, pienamente inserita nelle dinamiche di scambi e rapporti tra costa tirrenica e costa ionica; proprio dalla sua strategica posizione l'insediamento indigeno di Monte Pruno ricava solidità e prosperità economica.

Un insediamento strutturato nel territorio

Le prime tracce del popolamento del Monte Pruno e delle sue pendici risalgono già alla prima metà del VII sec. a.C. anche se in forme ancora molto sporadiche e frammentarie, affidate a materiali rinvenuti in situazioni residuali; così un piccolo pendaglio di bronzo a forma di uccello che rientra in una tipologia ben nota di pendagli zoomorfi, diffusi largamente sia in area irpina che ofantina e adriatica, proveniente da una sepoltura sconvolta che si inquadra in un orizzonte di prima metà VII sec. a.C. (fig. 4).

È nel corso del VI sec. a.C. che la documentazione archeologica, sostanzialmente restituita da sepolture, diventa più articolata e diffusa; la comunità che occupa, con agglomerati sparsi, un territorio piuttosto esteso, seppellisce i propri morti in fosse scavate nella terra e coperte da tumuli di pietra e terra e il cadavere è deposto in posizione rannicchiata su un fianco; gli oggetti del corredo di compagno sono disposti seguendo una liturgia piuttosto ricorrente: le armi per l'uomo sono lungo i fianchi, i gioielli per la donna sono sul torace; ai piedi del defunto è sempre deposta la grande olla per le derrate; lungo i fianchi sono disposti le altre forme del vasellame utilizzato per il banchetto funebre.

L'identità del gruppo umano che si stabilisce sul Monte Pruno è restituita proprio dal rituale del rannicchiamento, che differisce da quello adottato dalle comunità che popolano il vicino Vallo di Diano, dove i morti sono seppelliti supini nella fossa.

Il rituale del deporre il cadavere in posizione rannicchiata accomuna, piuttosto, il gruppo di Roscigno alle genti che occupano i territori limitrofi di Buccino o Atena Lucana, nel Vallo di Diano, e a quelle che popolano i centri della Lucania centro-settentrionale, da Satriano a Serra di Vaglio, dove le vallate del Bradano e del Basento costituiscono fondamentali vie di transito verso e da il versante tirrenico e ionico e dove la



Fig. 4. Pendaglio zoomorfo in bronzo (inizi VII sec. a.C.).



vallata dell'Ofanto segna un facile collegamento con le genti dell'area apula. E all'area apula rimandano non solo il rituale del seppellimento ma anche le forme e i motivi della cultura materiale. Il gruppo umano che arriva a insediarsi nel territorio di Roscigno è affine, culturalmente, alle genti che gravitano nel comprensorio della Lucania centro settentrionale dove le fonti antiche collocano gruppi di indigeni in espansione dall'area apula, in particolare dal ceppo dei Peuceti, che dunque riflettono e perpetuano forme e modi culturali del loro gruppo originario di provenienza nei nuovi territori che occupano.

Un rituale funerario per la nuova aristocrazia

In questo quadro che lentamente sta delineando le forme dell'insediamento indigeno, tardo arcaico, di Roscigno, risalta con forte valenza una sepoltura rinvenuta a ridosso della c.d. *Trazzera degli Stranieri*, nella valletta di Cuozzi. La sepoltura, appena intaccata da una buca dei clandestini, ha restituito l'evidenza di un complesso e lungo rituale di seppellimento, articolato in successivi momenti cerimoniali e riservato certamente a un componente del gruppo emergente della comunità.

Nel bancone naturale calcareo è stata tagliata una grande fossa distinta su due livelli; quella posta alla quota più elevata, di forma rettangolare, conserva un piano perfettamente liscio sul quale sono stati deposti gli oggetti del corredo di accompagnamento, in assenza del cadavere. Nella fossa scavata alla quota più bassa, le pareti sono state interamente foderate di argilla cruda modellata a mano e il fondo della fossa, che si presenta leggermente concavo, ha restituito le tracce di grossi pali di legno carbonizzati e uno spesso e alto livello di cenere e legno carbonizzati che raggiunge, in alcuni punti, uno spessore tra 25/35 cm. È la traccia della sistemazione, nella fossa, del letto funebre dove è stata deposta la defunta secondo un rituale che prevede la consumazione completa del cadavere attraverso il fuoco che deve aver bruciato a lungo così come documenta lo spessore considerevole delle ceneri e dei resti dei legni carbonizzati.

Terminata la completa consumazione dello scheletro e deposto il corredo, entrambe le fosse sono state ricoperte da un unico grande tumulo di pietre e terra definito, alla base, da un circolo di pietre larghe e piatte, solo parzialmente conservate. Ancora un'altra cerimonia è avvenuta dopo la deposizione del



corredo, durante la copertura del tumulo; la traccia rimane in alcuni frammenti di piccoli vasetti rinvenuti all'esterno delle fosse, ai limiti del circolo di pietre che definisce il tumulo.

Un rituale, quindi, molto complesso che si è svolto in momenti successivi e che ha richiesto operazioni impegnative sia nella preparazione delle fosse che nella creazione del rogo funebre; è un tipo di cremazione primaria la cui adozione, in ambiente indigeno, è piuttosto rara, riservata solitamente a sepolture maschili che si rifanno a ideologie eroiche di ambiente greco coloniale di matrice arcaica, riservate ai membri dell'aristocrazia del gruppo (figg. 5-6).

Anche gli oggetti che compongono il corredo rivelano lo *status* sociale della defunta; il servizio vascolare è composto da otto vasi mentre gli ornamenti personali comprendono una collana d'ambra, quattro fibule in ferro con arco rivestito d'ambra, un orecchino realizzato in argento, un fermatrecce; il corredo metallico è composto da un gruppo di spiedi in ferro e da un bacile in bronzo a orlo perlinato che rivestono un carattere di eccezionalità e connotano in maniera ancora più significativa la defunta; sia gli spiedi che il bacile di bronzo, infatti, sono oggetti presenti in sepolture maschili e rimandano al banchetto funebre e al consumo della carne; in sepolture femminili sono presenti raramente e sempre in contesti emergenti, particolarmente ricchi e fortemente connotanti lo *status* del defunto (figg. 7-8).



Figg. 5-6. Roscigno, Valletta di Cuozzi. Tomba 2100. Ricostruzione.



Figg. 7-8. Roscigno, Valletta di Cuozzi. Tomba 2100. Corredo.

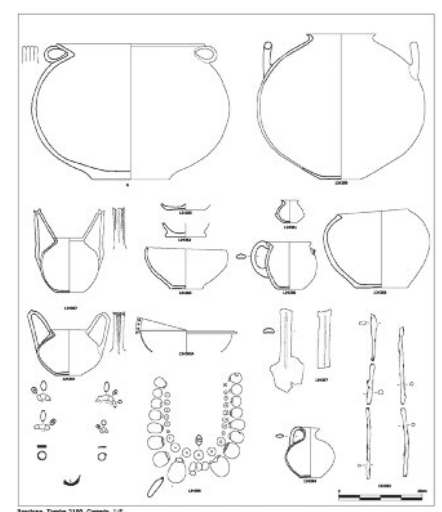




Fig. 9. Roscigno, Monte Pruno.
Tomba 1100.

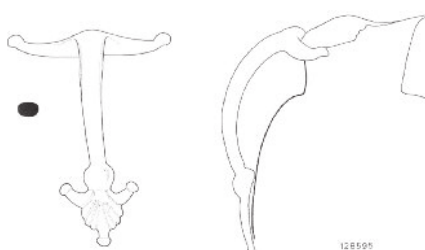


Fig. 10. Roscigno, Monte Pruno.
Tomba 1100. Schnabelkannen
in bronzo.

Il corredo così composto rientra in un sistema ben codificato nella cultura indigena del comprensorio territoriale all'interno del quale gravita la comunità di Roscigno e si colloca piuttosto coerentemente alla metà circa del VI sec. a.C.

Ai primi decenni del V sec. a.C. appartiene un'altra sepoltura emergente di un principe guerriero; numerosi indizi, tra cui il fatto che non è stato rinvenuto alcun elemento dello scheletro, fanno ipotizzare un identico rituale di seppellimento con il rogo funebre; è stato, invece, recuperato uno splendido corredo di 25 oggetti che compongono il servizio vascolare con vasellame di produzione greco coloniale, vasellame indigeno decorato e vasellame acromo; il vasellame metallico è composto da una situla in lamina di bronzo, un bacile a lamina di bronzo con labbro a tesa decorato da motivi a S incisi, di produzione tirrenica, un'oinochoe a lamina di bronzo, assimilabile alle *Schnabelkannen* del tipo c.d. ad ancora (figg. 9-10).

Le armi difensive sono rappresentate da due elmi in bronzo, uno a calotta dal profilo ogivale che rientra nella tipologia degli elmi calcidesi e l'altro assimilabile alla tipologia degli elmi corinzi (fig. 11).

Le armi offensive sono rappresentate da una spada, da una punta di lancia e da una punta di giavellotto. Tra gli strumenti è presente un fascio di spiedi.

Il sistema degli oggetti offerti al defunto e il rituale della cremazione qualificano il defunto come un capo guerriero al quale è riservato il banchetto funebre con il consumo del vino, di cui il cratere a colonnette è l'indicatore principale, e delle carni indicato dal fascio di spiedi; anche la duplicazione degli elmi, per altro di due tipologie differenti, è un elemento di rilievo e, se da un lato suggerisce l'ipotesi di un'acquisizione di guerra, dall'altro, potrebbe piuttosto sottendere relazioni più complesse con le comunità limitrofe. Gli oggetti presenti nei corredi parlano chiaramente del livello culturale ed eco-



Fig. 11. Roscigno, Monte Pruno.
Tomba 1100. Elmo corinzio.



nomico raggiunto dalla comunità di Roscigno nel corso del VI sec. a.C.: l'ambra proveniente dal Baltico, il vasellame bronzeo acquistato presso botteghe di area etrusca-tirrenica, il vasellame ceramico proveniente da officine delle città greco-coloniali della costa mentre quello decorato da motivi lineari rimanda a repertori formali e decorativi elaborati nei centri della Lucania centro-settentrionale; dunque una vivacità di rapporti e di contatti che rende la comunità insediata nel territorio di Roscigno perfettamente inserita nella rete di scambi e contatti che caratterizza il comprensorio territoriale nel corso dell'età tardo arcaica.

La comunità di Roscigno, tra VI e V sec. a.C., è dunque già articolata al suo interno e dispone di risorse economiche consistenti; accanto a sepolture a semplice fossa coperta da tumulo con cadavere in posizione rannicchiata, si registrano rituali più complessi destinati, con ogni probabilità, a individui di rango elevato della società; e non è tanto alla qualità e al numero degli oggetti deposti per il corredo che viene demandato il segno di una distinzione sociale quanto piuttosto alla differenza del rituale, alla sua complessità e durata cerimoniale, alla compartecipazione della comunità.

Arrivano i Lucani

Nei decenni finali del V sec. a.C., nel comprensorio territoriale, arrivano nuove genti, di stirpe sannitica, che si espandono lungo la dorsale appenninica; sono i Lucani e sono portatori di una cultura differente che si riflette, tra l'altro, in un differente rituale di seppellimento dove il defunto è sempre inumato in fossa, ma è deposto in posizione supina con accanto il suo corredo di compagno.

I Lucani occupano Paestum e il suo territorio e si espandono rapidamente nell'entroterra lungo le stesse direttrici di traffico sfruttate in precedenza.

Nei centri dell'interno, l'arrivo dei Lucani produce grandi cambiamenti sia nelle forme dell'abitare che nella organizzazione del territorio; si registra un significativo incremento demografico che si riflette in una nuova strutturazione degli abitati e in forme di integrazione fra diversi gruppi e comunità.

A Roscigno il segno più evidente della trasformazione, oltre che nel diverso rituale funerario, si coglie nella comparsa di un'edilizia pubblica e privata.



Fig. 12. Roscigno, Monte Pruno.
La Tomba Principesca.



Un nuovo rituale funerario per un principe guerriero

La sepoltura che meglio definisce il mutamento culturale della comunità, ormai lucana, di Roscigno, rimane ancora la famosa *Tomba principesca*, rivenuta nel 1938 al margine del pianoro del Monte Pruno. La fossa era tagliata nel bancone naturale e aveva un grande tumulo di pietre e terra; il defunto era deposto in posizione supina e, probabilmente, in cassa lignea come sembrano suggerire i numerosi chiodi di ferro (fig. 12). I numerosi oggetti di corredo erano deposti lungo i fianchi e ai piedi erano i resti di un carro, di cui rimangono solo due ruote in ferro.

Il ricchissimo corredo è stato edito scientificamente solo nel 1982 e comprende l'intero servizio per il banchetto composto da suppellettile metallica e dal servizio vascolare; sono oggetti acquistati da diverse botteghe e ostentano chiaramente la ricchezza del defunto: uno splendido *kantharos* d'argento con, nel fondo interno, a sbalzo in argento dorato, la figura di un'Amazzone il cui nome, *Andromacha* è graffito in dialetto dorico; è stato acquistato in una raffinata bottega di area tarantina; da botteghe dell'area apula provengono altri oggetti metallici in bronzo come il bacino ad anse fuse, una piccola olpe finemente decorata da incisioni e un boccale (fig. 13).

Dalle botteghe pestane proviene la maggior parte del vasellame ceramico, fatta eccezione per due vasi attici, acquistati probabilmente anch'essi sul mercato tarantino; da una bottega indigena del comprensorio Oliveto Citra-Cairano proviene il grande cratere a colonnette, decorato da motivi fitomorfi, dove il vino veniva miscelato prima di essere servito nelle coppe per bere e la *nestoris* in bronzo fuso - una sorta di grande olla con anse verticali e orizzontali decorate da dischetti rotondi.

Estremamente significativo del livello economico e culturale



Fig. 13. Roscigno, Monte Pruno.
Vasellame in bronzo dalla Tomba
principesca.



del principe di Roscigno è la presenza di uno splendido candelabro in bronzo fuso con alto fusto scanalato che termina con una cimasa raffigurante un guerriero con spada, elmo, corazza e schinieri e una donna con ricco mantello e corona in testa (fig. 14); di produzione etrusca, il candelabro proviene, con ogni probabilità, da una officina di Vulci, così come il colino di bronzo.

L'accentuazione del ruolo e dello *status* sociale del defunto è confermata dalla presenza di una corona d'argento decorata, forse, da rosette in oro mentre la presenza di tre strigili in bronzo denota l'adesione alle costumanze proprie della educazione giovanile ellenica dove la pratica atletica e la preparazione alla guerra scandiscono l'educazione dei giovani principi.

Il defunto di Roscigno si presenta, dunque, nella decodificazione del rituale funerario e del complesso sistema del corredo come un *principe* non solo guerriero così come sottolineato dalla presenza del carro e di una punta di lancia; l'insieme del corredo rivela come sia legato da un lato, alla cultura propria del mondo indigeno gravitante nel Vallo, nella Lucania interna e ofantina, mentre dall'altro, sottolinea la profonda adesione a costumanze e pratiche rituali elleniche, assimilate dalle vicine città coloniali tirreniche. Si connota, con una certa evidenza e chiarezza come membro di un'*élite* che, proprio nell'adesione a quel tipo di pratiche e costumanze, segna la propria diversità e aristocrazia.



Fig. 14. Roscigno, Monte Pruno. Candelabro in bronzo dalla Tomba principesca.

L'abitato protetto da possenti mura

All'insediamento sparso nel territorio che ha caratterizzato l'occupazione tardo arcaica del territorio, fa riscontro, nel corso del IV sec. a.C., un diverso modo di concepire l'abitato e le sue forme; sul pianoro si concentra l'abitato di cui sappiamo ancora molto poco ma che doveva, con ogni probabilità, disporsi in maniera piuttosto organizzata con unità abitative e unità funzionali (fig. 15).

I pochi saggi realizzati sul pianoro hanno, infatti, messo in luce strutture abitative con vani di forma rettangolare, costruite con zoccolo in pietra a secco ed elevato in materiale stramineo (*pisé*); la copertura era in tetto pesante con tegole e coppi semicircolari. Ai margini meridionali del



Monte Pruno — tracciato murario rilevato — tracciato murario ipotizzato

Fig. 15. Roscigno, Monte Pruno. Foto aerea del pianoro con ipotesi ricostruttiva del tracciato murario.



Figg. 16-18. Roscigno, Monte Pruno. Particolare del versante S/O e S/E delle fortificazioni.

pianoro è stata anche individuata una struttura funzionale: una imponente fornace a pozzo, già devastata dagli scavatori di frodo, con un ampio piano di cottura, documenta un'attività artigianale per la fabbricazione di laterizi e ceramica d'uso quotidiano; la presenza, sul pianoro, di scorie di ferro e scarti della lavorazione del bronzo, suggerisce anche una lavorazione sul posto dei metalli.

Questo nucleo di abitato che si va organizzando sul pianoro del Monte Pruno viene circondato da una possente cinta fortifica che praticamente circonda il colle su tre lati e racchiude un'area molto vasta; al di fuori della cinta difensiva sono stati, tuttavia, riconosciuti altri agglomerati abitativi, quale quello a Cuozzi, che si dispongono nelle vallette circostanti e gravitanti lungo le direttrici di transito. L'ampiezza, quindi, dell'area protetta dalle mura potrebbe rispondere all'esigenza di accogliere, nei momenti di difficoltà, le genti che abitano, in maniera ancora sparsa, il territorio.

Il muro di fortificazione è imponente; ha richiesto un notevole sforzo e impegno della comunità sia in termini di risorse economiche che di maestranze specializzate.

L'impianto sfrutta sapientemente la roccia naturale che viene a volte tagliata e adattata alle fondazioni, a volte semplicemente sfruttata nel dislivello.

Le mura sono costruite con uno zoccolo in blocchi squadrati e lavorati in facciavista, disposti a filari più o meno paralleli nella tecnica pseudo-isodoma; l'elevato doveva essere in materiale deperibile (argilla, paglia, terra impastata ed essicata al sole) di cui si rinvenivano numerose tracce sul terreno; il muro ha una doppia cortina e una larghezza, tra esse, di circa 2,50 m, occupata da un grosso riempimento di pietre e terra, trattenuto a distanze regolari da briglie di contenimento che lo rendono particolarmente poderoso e sicuro. La cortina interna si appoggia al declivio naturale della collina e presenta un paramento in blocchi rozzamente squadrati e non lavorati e non doveva essere a vista. La cinta, così costruita, svolge una doppia funzione, quella di difesa militare e quella di contenimento e terrazzamento del terreno (figg. 16-18).



Fig. 19. Roscigno, Monte Pruno. Rilievo del tratto S/O delle fortificazioni.



La fortificazione è stata messa in luce quasi completamente lungo il lato occidentale e meridionale del colle, dove è stata individuata anche una torre (fig. 19), quadrata, che domina il percorso viario da e verso Paestum; una porta del tipo a corridoio segna uno degli accessi all'abitato sul pianoro; sul versante che piega verso N/O è stata individuata una seconda porta, sempre del tipo a corridoio, che ha avuto successive fasi di utilizzo; si conserva per un'altezza di cinque filari e per una larghezza di circa quattro metri; è stata rinvenuta completamente tompagnata e dunque defunzionizzata; si conservano ancora i cardini rettangolari, in pietra calcarea, funzionali alla chiusura del varco con una porta lignea (fig. 20); lungo il versante meridionale del pianoro il muro continua ancora per oltre 25 m e assume, seguendo il profilo del colle, un caratteristico andamento a S; su questo versante si apre anche una piccola postierla funzionale al solo passaggio pedonale; lungo i lati settentrionale e orientale il percorso della mura è stato ricostruito solo sulla base di *surveys* di superficie e le recenti indagini hanno confermato il percorso ipotizzato e hanno individuato una seconda postierla lungo il lato nord-orientale del pianoro (fig. 21). La fortificazione, impiantata nel corso della metà circa del IV sec. a.C., svolge la sua funzione fino ai decenni finali del III quando un violento fenomeno distruttivo, riconosciuto attraverso crolli e bruciati estesi, ha determinato la sua distruzione e il suo abbandono; l'indagine stratigrafica alla porta del versante N/O ha, tuttavia, anche evi-



Fig. 20. Roscigno, Monte Pruno. Porta del versante N/O delle fortificazioni.



Fig. 21. Roscigno, Monte Pruno. Postierla del versante N/E delle fortificazioni.



denziato come, nel corso del III sec. a.C., le porte e i varchi siano stati tompagnati e chiusi; il fenomeno è da mettere in rapporto, molto probabilmente, alle trasformazioni nella struttura dell'abitato e a una modifica delle funzioni della cinta stessa.

Un abitato fuori le mura

All'agglomerato abitativo concentrato sul pianoro del Monte Pruno, fa riscontro l'evidenza materiale di una serie di altri piccoli agglomerati che occupano le vallette lungo i pendii più dolci del colle o si dispongono in zone lontane da esso, ma sempre strategicamente posizionate a controllo delle vie di percorrenza o di fonti naturali; così un *survey* di superficie realizzato in località Casalicchio ha restituito la testimonianza materiale di un altro agglomerato, fattoria o altro.



Lo scavo è stato realizzato, a oggi, solo nella valletta di Cuozzi, a circa 1 km dal pianoro del Monte Pruno e prospiciente la via che conduce al Vallo (la *Trazzera degli Stranieri*).

La valletta è occupata da un complesso residenziale piuttosto articolato dove è stata messa in luce un'abitazione signorile con più vani; le si affiancano, in un tessuto più ampio e complesso, altre unità abitative o per lo meno altri vani che vengono aggiunti nel corso del tempo; a una quota leggermente più elevata e sempre a ridosso della *trazzera*, è stato individuato il nucleo necropolico con le sepolture relative agli abitanti del quartiere che si era organizzato nella valletta di Cuozzi.



La casa individuata è stata scavata solo in parte, e l'indagine è stata funzionale soprattutto a definire l'area di vincolo, rimandando l'esplorazione completa al reperimento di nuove risorse.

L'abitazione individuata si articola intorno a un cortile centrale scoperto e lastricato; i vani (ne sono stati individuati cinque) si dispongono ai lati mentre un porticato delimita il lato del cortile messo in luce; i vani coprono una superficie di circa 200 mq ma la residenza doveva

Fig. 22-23. Roscigno. Località Cuozzi. Complesso abitativo di età lucana.

occupare una superficie ben più vasta. La ricerca di monumentalità e di pregio della casa è suggerita dalla struttura stessa delle pareti; costruita con muri in zoccolo di pietre ed elevato in materiale deperibile (cannucciata) aveva le pareti finemente in-



tonacate e rimangono tracce di colore; il pavimento era in un ottimo e raffinato battuto mentre il tetto pesante con tegole e coppi era decorato con terrecotte architettoniche policrome; è stato recuperato, tra l'altro, anche un acroterio centrale con testa di Acheloo (figg. 22-25).

Uno dei vani funzionava da cucina e luogo di lavorazione, con un grande contenitore infisso nel pavimento per immagazzinare acqua o granaglie; un piccolo focolare in mattoni è disposto su un lato, appoggiato a una parete ed era funzionale, molto probabilmente, non semplicemente alla cottura di cibi.

I materiali recuperati sui piani di calpestio e nelle trincee di fondazione datano l'impianto della residenza alla metà circa del IV sec. a.C., una sua lunga vita, con trasformazioni e ristrutturazione e il suo abbandono definitivo, nei primi decenni del II sec. a.C.

Al gruppo gentilizio che costruisce il complesso residenziale di Cuozzi fa riferimento la necropoli disposta a monte, purtroppo quasi del tutto distrutta e depredata dagli scavatori di frodo. Le sepolture sono del tipo a semicamera con il defunto deposto in posizione supina e gli oggetti del corredo disposti intorno al cadavere. La maggior parte degli oggetti proviene dalle botteghe pestane e tutto il rituale riflette ideologie e credenze diffuse nell'ambiente pestano rivelando così una stretta vicinanza tra gli abitanti di Cuozzi e le genti lucane di Paestum. Fa eccezione una sepoltura di un guerriero deposto, invece, secondo il più antico rito del rannicchiamento (tomba 3200); sul cadavere sono stati poggiati due cinturoni a larga fascia di bronzo, con ganci a cicala di tipo italico, elemento essenziale del costume di un guerriero lucano; il vasellame bronzeo recuperato – una situla e un'olpetta – ma soprattutto il corredo vascolare, per buona parte di produzione pestana, riflettono un sistema ideologico largamente diffuso e attestato nelle aree limitrofe, dalle necropoli di Eboli a quelle del Vallo di Diano, alle sepolture aristocratiche di Roccagloriosa a quelle della Paestum lucana; il corredo è completato da una coppia di alari e spiedi in piombo, non funzionali alla cottura delle carni; il valore simbolico di questi oggetti è legato da un lato al materiale – il piombo –, dall'altro alla non funzionalità che dunque restituisce una valenza puramente simbolica agli oggetti.

Ma ciò che rende, ancora una volta, piuttosto anomala la documentazione archeologica di Roscigno è il rituale del rannicchiamento sottolineato dall'incrocio delle braccia e dalla de-



Fig. 24. Roscigno, Località Cuozzi. Antefissa a testa silenica.

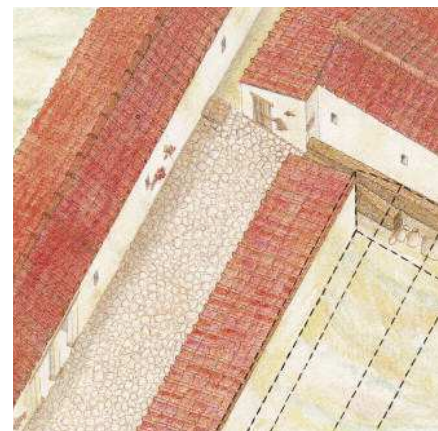


Fig. 25. Roscigno, Località Cuozzi. Ipotesi ricostruttiva.



*Fig. 26. Roscigno, Località Cuozzi.
Tomba 3200 in corso di scavo.*

posizione su un fianco lì dove, ormai, nelle aree limitrofe, all'interno delle quali gravita ormai l'insediamento lucano di Roscigno, è largamente affermato il rituale della deposizione supina. Gli oggetti del corredo datano la deposizione alla seconda metà del IV sec. a.C. (fig. 26).

Allo stesso orizzonte cronologico appartiene una sepoltura femminile rinvenuta a Nord di Cuozzi, con il cadavere in posizione supina e il ricco corredo che comprende, tra i gioielli, un anello digitale in argento con castone raffigurante Atena, di produzione

tarantina. Il ritrovamento fortuito di questa sepoltura, in un'area anch'essa al di fuori del circuito murario, documenta, ancora una volta, come il modello di abitato sparso nel territorio che aveva caratterizzato le forme dell'insediamento indigeno tardo arcaico, si conservi anche in età lucana, anche a fronte di un abitato maggiormente concentrato sul pianoro e protetto dalla cinta fortificata.

L'evidenza archeologica a Roscigno sembra sfumare lentamente nel corso del II sec. a.C. e allo stato attuale della ricerca non si hanno riscontri di una continuità di vita sul pianoro e lungo le pendici nel corso della romanizzazione del territorio; tuttavia si deve tener presente che notizie di archivio e vecchi rinvenimenti andati dispersi parlano di una presenza romana che, molto probabilmente, assume forme e strutture del tutto differenti, dislocate in altre zone dell'ampio territorio roscignolo. La ricerca archeologica di questi ultimi decenni ha dunque avviato una conoscenza più approfondita di questo insediamento indigeno, praticamente semiconosciuto, e ha portato alla luce un'evidenza strutturale e monumentale quanto mai significativa che contribuisce a chiarire le dinamiche e le forme del popolamento di questi vasti territori dell'entroterra meridionale sia all'indomani della nascita delle colonie greche sulla costa sia all'interno dei complessi fenomeni della espansione italica che portano alla formazione di abitati e società fortemente strutturate al loro interno.

Un recente progetto di valorizzazione dell'area archeologica del Monte Pruno, redatto da chi scrive e dall'architetto Carlo La Torre e realizzato con la direzione scientifica di Adele Campanelli, Soprintendente archeologo della Campania, e della dott.ssa Raffaella Bonaudo, Funzionario responsabile del ter-



ritorio, appena concluso, ha restituito nuove evidenze che hanno confermato il quadro già noto dell'insediamento; tuttavia, la conoscenza del sito può ancora considerarsi agli albori, ben al di là dall'essere completata e molto si dovrà lavorare per definire la forma dell'abitato sul pianoro, per completare il percorso del circuito murario, per circoscrivere le tante piccole aree necropoli sparse nel territorio.

La ricerca e la tutela a Roscigno sono rese gravose tanto dalle difficoltà logistiche quanto dalla presenza invasiva e difficile da arginare di scavatori di frodo che hanno, negli anni, depredata numerose sepolture, dalla estensione del territorio e del patrimonio nascosto, dalla capillarità delle evidenze che praticamente affiorano in forma sparsa e diffusa dovunque e raccontano di un'occupazione antica le cui forme e modi quanto mai differenti fra loro, rimangono ancora in parte sconosciuti.

Bibliografia di riferimento:

- J. de La Genière, *Ambre intagliate del Museo di Salerno*, in *Apollo*, 1, 1961, 75-88.
- J. de La Genière, *Alla ricerca di abitati antichi in Lucania*, in *AttiMemMagnaGr*, 5, 1964, pp. 129-138.
- G. Greco, *Roscigno*, in M. Cipriani, F. Longo (edd.), *Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, pp. 88-101.
- G. Greco, s.v. *Roscigno*, in *EAA*, II Suppl., 1971-1994, V, Roma 1997, pp. 31-32.
- G. Greco, s.v. *Roscigno*, in *BTCG*, 17, Pisa-Roma-Napoli 2001, pp. 52-60.
- G. Greco, *Roscigno, Monte Pruno. Un insediamento indigeno tra Paestum e il Vallo di Diano*, Napoli 2002.
- G. Greco, *Tra Greci ed Indigeni: l'insediamento sul Monte Pruno di Roscigno*, in H. Tréziny (ed.), *Grecs et Indigènes de la Catalogne à la Mer Noire, Actes des Rencontres du Programme Européen Ramses² (2006-2008)* (Naples 2007), Rome 2010, pp. 187-199.
- G. Greco, *Roscigno-Monte Pruno. Seppellire una principessa*, in *Nel mondo di Ade. Ideologie, spazi e rituali funerari per l'eterno banchetto (VIII-IV secolo a.C.)*, Atti dell'Incontro Internazionale di Studi (Caltanissetta 2009), Caltanissetta-Roma 2012, pp. 105-135.
- G. Greco, *Roscigno, Monte Pruno. Burying a princess*, in *Gli insediamenti indigeni della Italia meridionale e della Sicilia in età arcaica. Cavallino. 10 anni di Museo Diffuso*, Atti del Convegno Internazionale, Cavallino, 26-27 marzo 2015, in corso di stampa.
- R.R. Holloway, N. Nabers, *The Princely Burial of Roscigno (Monte Pruno), Salerno*, in *RAArtLouv*, 15, 1982, pp. 97-163.
- M. Romito, *Agli inizi della ricerca archeologica nel salernitano: entusiasmi e gelosie nell'esempio di Roscigno*, in Aa.Vv., *Archeologia e Arte in Campania*, Salerno 1993, pp. 31-59.



Luiz Oosterbeek

*Luiz Oosterbeek
Instituto Politécnico de Tomar.
Instituto Terra e Memória.
Centro de Geociências da
Universidade de Coimbra.
Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali.
Conseil International de la
Philosophie et des Sciences
Humaines.*

Shaping a scientific culture through the territories of the silk roads: the dawn of Portuguese scientific archaeology

Abstract

From the 16th century, the growing interest on Asian cultures, driven from the commercial interest on building sea alternatives to the land silk roads, seats at the heart of the dawn of Portuguese scientific reasoning. This is the case of Garcia de Orta on botanic and Duarte Pacheco Pereira on geography and cosmology, or Gaspar da Cruz on China, but also Diogo do Couto or Tomé Pires. This shaped a Portuguese experimental approach to nature, that would become crucial in the approach of the first Portuguese archaeologists, once the interest on classic remains emerges, first with André de Resende, the “father” of Portuguese archaeology (16th century), but leading to Frei Manuel do Cenáculo (18th century) and, ultimately, to the scientific approaches of the 19th century.

Since the middle Ages, the growing contacts with the East revealed the possibility of alternative civilization processes. The capacity of observation by then seems restricted to the recognition of characteristics that were valued in the European society as well, such as wealth, strength or gentleness, but nevertheless they introduce a dimension of scale, in size and distance, that will growingly impact.

But it will be the navigation expansion of the 15th and 16th centuries that will combine the curiosity with the technical needs associated to the complex logistics of the process, generating a specific new epistemological positioning, known as experimentalism. Rooted in the consideration of the prevalence of reason in the theology of St. Thomas Aquinas, cartographic accuracy will become the key driver of such new trend, later expressed in the collection of evidences from different species, patterns of behaviour or local knowledge.

The Portuguese literature of this time includes important texts that would have a later impact in shaping the posture of the Portuguese cultural and academic world. These are the cases of the letter of Pero Vaz de Caminha in 1500, describing the first contact with Brazil (with abundant description of the natural features but, also, a quite remarkable observation of the indigenous populations characteristics, with a clear attempt to recognise positive relevant values in their different cultures),



the treaty of Duarte Pacheco Pereira on geography in 1508 (*Esmeraldo de Situ Orbis*), the treaty of pharmacology of Garcia da Orta from 1563 (*Colóquio dos Simples e das Drogas*), the extensive and detailed book of Frei Gaspar da Cruz on China from 1570 (*Tratado das Cousas da China e de Ormuz*) or the *Summa Oriental* of Tomé Pires. The impact of these texts would shape the understanding of the Portuguese academia of its alleged specificity in the context of the wider renaissance period: a closer relation to experiment (cheered by the epic poet Camões, in his *Lusíadas*, published in 1572), combined with a solid cartographic knowledge and humanistic values. Later episodes, such as the burning of the bones of Garcia da Orta by the Inquisition, would not diminish the influence of this generation of the 16th century, as the republication of the *Colóquio...* in 1891 and 1892, or the first publication of the *Esmeraldo...* in 1892 exemplify.

Particularly important would be the *Tratado da Sphera* of Pedro Nunes, from 1537, the first mathematical approach to navigation. Pedro Nunes was a prominent mathematician, also the inventor of the *nonius* (a system for detailed measurements with the astrolabe). Despite a robust theoretical basis, he valued experimentation. In fact, the navigations generated not only new knowledge, but a new approach to the natural world (Leitão, 2013), that would be shared by society (the epic poem of Camões echoes this) while being strengthened through new institutions.

The context of the Portuguese and Spanish navigations introduced a new scale that could be observed, not only inferred. While the understanding of the features such as the spherical dimension of the Earth were accepted from Aristotle (*Sobre os céus* – “*On the heavens*”), the navigations rendered it observable. At the same time, the scale of the Oceans required new techniques for asserting the position and the itinerary of the travels, namely correcting the magnetic declination of compass readings using new tools and mathematic calculations, but also new teaching methods (not only learning by doing, as was used for traditional crafts, but also academic training) and new professions. Part of this process involved also what we name today as dissemination, namely through the use of Portuguese and not only the Latin.

It was in such a context that a new natural world came to consideration. The economic interest, but also the intellectual appeal to the different, explain this new understanding of the



Fig. 1. Cover of the book by Pedro Nunes: “*Tratado da Sphera*” (1537).

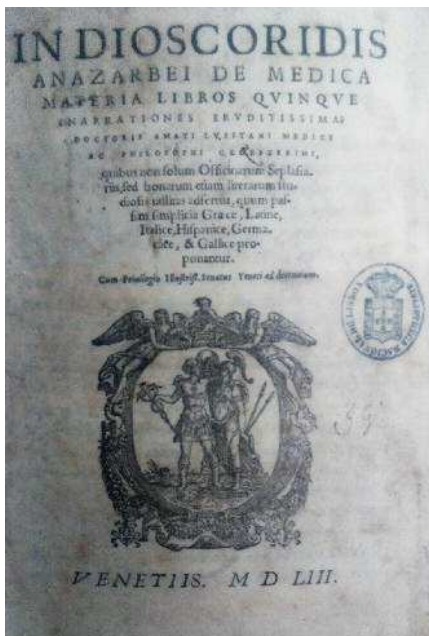


Fig. 2. Cover of the book by Amato Lusitano: "In Dios Coridis" (1553).

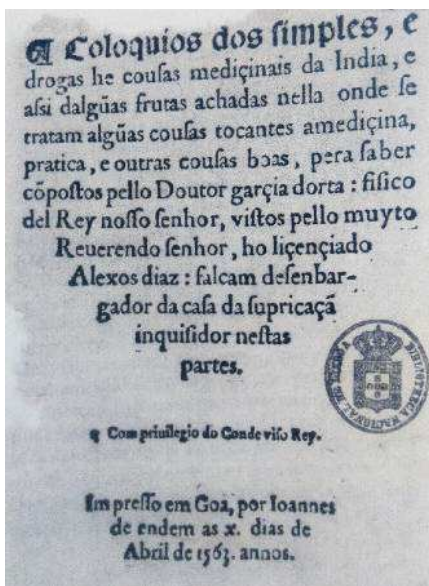


Fig. 3. Cover of the book by Garcia da Orta: "Colloquio dos Simples e drogas" (1563).

diversity of species. The implications were crucial: from an authoritative knowledge, studies evolved to oppose observed facts to classical assumptions; from single individual reflective thinking, scholars evolved to the incorporation of teams, including assigning credibility to non-specialists as sources of information.

While in the religious sphere the Jesuits developed an adaptive strategy (*accommodatio*), the naturalists improved mainly in the observation and description. This led to a systematic, but on occasions acritical, attitude.

The most lasting advance was a specific methodological approach, based on experiment and observation. While being a major innovation, this epistemological approach elected authority, but also abstract non-mathematical reasoning, as the obstacle for knowledge improvement. This would explain, in later periods, a lesser importance of the humanities in the Portuguese tradition that evolved clearly to a divergence between two parallel routes: scientific positivism and literary humanism. While the former would lead to the emergence of a very prestigious prehistoric archaeology, the latter would become more relevant for classical archaeology.

In the 16th century, André de Resende elaborated the first study of Roman inscriptions (*De Antiquitatibus Lusitaniae*, Évora, 1593) and organised the first archaeological-epigraphic collection. But apart from this pioneer collection, very few initiatives followed. Among them, Jerónimo Contador de Argote (1676-1749), one of the founders of the Royal Academy of History, and Frei Manuel do Cenáculo (1770-1814), focused on collecting the antiquities without assigning them to biblical origins, thus promoting an early rupture with the established knowledge. A tradition that would allow Portugal to initiate excavations of the Roman site of Tróia (Troy), south of Lisbon, in the 18th century, in parallel with the first systematic excavations in Herculaneum and Pompeii, in Italy. Also from this period, in 1721, dates the first law of protection of monuments.

But it is clear that Portugal didn't experience a significant archaeological systematic interest on the antiquities, as opposed to the renaissance movement, in Italy, France or even Spain. Likewise, the lack of a disseminated interest on past material culture also accounts for the scarcity of collections not only from Portugal but also from the colonies, as opposed to most of the other colonial empires. And even in the late 19th century, when finally a vision on pre-Roman origins of the nation is of-



ferred by Francisco Martins Sarmiento (1833-99), which will lead to the emergence of two major museum projects: one on the origins of Portugal, the *Archaeological and Ethnological Museum* created by José Leite de Vasconcellos and the project of *Museum of the Algarve* of Estácio da Veiga, that would never see the light, both sharing a nationalist/regionalist approach, with little interest beyond protohistoric and later collections.

It is interesting to recognise this divide, since the letter of Pero Vaz de Caminha, from Brazil, can be considered as a seminal text for future ethnological studies, even including a remarkable attempt to understand and value cultural differences. Possibly, the fact that the Portuguese didn't find in the new world civilizations that would challenge their values with similar instruments, namely writing and complex social structure, led to a decreasing interest in diversity.

This lesser consideration of the relevance of tangible heritage in the shaping of an understanding of the past, which is also expressed in the specific literary tradition from Fernão Lopes to Fernando Pessoa, will allow, paradoxically, for the early scientific approach to prehistoric past. In fact, the study of periods that were not considered to be contributing directly to the future nation evolved as part of the naturalist and experimental tradition paved by Garcia da Orta.

While the gold and timber roads of the Americas were structured through an extraction paradigm that took Africa as its intermediate chain and would ultimately lead to the triangular trade and land possession, the Asian roads of silk, but also spice and porcelain, anticipated modern trade and negotiation, in which the focus was on trade itself and the inventory and analytical description of potentially new products. This different process, which would later favour the flexibility of the English, Dutch and even French states, was also facing another challenge: the most remote civilization, China, revealed itself as self-sustainable, almost closed to trade and impossible to convert. Even if Jesuits and other priests attempted to Christianise through adapting to local traditions, it soon became clear for traders that the economic benefits could be obtained faster by negotiating with existing trade routes. Description, rather than intercultural understanding, would then become the dominant methodology.

Prehistoric archaeology of the 19th century will then result from this second epistemological approach. This occurred as



Fig. 4. Cover of the book by André de Resende: "De Antiquitatibus Lusitaniae" (1593).

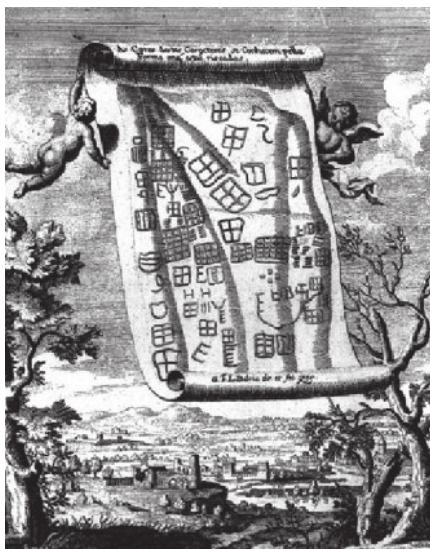


Fig. 5. First rock art depiction in Portugal, by Gerónimo Contador de Argote (1734).

a result of the international establishment of Prehistory. Names like Carlos Ribeiro or Nery Delgado, associated to the geological commission created in 1857, were then responsible for a flourishing study of the quaternary terraces, the megalithic monuments or the human remains associated to shell middens. As part of this early research episodes, in 1890 Lisbon would host the 9th session of the International Congress of Anthropology and Prehistoric Archaeology (the ancestor of UISPP). This consolidated the prevalence of the scientific archaeology, rooted in geology, namely discussing the nature of the shell middens of the Tagus valley. Not only it became a very important scientific congress (the anthropic nature of the shell middens was finally recognised), it also had a very strong social impact, with daily news in the newspapers. This popularity was in line with the interest that for three centuries was defining the academic elite of the country: attention to the natural world and valorisation of description and method, while not considering so much the interpretation of observed data: besides a minority, Portugal would remain largely apart from evolutionism until the end of the century. Yet, by the end of the century, Prehistoric archaeology was recognised as being mainly rooted in natural sciences and contribution for evolution theory, as was stated by Filipe Simões in 1878, in his introduction to the archaeology of the Iberian Peninsula, framing it within biology, philosophy and palaeontology.

Acknowledgements

This research was undertaken as part of the strategic programme of the Instituto Terra e Memória and the Geosciences Centre of Coimbra University, having benefitted from a financial support of FCT-MEC through national funds and, when applicable, co-financed by FEDER in the ambit of the partnership PT2020, through the research project, UID/Multi/00073/2013 of the Geosciences Center.

The paper was presented at the International Conference on the Science and Civilizations of the Silk Roads, organized in Beijing, December 2015, by the University of the Chinese Academy of Sciences (www.cipsh.net).



Brief bibliography

- ARGOTE, JERÓNIMO CONTADOR de (1734). *Memórias para a história eclesiástica do Arcebispado de Braga, Primaz das Hespanhas*. Braga: oficina de Joseph António da Silva.
- CAMINHA, PERO VAZ de (2000). *Carta do achamento do Brasil*. Lisboa: Comissão Nacional dos Descobrimentos Portugueses. (manuscript: 1500).
- CARDOSO, JOÃO LUÍS; MELO, ANA ÁVILA de (2001). Correspondência anotada de Carlos Ribeiro e de Nery Delgado: contribuição para a história da Arqueologia em Portugal. IN: *Comunicações do Instituto Geológico e Mineiro*, t.88: 309-346.
- CORTESÃO, ARMANDO (1987). *Cartografia e cartógrafos portugueses dos séculos XV e XVI*. Vol. 1. Lisboa: Imprensa Nacional Casa da Moeda (1st edition: 1960)
- CRUZ, FREI GASPAR da (1997). *Tratado das coisas da China*. Lisboa: Edições Cotovia (1st edition: 1569-1570).
- GOUVEIA, ANTÓNIO JORGE ANDRADE de (1986). *Posições de Garcia da Orta e de Amato Lusitano na ciência do seu tempo*. Lisboa: Academia das Ciências.
- LEITÃO, HENRIQUE (2013, coord.). *360º. Ciência Descoberta*. Lisboa: Fundação Calouste Gulbenkian.
- MARTINS, ANA CRISTINA (2013). The Association of Portuguese Archaeologists and the establishment of archaeology in contemporary Portugal. IN: Delicado, Ana. *Associations and other groups in science: an historical and contemporary perspective*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, pp. 30-44
- MARTINS, ANA CRISTINA (2014). A *Sociedade Archeologica Luzitana* no contexto da arqueologia de oitocentos. IN: *Setúbal Arqueológica*, vol 15: 2013-216.
- PIRES, FREI TOMÉ (1996). *O manuscrito de Lisboa da Summa Oriental*. Lisboa: Instituto Português do Oriente.
- RAPOSO, LUÍS (2010). As origens da arqueologia científica em Portugal no século XIX. IN: *100 anos de património, memória e identidade. Portugal 1910-2010*. Lisboa: IGESPAR, pp.47-56.
- RODRIGUES, PAULO SIMÕES (2014). Arte, Arqueologia e Identidade Nacional na valorização da arte rupestre em Portugal (1880-1930). IN: *IV Simposium Internacional de Arte Rupestre de Havana*. Havana: Instituto Cubano de Antropologia (dact.).
- SEABRA, LEONOR DIAZ de (2011), Macau e os jesuítas na China (séculos XVI e XVII). IN: *História Unisinos*, vol. 15 (3): 417-424.
- SIMÕES, ANTÓNIO FILIPE (1878). *Introdução à Archeologia da Península Ibérica. Primeira parte. Antiguidade Pré-Histórica*. Lisboa: Livraria Ferreira.



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Cultura come fattore di sviluppo

La formazione universitaria per la tutela dei beni architettonici: laurea, specializzazione, dottorato Giovanni Carbonara

Federico Gorio, un maestro dell'urbanistica Giuseppe Imbesi



Giovanni Carbonara

*Giovanni Carbonara
Professore Emerito
di Restauro architettonico,
già Direttore della Scuola
di Specializzazione in
Beni architettonici
e del Paesaggio,
Università di Roma
"La Sapienza"*

La formazione universitaria per la tutela dei beni architettonici: laurea, specializzazione, dottorato

Sintesi

A partire dal 1999 è stata avviata in Italia una profonda riforma degli studi universitari, allora presentata, da parte del governo e delle principali autorità accademiche, come indispensabile per armonizzare il sistema formativo italiano a quello europeo. Ma, in effetti, l'intento è stato quello di attuare una ben controllata 'svalutazione' dei titoli universitari e una drastica semplificazione dei percorsi di studio, per consentire, in breve tempo, un aumento statistico del numero dei laureati italiani, troppo basso rispetto agli altri paesi europei.

Da qui il criterio generalizzato della laurea conseguibile solo dopo tre anni e della laurea specialistica (poi più correttamente denominata magistrale) dopo ulteriori due anni, dove prima, per ottenere la normale laurea in architettura o in ingegneria, erano necessari già, con fatica, cinque anni. L'equivoco della laurea specialistica ha condotto con sé la proposta di cancellazione delle scuole di specializzazione post lauream, lasciando in vita i soli dottorati di ricerca, mal riformati e drasticamente impoveriti, ed i meno impegnativi ma molto più costosi e redditizi master, dei più vari tipi.

Per fortuna l'impegno della parte più consapevole del mondo accademico, nelle facoltà di lettere e di architettura, con l'ausilio dello stesso Ministero per i Beni e le Attività Culturali nonché dell'Accademia Nazionale dei Lincei, ha ottenuto l'emanazione d'una legge apposita a difesa delle scuole di specializzazione operanti nel settore della tutela dei beni culturali. In questo modo tali autentici centri di eccellenza, che rappresentano un vanto degli studi italiani, hanno potuto continuare il loro lavoro per produrre, come hanno fatto sino ad oggi, studiosi ed operatori di alto livello tecnico e storico-critico, molti dei quali impegnati nell'attività specialistica di conservazione, sia nel mondo privato che in quello pubblico. Eppure ricorrenti sono i tentativi di svalutare anche questo titolo, non considerandolo più indispensabile per accedere ai concorsi di funzionario tecnico-scientifico presso il MiBACT, giudicando sufficiente la semplice laurea magistrale (cioè la vecchia laurea quinquennale, pomposamente ridenominata) o anche un titolo ancora inferiore, la laurea triennale, come si è tentato di fare recentemente, per fortuna senza esito, in sede parlamentare.



1. Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale: tendenze e metodi

È possibile, ormai da qualche tempo, osservare a proposito dei beni culturali un panorama piuttosto vivace ma confuso che, in apparenza, s'accompagna ad un più largo impegno a favore della loro conservazione e valorizzazione. Impegno esteso, sul piano mondiale e non solo europeo, almeno fino a poco prima della crisi economica attuale, in termini quantitativi e finanziari ma non sostenuto da altrettanto solide motivazioni di fondo, concettuali ed etiche, da un'adeguata chiarezza di metodo e di principi, da capacità operative rispondenti ai difficili temi in questione. Si nota, invece, un profondo divario fra speculazione teoretica, che dovrebbe essere la guida sicura ad un agire consapevole (anche legislativo), e operatività, sovente espressione d'un empirismo privo di riferimenti e d'un grossolano attivismo giocato sulla pelle delle antiche testimonianze, pur in numerosi casi d'intervento condotti sotto l'egida dell'UNESCO.

Si sente, dunque, l'esigenza d'una rinnovata e più autentica attenzione e sensibilità, principalmente culturale, verso il lascito del passato; d'un confronto realmente interdisciplinare che sappia cogliere la complessità, non tanto scientifico-



Fig. 1. Veduta aerea del complesso di Montegibbio (tratta da Atlante dei beni culturali dell'Emilia-Romagna. 3: I beni del territorio, i beni architettonici, a cura di G. Adani, J. Bentini; presidente dell'opera: A. Emiliani; coordinamento editoriale: G. Manni; fotografo: M. Ravenna, Bologna 1995).



Fig. 2. Veduta della corte del castello: a sinistra la torre e il palazzo marchionale; a destra la chiesa e la canonica.



tecnica quanto filosofica e politica, del problema, in termini di capacità di raccordo di culture diverse; d'un ripensamento legislativo, in molte singole nazioni, non esclusa l'Italia (si pensi agli scempi compiuti, in occasione dei 'grandi eventi' e dei conseguenti frettolosi restauri, nel caso dei Campionati di Calcio del 1990, del Grande Giubileo del 2000, delle riunioni del G8 a Genova, Napoli ecc.) ma anche in un ambito ormai necessariamente mondializzato; d'una reazione tanto al rischio corrente della riduzione del restauro a 'mera operazione estetica' (conseguita mettendo quasi in secondo piano le ragioni della storia, della sicurezza strutturale, della prevenzione e manutenzione, dell'ambiente) quanto della ricerca del risultato epidermico, vistoso e mediatico, magari col ritorno del manufatto al suo 'antico splendore'; infine d'una seria riflessione sul valore della formazione dei restauratori e degli architetti specialisti in restauro, perlopiù, soprattutto se giovani, accuratamente tenuti fuori dal circuito degli incarichi professionali e messi in condizione di non poter neanche gareggiare o confrontarsi con gruppi consolidati tanto ricchi di mezzi e di 'fatturato' quanto poveri di competenze e attitudini specifiche, piuttosto vere e proprie anonime 'catene di montaggio'. Lo stesso vale per la selezione delle ditte spesso fintamente qualificate grazie ai meccanismi di 'avvalimento', ma forti economicamente, tali da escludere le superstiti imprese, perlopiù di media dimensione, a struttura 'artigiana' e non industriale, vale a dire sostanzialmente ancora familiare o consortile, solitamente molto più capaci e appassionate delle prime nell'affrontare tale arduo genere di lavori.

Ci sarebbe, quindi, necessità d'una severa riappropriazione,



da parte politica e sociale, di questi temi, in altre parole d'un rinnovamento legislativo e amministrativo che, per esempio, riesca davvero a far emergere la specificità dei beni culturali rispetto al più ampio e generico ambito delle 'opere pubbliche'. Bisognerebbe riflettere seriamente sulle varie leggi relative ai lavori pubblici, anche se ispirate dall'Unione Europea, notoriamente non molto sensibile in materia, applicate meccanicamente alle opere di restauro o consolidamento; ciò a partire, per quanto riguarda l'Italia, dalla prima stesura della cosiddetta legge Merloni, fino a quelle che oggi regolano le modalità di appalto (consentendo abnormità come gli appalti-concorso, l'affidamento dei lavori al massimo ribasso ecc.), i contratti pubblici, le gare per l'affidamento degli incarichi di progettazione e via dicendo.

Le ragioni di questa lunga serie di motivi di preoccupazione risiedono, in fondo, tutte in un 'benculturalismo' di maniera che, fingendo interesse alla cultura, in effetti veicola l'irruzione dell'affarismo più disinvolto nel campo dei beni culturali, fino a pochi decenni fa economicamente marginale ma oggi non più tale. Da qui il credito superficiale di cui i beni culturali, in certo modo, godono, l'apprezzamento dei "restauri belletto", come usava dire Giovanni Urbani, i numerosi 'restauri di circostanza', i lavori 'straordinari' e non, come dovrebbero sempre essere, di buona, 'ordinaria' manutenzione, veri atti di 'conservazione programmata', tutto il contrario della tanto pubblicizzata straordinarietà e vistosità dell'intervento. Il miglior atto conservativo è quello che non si vede, non si fa notare, non perché sia mimetico e falsificante ma perché, come il piccolo coniglio simbolo del "restauro timido" intelligentemente professato da Marco Ermentini (che collabora con Renzo Piano al 'riammagliamento' delle periferie urbane), è riservato e schivo, vitale sì ma poco appariscente e, per natura, silenzioso.

Quanto agli aspetti di metodo, si oscilla fra un empirismo praticistico e privo di fondamenti che sfiora quella "attiva ignoranza" di cui parlava Johann Wolfgang Goethe, ed un arido, miope iper-specialismo, da cui la perdita delle invocate connessioni interdisciplinari e di quelle fra teoria e prassi (non certo per colpa, come alle volte si crede, d'una teoresi giudicata *a priori* astratta e inapplicabile ma, in effetti, dell'incapacità di capirla e maturarla personalmente).

Fra queste distorsioni sono da rammentare un certo 'riduzionismo' culturale del restauro, da questione 'critica' a mero



Fig. 3. La sala del biliardo al primo piano del palazzo marchionale con apparati decorativi e arredi del XIX e dei primi anni del XX secolo.



problema, come s'è detto, 'estetico' o anche 'tecnico'; problema, ad esempio, di semplice superficie o di 'pelle' dei monumenti, come si suol dire, e non relativo comunque ad 'organismi' architettonici, da affrontare in tutta la loro complessità. Poi, il successo 'mediatico' del tema dei beni culturali accompagnato, tuttavia, da una sostanziale insensibilità nei loro confronti; il conseguente tentativo di disarticolare il nesso primario fra 'riconoscimento' e 'apprezzamento' storico-critico del bene e susseguente spinta ad intervenire per conservarlo e tramandarlo al futuro, sostituita piuttosto da un'esigenza economica, funzionale ed, in sostanza, di largo consumo, non di rispetto del bene stesso (sovente, non a caso, impropriamente chiamato 'risorsa', 'giacimento' ecc.)¹.

Ma qui agisce anche l'incapacità, come s'è accennato, di legiferare in maniera adeguata alla delicatezza del problema. In una legge importante come quella cosiddetta Merloni, fin dalla sua stesura originaria l'istanza moralistica della 'trasparenza' amministrativa e l'occhiuta presenza della magistratura hanno prevalso sulle ragioni della cultura, che dovevano, al contrario, rappresentare l'asse portante di ogni pensiero e d'ogni conseguente scelta relativa al patrimonio. A ciò si aggiunga il predominio assoluto del versante burocratico-amministrativo, che regola tempi, modi, finanziamenti, sempre a scapito della specificità dei beni culturali, col bel risultato di riservare mesi, se non anni, alle mere procedure amministrative (al minimo circa un anno e mezzo ma che possono diventare anche otto-dieci nel caso di ricorsi, riserve, conseguenti giudizi amministrativi ecc.)² e tempi risibili, di poche settimane, allo sviluppo di progetti complessi e bisognosi, per loro natura, di studio e riflessione, quasi sempre anche di ricerche preventive e raffinate analisi strumentali. Progetti destinati a rimanere deboli e imperfetti, a tutto vantaggio delle imprese esecutrici, delle loro richieste di revisione dei tempi, dei modi e dei costi di

¹ Sulla "democratizzazione della cultura" e i rischi concernenti una sua cattiva interpretazione in chiave consumistica e di "mercificazione del mondo", si da "aggirarsi tra i prodotti culturali del passato con carrello della spesa e carta di credito", si è soffermato ripetutamente Salvatore Settis (2014, p. 79) mentre Daniele Manacorda (2014, p. 38), richiamando anche il pensiero di Tomaso Montanari (2014, *Quotidiano*), sottolinea la necessità di "essere cittadini e non clienti; visitatori e non consumatori; educatori di noi stessi e non contenitori da riempire".

² Cfr. Cecchi 2015, Tab. 25 alle pp. 102-103.

³ Si veda l'impietoso confronto fra il complesso *Organigramma dell'assetto organizzativo dell'amministrazione centrale e periferica* odierno del MiBACT e quello, snello ed essenziale, al momento della nascita del ministero, in Cecchi 2015, Fig. 2 a p. 84 e Fig. 1 a p. 75.

⁴ Osserva invece Claudio Gamba (2014, p. 37) che, come "risposta della politica alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta", al problema dell'occupazione giovanile, il nuovo ministero per i beni culturali fu subito "inzeppato di personale entrato nelle forme più varie (8000 solo con la legge 285 ...), abdicando alla vocazione di selezionata e alta professionalità che era invece negli auspicci inattuati della Commissione Franceschini".

⁵ Cecchi 2015, p. 145.



lavorazione, contro gli interessi della comunità dei cittadini. In sostanza si sente, almeno per l'Italia, la necessità di ripensare l'intero campo normativo e amministrativo dei beni culturali, smuovendolo in profondità, con un vivace spirito riformatore, per garantire: 1) un'efficace sinergia e non la sovrapposizione o l'inutile contrasto fra organi di tutela centrali, regionali e autorità locali; 2) la definizione di criteri d'intervento unitari e scientificamente fondati su tutto il territorio nazionale; 3) una riforma del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo profondamente diversa dalle precedenti, susseguitesi negli ultimi anni fino ad oggi³, che dia finalmente ai ruoli scientifici e professionali quella rilevanza che si pensava dovessero avere quando esso fu fondato, nel 1974-75: un ministero snello e tecnico come lo concepì Giovanni Spadolini⁴; 4) quindi, la liberazione dei soprintendenti da impropri compiti amministrativi⁵ e di ordinaria gestione, restituendo loro il ruolo scientifico d'un tempo (perdutosi intorno alla metà del secolo scorso), quando solo si pensi a figure come Gino Chierici, Ambrogio Annoni, Piero Sanpaolesi, Carlo Ceschi o Gisberto Martelli, veri soprintendenti e veri studiosi, tutti necessariamente forniti allora, per raggiungere quel ruolo, di una 'libera docenza' universitaria; 5) curare un'effettiva selezione qualitativa e di merito del personale (senza corsi-concorso annacquati né *ope legis*, sanatorie o meccanismi interni di progressione semiautomatica di carriera)⁶.

Qui s'innesta anche il problema della più generale formazione specialistica, oltre che dei singoli funzionari e professionisti (soprattutto tramite le attuali Scuole di specializzazione post-universitarie in archeologia, beni architettonici, beni archivistici e librari, storia dell'arte, da sostenere convintamente), anche degli operatori e delle imprese, sottolineando il ruolo fondamentale dei restauratori di opere d'arte, vera punta di diamante della nostra Nazione in materia ⁷.

Le attuali tendenze della tutela e del restauro, non solo architettonico ma esteso a tutte le arti e 'testimonianze materiali di civiltà', presentano molti positivi caratteri di novità, come l'accresciuta estensione e percezione del campo dei beni culturali, il riconoscimento del ruolo delle tecniche analitiche e diagnostiche, della prevenzione, manutenzione e conservazione programmata, l'apertura multidisciplinare, l'arricchimento delle competenze professionali operanti nel cantiere di conservazione e restauro, i temi della valorizzazione 'culturale' ed anche della partecipazione e della fruizione allargata, prima

⁶ Nella realtà, nota sempre amaramente C. Gamba (2014, p. 51), grazie a concorsi speciali, assunzioni *ex lege* di addetti alla vigilanza, di assistenti tecnici, di collaboratori temporanei per il Giubileo del 2000, concorsi interni e relativi cambi di area e progressioni di carriera, il "Ministero risulta ... 'intasato' da quattro decenni di scelte che poco hanno a che vedere con l'idea di una struttura agile e competente (anzi vorrei perfino aggiungere 'colta'); il pachiderma burocratico si è accasciato su se stesso e ogni disegno di riforma risulta az-zoppato in partenza; né basterà qualche manager domatore circense per smuoverlo. Serve l'ingresso di forze giovani, scelte tra i migliori e con criteri trasparenti e improntati alla qualità e al rispetto dei percorsi formativi". Andrea Carandini (2012, p. 56) paventa il rischio che "proseguendo questa selezione alla rovescia, che i meritevoli non trovino occasioni di formazione severa ... oppure finiscano emarginati ed emigrino." La qualità dovrebbe essere l'unico metro di giudizio ed, in questo senso, porre (come ormai si usa fare) ingiusti limiti di età può avere solo effetti negativi, ma forse anche risvolti incostituzionali.

⁷ A questo proposito Andrea Carandini richiama l'importanza dell'attitudine allo studio da parte dei funzionari tecnico-scientifici (2012, p. 24: "I monumenti devono essere in primo luogo visitati, studiati, compresi e spiegati al grande pubblico, il che raramente accade, specie nei siti archeologici") e aggiunge (p. 13) che solo "il nostro presente ha reso possibile l'archeologia in senso olistico: quella che non seleziona le opere e mira alla integralità dei contesti" per cui (p. 14) oggi "l'archeologia ha bisogno di corallità". Vale a dire d'una comunione di studiosi ricca di plurimi interessi. Dopo di lui, Daniele Manacorda (2014, p. 8) precisa come per "proteggere il nostro patrimonio culturale dandogli nuova vita ... sia davvero necessario intensificare un dialogo pacato tra specialisti diversi", tutti partecipi di "una alleanza degli innovatori". In sostanza (p. 111) una "visione olistica dovrebbe ... conciliare la preziosa e irrinunciabile specializzazione disciplinare con una moderna interdisciplinarietà ... in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici, abbandonando definitivamente le forme esasperate dello specialismo disciplinare, settoriale e autoreferenziale". Risulta evidente che, in questo ambizioso quadro, i funzionari statali dell'amministrazione di tutela dovranno avere una formazione almeno pari, se non decisamente superiore, a quella dei professionisti coi quali si troveranno a discutere e confrontarsi né dovrebbero mai trovarsi in una posizione di soggezione culturale che potrebbe facilmente e dannosamente indurli all'esercizio di un'arroganza burocratica fondata sul loro pubblico ruolo.



⁸ In maniera diretta e puntuale A. Carandini (2012, p. 82) osserva: “L’allarme Pompei non cesserà fino a quando la manutenzione programmata ... non sarà messa in moto sull’intera area” e questo inevitabilmente richiede, aggiungiamo noi, ben precise e non generiche né diluite competenze tecnico-scientifiche ma una solida preparazione specifica, aperta all’ascolto e alla collaborazione.

Circa la menzionata valorizzazione D. Manacorda (2014, p. 15) evidenzia che il patrimonio culturale, inteso nella sua totalità, può diventare “il cuore di una nuova economia civile”. Carlo Tosco (2014, p. 151) ribadisce che i “beni culturali sono in grado di concorrere al benessere economico non tanto generando profitti, quanto favorendo lo sviluppo” poiché (p. 130) “tendono inoltre a produrre quelle che gli economisti chiamano *esternalità positive*, cioè ricadute vantaggiose per il sistema locale”. Richiama inoltre l’attenzione (p. 68, ma si v. anche p. 162) sui beni “in attesa di un adeguato riconoscimento giuridico”, definibili come “*beni liminari* ... cioè beni culturali che rappresentano una testimonianza riconosciuta e valorizzata da parte di comunità locali, associazioni, gruppi di cittadini, ma non ancora vincolata e salvaguardata dallo Stato”. In sostanza (p. 152) “un *patrimonio latente*, che esiste e viene magari correttamente tutelato, ma rimane sottoutilizzato.”

brevemente ricordati⁸. Invece, circa la pretesa ‘rifondazione disciplinare’, professata da alcuni, non sembra ci sia molto da dire. Il solco tracciato intorno alla metà del secolo scorso, nel settore del restauro architettonico, da Gustavo Giovannoni, Guglielmo De Angelis d’Ossat, Renato Bonelli, Roberto Pane, Liliana Grassi, parallelamente alla ricerca, in campo storico-artistico, di Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi, Paul Philippot, Umberto Baldini e Giovanni Urbani, risulta ancora perfettamente vitale e garantisce una base concettuale e di metodo solida, pur se spesso disattesa.

Non si tratta, quindi, di rifondare ma di approfondire e di allargare, anche per raccogliere la sfida, questa volta davvero internazionale, di un’apertura del restauro, che è nato e s’è sviluppato in ambito europeo, ad una dimensione mondiale (si pensi al solo tema dei ‘beni immateriali’, fondamentali per la sensibilità asiatica ed africana) in un clima di progressiva e sana ‘globalizzazione’ del problema. Rinnovamento d’idee ed impegno, quindi, per via di studio e riflessione, non di facile acquiescenza ai modi e alle lusinghe del ‘politicamente corretto’; poi miglioramento e adeguamento d’una prassi, oggi troppo corriva, al rigore intellettuale e operativo che il tema esige.

2. La formazione universitaria e post-universitaria

La normativa in materia, quale si è andata definendo a partire dall’ormai storico, fondamentale e innovativo D.P.R. 382/80 di riforma generale del sistema universitario, seguito dalle norme venute a completare organicamente il quadro, contemplava:

- il D.P.R. del 10 marzo 1982, n. 162, di *Riordinamento delle scuole dirette a fini speciali, delle scuole di specializzazione e dei corsi di perfezionamento*, pubblicato sul Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale del 17 aprile 1982, n. 105, il quale, all’art. 1, *Finalità*, precisa che presso “le Università possono essere costituite: a) scuole dirette a fini speciali”, riservate a non laureati; “b) scuole di specializzazione per il conseguimento, successivamente alla laurea, di diplomi che legittimino nei rami di esercizio professionale l’assunzione della qualifica di specialista; c) corsi di perfezionamento per rispondere ad esigenze culturali di approfondimento ... o ad esigenze di aggiornamento o riqualificazione professionale o di educazione permanente”; ove, art. 11, i “corsi di studio



Fig. 4. Rilievo geometrico-architettonico: pianta del piano terra (scala originale 1:200).

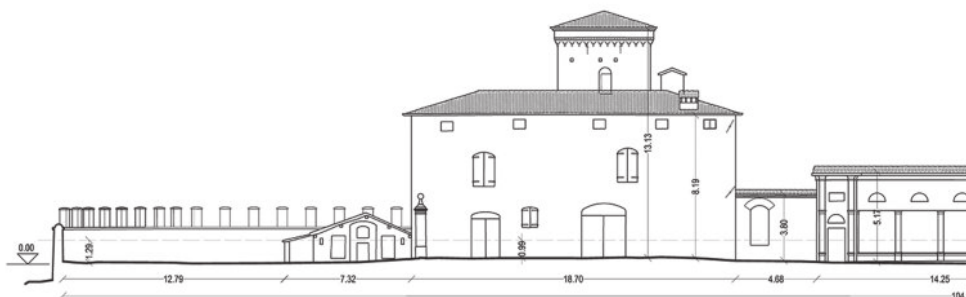
delle scuole di specializzazione sono corsi ufficiali universitari”, mentre, art. 16, i “corsi di perfezionamento” rilasciano “un attestato di frequenza non valutabile nell’esercizio degli uffici e delle professioni o nell’ambito della ricerca scientifica”;

- la Legge 19 novembre 1990, n. 341, di *Riforma degli ordinamenti universitari*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre 1990, che precisa, all’art. 1, quali sono i *Titoli universitari*: “a) diploma universitario (DU); b) diploma di laurea (DL); c) diploma di specializzazione (DS); d) dottorato di ricerca (DR)”, distinguendoli chiaramente dai “corsi di orientamento per studenti”, dalle “attività formative autogestite dagli studenti”, dai “corsi di preparazione agli esami di stato”, dai “corsi di perfezionamento e aggiornamento professionale”, tutti ricadenti sotto l’art. 6, *Formazione finalizzata e servizi didattici integrativi*, e per i quali si rilasciano “attestati” mentre il *Diploma di specializzazione*, art. 4, “si consegue, successivamente alla laurea, al termine di un corso di studi di durata non inferiore a due anni, finalizzato alla formazione di specialisti in settori professionali determinati”;
- infine le *Modificazioni all’ordinamento didattico universitario relativamente alle scuole di specializzazione del settore ingegneria civile ed architettura*, Decreto MURST del 10 giugno 1995, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 7 novembre 1995, n. 260.

Sono norme limpide ed efficaci che denunciano l’impronta in materia della lucida intelligenza di Antonio Ruberti, nella felice stagione della sua attività prima di rettore dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, poi di Ministro. Qualcosa di radicalmente diverso dalla velleitaria e deludente produzione legislativa, in materia, dell’ultimo quindicennio.



Fig. 5. Rilievo geometrico-architettonico: sezione longitudinale della corte e prospetti degli edifici sul lato settentrionale (scala originale 1:200).

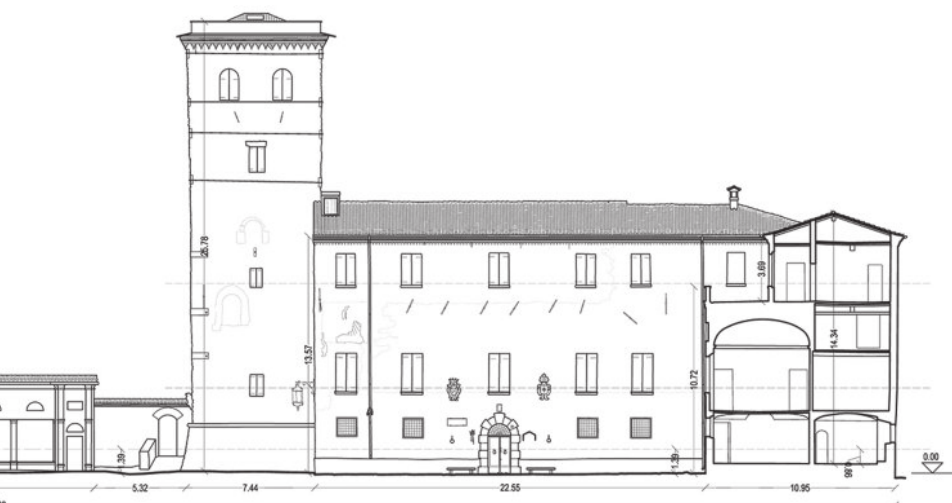


La Direttiva europea del 1985 (n. 85/384/CEE), per il riconoscimento reciproco del titolo di architetto, raccomandava (diversamente da quanto poi s'è voluto fare) di 'non anticipare gli specialismi nel corso di laurea' (quinquennale) ma di puntare a garantire 'una solida base', 'un tronco formativo comune' a tutti i laureati architetti, pienamente educati in quanto tali, sul quale poi far germogliare i vari specialismi *post lauream*; ciò per mantenere, fra l'altro, la capacità di scambio e dialogo fra professionalità che, nella vita, finiranno per divergere, in ragione della storia individuale d'ogni laureato e del suo peculiare ambito lavorativo. Si trattava di un'affermazione saggia ed equilibrata, la cui rispondenza si trova anche nella pratica: infatti tanto l'esperienza quanto la storia stessa della disciplina insegnano che i migliori architetti 'conservatori' non sono quelli precocemente 'unidirezionati' nel corso dei loro studi, ma quelli che dimostrano più ampia curiosità intellettuale, gusto della progettazione *tout court*, attenzione per il cantiere, interesse tanto per il 'nuovo' quanto per l'antico, flessibilità e spirito critico, apertura insieme alle discipline umanistiche ed a quelle scientifiche.

Proprio da questi, con un ulteriore lavoro formativo e d'affinamento specialistico, usciranno i migliori restauratori e gestori, capaci di declinare unitamente tutela e valorizzazione, salvaguardia delle memorie e innovazione, attitudine alla ricerca e competenze operative⁹.

Su tale base si è riusciti a formare (secondo lo schema 5+2+3, vale a dire cinque anni di laurea, due di specializzazione, tre di dottorato, posti in sequenza) le migliori nuove leve universitarie nel campo, in tempi ragionevoli e non così dilatati come pensavano alcuni autorevoli esponenti politici e amministrativi. Ciò è ben dimostrato (tralasciando le recentissime vicende della discussa 'abilitazione nazionale') dall'esito delle tornate degli ultimi veri concorsi universitari per professori di seconda fascia (professori associati) che hanno premiato tali giovani

⁹ Per D. Manacorda (2014, pp. 133-134) si tratta di coltivare una speciale "attitudine ad operare fianco a fianco di competenze e saperi diversi - specie nei ruoli direttivi -, non come tuttologi tuttofare, ma come persone colte, dotate di una visione contestuale del bene su cui operare e delle relative procedure".



ricercatori, perfettamente rispondenti ad una formazione europea del più alto livello. Studiosi, inoltre, dotati d'una preparazione ben 'strutturata' nelle scuole e sostenuti dall'impegno collegiale d'una selezionata docenza alle loro spalle.

C'è da lamentarsi, piuttosto, del fatto che tali competenze spesso non siano neanche messe alla prova, per l'assenza cronica di concorsi presso le amministrazioni di tutela statali, regionali o provinciali (sostituiti, con furbizia tutta italiana, da metodi d'ingresso surrettizi e fondati, poi, sulla scalata interna di carriera, per via di meccanismi artificiosi e non di trasparenti confronti di merito) e per l'insipienza della committenza, tanto pubblica quanto privata, compresa quella ecclesiastica, responsabile d'una parte cospicua del patrimonio, che preferisce avvalersi di amici e conoscenti piuttosto che di esperti. Circo- stanza che, ovviamente, in campo medico sarebbe inconcepibile, trattandosi della propria salute e non d'una *res nullius*, per cui vedere un medico generico e non specializzato operare agli occhi o al cuore risulta pressoché impossibile, mentre qualcosa di simile non lo è affatto quando si tratti di beni culturali.

Ciò che oggi risulta inaccettabile e che le varie 'riforme' o i vari bandi concorsuali ancora fingono d'ignorare, è il fatto che alcuni titoli poco più che fittizi vengano confusi ad arte con altri di valore ufficiale (indipendentemente dalla verifica del *curriculum* di studi, del monte ore, della presenza d'un numero chiuso e d'un esame d'ammissione, di corsi stabili e ben strutturati, di programmi adeguati, di conseguenti esami di profitto, dello svolgimento d'una tesi finale) per cui corsi dopolavoristici, della durata di pochi mesi quando non di poche settimane e limitati a pochissime ore la settimana, assumono agli occhi del pubblico, specie se rivestiti d'un nome specioso, meglio se formulato in lingua inglese, una rilevanza che non compete loro.

In sostanza anche sul campo in esame, a motivo della ricerca di nuovi sbocchi di lavoro, tutti si sono fatti operatori e



insegnanti di restauro, tanto che si sta riproducendo, anche in architettura, la confusione già esistente, da lungo tempo, nel settore della formazione al restauro delle opere d'arte.

Va rilevata, infine, l'importanza d'aver introdotto in sede universitaria, fin dalla fondazione della prima Scuola di architettura (Roma, 1919-20), la disciplina del restauro ed, accanto, quella storico-tecnica, dal nome antico ma dai contenuti pienamente attuali, dei "Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti", cosa che, ad esempio, non ha fatto la Francia né alcun altro Paese europeo. È stato una scelta d'importanza pari all'aver costituito, un ventennio dopo, nel 1939, l'Istituto Centrale del Restauro (I.C.R.), sempre in Roma, con tutto quello che di buono, in termini culturali e operativi, ne è poi conseguito. Si deve pensare che davvero questi due momenti abbiano determinato la differenza del restauro italiano rispetto al resto del mondo. Se ci confrontiamo con un grande paese come la Francia, che ha pure un sistema di formazione *post lauream* per gli architetti restauratori, ma non di tipo accademico, vediamo che in Italia, proprio grazie a questo innesto sul corpo dell'università, si è manifestato uno sviluppo in termini di riflessione teoretica e metodologica, di ricerca applicata, di metodi e tecniche, di operatività così elevato che non ha confronti con altri paesi, perlopiù rimasti chiusi in una pratica empirica del restauro. Lo stesso vale, ovviamente, per il restauro delle opere d'arte se si considera il ruolo svolto dall'I.C.R.

In Francia, rispetto alle pubblicazioni di Paul Léon, che risalgono agli anni Dieci e Venti del Novecento, non si sono fatti sostanziali passi avanti sul piano della riflessione di principio e di metodo; si sono certamente compiute molte pregevoli

Fig. 6. Rilievo e analisi degli apparecchi murari: scheda di analisi di una muratura alla base della torre.

APPARECCHI MURARI IN BLOCCHETTI E LATERIZI, IN OPERA LISTATA, CON CORSI DISCONTINUI DI LATERIZIO B.sud.m2 | B.ovest.m2

OSSERVAZIONI - Fodero murario a scarpa dell'edificio 0 (torre)		UBICAZIONE IN PIANTA	
FUNZIONE STATICA attacco a torre fodero		STATO CONSERVATIVO buono	
RAPPORTI STRATIGRAFICI non spazionabile			
PARAMENTO INTERNO non spazionabile			
MATERIALI matto (litologia da definire), laterizio		ELEMENTO MEDIO 27x17cm	
PIETRA	TIPO vare da definire	COLORE ocra, marrone, grigio	PEZZAT. blocchetti e scaglie
		PROVEN. ocra, eis essiccato superficiale (frane)	LAVORAZ. PEZZO sbazzato, spianato
LATERIZIO	COLORE rosso arancione	FORMA rettangolare, fiammati, coppi	ORIGINE nuovi e di riempigio
MALTA	COLORE scura	LEGANTE argilla+calce	INERTE sabbia
NUCLEO	n.r.	GRANUL. medio fine	CONSIST. media
ELEMENTI NOTEVOLI cornice sommitale in laterizio		FIN. SUP. spianata	
		FIN. SPIG. stoncilli	
		DIM. (cm) L: 13-40 H: 16-22	
		DIM. (cm) L: 10-20 H: 2-6	
		DIM. (cm) L: 2x28x5,5	
		GLIANTZ (cm) pic. 1-2 vet. A: 1-5	
MODULO M3: 60 M5: 75-90 (non significativo)			

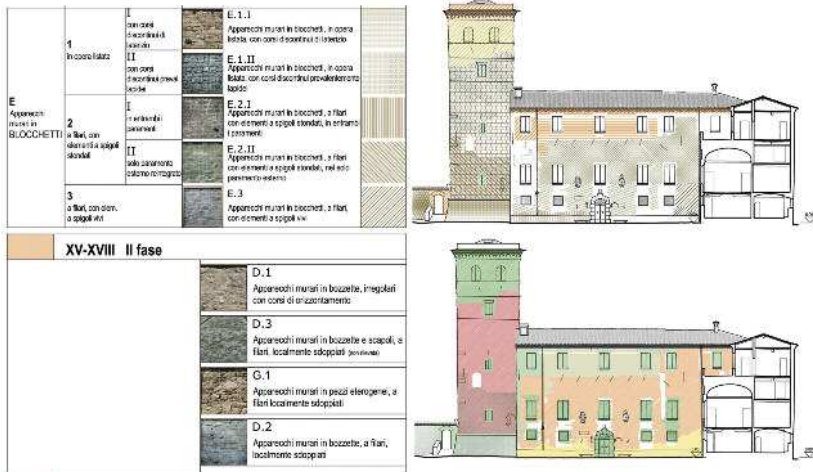


Fig. 7. Rilievo e analisi degli apparecchi murari, individuazione delle fasi costruttive del complesso: prospetto meridionale del palazzo marchionale.

realizzazioni, ma l'impostazione della disciplina è rimasta diversa e piuttosto arretrata rispetto all'Italia. Menziono la Francia perché era, a fine Ottocento, il paese più avanzato in materia. Ciò a conferma che l'intuizione anticipatrice, di cui siamo debitori a Camillo Boito ed a Gustavo Giovannoni, è stata veramente d'importanza capitale.

3. La formazione specialistica italiana

“Per quanto io possa giudicare, l'Italia ha, proprio nell'ambito dei Beni culturali, la struttura di gran lunga migliore ... Già a partire da Adolfo Venturi lo studio è stato sempre più completato con la Scuola di Specializzazione ... Rispetto alla Germania, le cattedre e le lezioni di restauro architettonico sono più stabilmente e frequentemente ancorate nel programma delle Facoltà di Architettura”.

Queste parole, pronunciate da uno storico dell'arte e dell'architettura autorevole come Christoph L. Frommel¹⁰, inducono a pensare che il sistema formativo italiano nel campo in esame, basato su un duplice livello, propriamente universitario in sede di singole Facoltà o Dipartimenti (soprattutto Lettere e Architettura) e post-universitario (in sede di Scuole di specializzazione) operasse, nel suo complesso, piuttosto bene.

Tornando al giudizio d'osservatori ed esperti stranieri, è utile leggere alcune significative affermazioni di Ute Lindner¹¹, della Commissione Ministeriale per l'Autonomia e l'innovazione dei corsi di studio di livello universitario e post-universitario: “Nel panorama movimentato dell'università italiana, investita da forti spinte innovative, le Scuole di specializzazione nel settore dei beni culturali si presentano con un profilo particolarmente interessante. Va registrato in primo luogo il fatto che esse si trovano in linea con la tendenza, in via di espansione, ad uno spostamento verso l'alto, ossia a livello *post lauream*, del titolo di studio necessario per l'accesso all'attività professionale,

¹⁰ Frommel 2001, p. 145.

¹¹ Lindner 1998, pp. 210-211.



Fig. 8. Analisi dei materiali costitutivi: scheda di campionatura di una finitura muraria.

C2_FINITURA DEL LATERIZIO SAGRAMATURA

LOCALIZZAZIONE CAMPIONE

Edificio C - ricovero piante, deposito - Prospetto SUD
 Quota di prelievo: circa 0,5 m da terra, presenza di umidità di risalita capillare.
 Radiazione solare: soleggiato per buona parte della giornata, in parte riparato da piante rampicanti.
 Esposizione ai venti e alla pioggia: frontale e radente, in parte riparato da piante rampicanti.



DESCRIZIONE PRELIMINARE

Tipologia: intonachino sottile a base di grassello di calce e polvere di mattone con finitura pittorica colore rosso/arancio.
Numero e spessore degli strati: uno strato di spessore ridotto, 0,05÷1,5 mm.
Aderenza al substrato: ottima; saldamente ancorato al laterizio (a).
Applicazione e finitura: sagramatura. Nell'Ottocento, secolo in cui presumibilmente ricade l'intervento oggetto di analisi, alla sagramatura intesa come pura arrotatura del mattone, si affianca la sagramatura intesa come stesura di un sottile intonachino di cocchiopesto, steso a cazzuola e levigato, a parziale indurimento, attraverso lo strofinamento di un mattone (cfr. L. Marinelli e P. Scarpellini, pp. 39-40).



DESCRIZIONE MACROSCOPICA

Composizione e granulometria dell'aggregato: polvere di mattone.
Rapporto legante/inerte: non definibile.
Colore d'insieme: rosso-mattone.
Consistenza: ottima.



FENOMENI DI DEGRADO MACROSCOPICI





Alterazione cromatica, erosione.
Cause
 Mancanza di manutenzione, migrazione d'acqua nel supporto, invecchiamento di trattamenti organici precedenti.

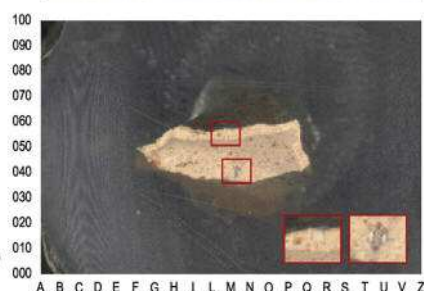
MICROSCOPIA OTTICA SU SEZIONI LUCIDE CON INGRANDIMENTO DA 10X

Legante dell'intonachino (b): grassello di calce.
Inerti e granulometria dell'intonachino (b): polvere di mattone.
Adesione legante/inerte: ottima.
Strati di finitura: si notano uno strato scuro (c) sovrapposto all'intonachino, forse dovuto all'alterazione cromatica di un trattamento superficiale con prodotti organici (ad es. latte, caseina, olii essiccativi, ecc.) e un ulteriore strato pittorico di colore rosso/mattone (d).
Stato di conservazione del campione: medio.
Note: si osserva la presenza di un microfossile all'interno dell'impasto del laterizio di supporto.



SCHEMA INTERPRETATIVO

-  d strato pittorico di colore rosso/arancione
-  c strato di alterazione cromatica
-  b intonachino (grassello di calce e polvere di mattone)
-  a laterizio



specie se regolamentata ... Le Scuole nel settore dei beni culturali sono in realtà precursori di questa tendenza ... I punti di forza delle Scuole in questione derivano dalla vicinanza con la 'materia prima', ossia dalla ricchezza del patrimonio storico-artistico del Paese; dal loro carattere squisitamente professionale, basato su un'impostazione interdisciplinare della formazione, ossia sulla convergenza tra ricerca storica, tecniche e metodologie di restauro, capacità progettuali; e, soprattutto, dallo stretto contatto con le amministrazioni che sovrintendono alla gestione



e alla conservazione dei beni culturali e per le quali le Scuole di specializzazione sono chiamate a formare il personale direttivo ... Le Scuole, nel loro insieme, costituiscono un segmento forte dell'accademia italiana, ossia un settore 'di eccellenza' ... Questo fatto non è sufficientemente noto a livello internazionale, in quanto il settore disciplinare dei beni culturali non è presente in altri contesti nazionali con la stessa compattezza. Proprio per questo motivo le Scuole italiane in questione hanno tutti i titoli per proporsi con autorevolezza sul mercato accademico e professionale europeo ..."¹².

Eppure il legislatore o, più direttamente, il governo, grazie ad ampie deleghe concesse dal parlamento, è voluto intervenire attuando, a partire dal 1999, una pesante riforma. Essa presentava forse qualche merito per ciò che concerne la formazione universitaria di base ma risultava dannosa per quanto concerne la formazione post-universitaria, dove, guastando ciò che già funzionava, ha contribuito a creare una grande confusione fra dottorati, *master*, perfezionamenti e vere e proprie specializzazioni. Per risolvere un problema specifico dell'università italiana, quello del protrarsi esagerato degli studi e quindi d'una eccessiva presenza di studenti fuori-corso, oltre che dei troppi abbandoni (per cui giungevano alla laurea solo tre studenti su dieci) si è operato, molto schematicamente, riducendo in sostanza a tre-quattro, per ogni facoltà ad eccezione di medicina, gli anni necessari al conseguimento della 'laurea'; contemplando poi due anni ulteriori per chi voglia ottenere un titolo di 'laurea specialistica' o 'magistrale' ma, in effetti, soltanto 'orientata'. Tutto il resto, vale a dire il settore della formazione realmente più qualificata, è stato demandato a costosi *master* e perfezionamenti, 'venduti', in regime di autonomia, dai singoli atenei. Per l'università si è trattato d'una demagogica e ben calcolata svalutazione dei titoli di studio, gonfiati nominalmente nel momento stesso in cui perdevano valore e contenuti.

In realtà il tema del trasferimento di responsabilità all'autonomia universitaria ha orientato tutta l'operazione di riforma, che si è ben guardata dall'aiutare gli atenei ad eliminare non gli effetti ma le cause di tanta lentezza e di così numerosi abbandoni. Cause dovute a povertà di strutture, mancanza di fondi, assenza di salutarî stimoli alla concorrenza, squilibri nella distribuzione e selezione del personale docente e non docente (grazie a precedenti scelte squisitamente 'politiche' risalenti agli anni settanta ed ai primi anni ottanta), debolezza di formazione dei giovani nelle scuole secondarie.

¹² Si contrappongono le affermazioni critiche, derivanti forse da esperienze locali meno solide e convincenti, di Giuliano Volpe (2014, p. 201) alle "Scuole di Specializzazione (ancora oggi, in molti casi, mere ripetizioni dei corsi universitari)", ai "Dottorati di ricerca, che, soprattutto alla luce del recente decreto ministeriale, rischiano ... di diventare anch'essi luoghi di formazione generalista, ed anche ad un eccesso di offerta formativa, nel settore dell'archeologia, come "accade, ad esempio, in Puglia, Basilicata e Molise".



Con dovizia d'argomenti Marisa Dalai Emiliani¹³ critica "la riforma universitaria del 2000" concepita "in nome di nuove parole d'ordine e slogan rispetto al passato, di cui il più rivoluzionario e gravido di conseguenze era certamente: 'interdisciplinarietà precoce per una professionalizzazione precoce', a cominciare dalla laurea triennale". Si pensò così di abolire le "Scuole di Specializzazione per i beni culturali" e "si preferì un nuovo segmento formativo post lauream, molto più duttile e ... molto più redditizio per le Università, con bilanci sempre più risicati, in cerca di studenti-clienti: il Master, su modello anglosassone." Questi "sono molto disomogenei per durata e contenuti, quindi sono difficilmente valutabili in un concorso pubblico. Consentono di dare risposte limitate nel tempo, a nuove domande del mercato del lavoro ... Un aspetto fondamentale li differenzia dalle Scuole di Specializzazione: sono molto costosi e vi si accede quindi per censo, non per merito attraverso un concorso pubblico come viceversa nelle Scuole, che hanno borse di studio per i più meritevoli, come i Dottorati. Scuole e Dottorati assicurano la selezione degli allievi più dotati, indipendentemente dall'appartenenza alle classi più abbienti (il che favorisce anche una certa mobilità sociale)". Senza ripetere quanto già scritto sulla storia, l'organizzazione e la natura dell'insegnamento impartito nelle Scuole di specializzazione italiane in restauro dei monumenti¹⁴ si vogliono qui soltanto affrontare le questioni di maggiore attualità; quelle legate, appunto, alle iniziative di riforma universitaria cui si accennava, come risultano dal *Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei*, Decreto MURST del 3 novembre 1999, n. 509 (il quale prevedeva, fra l'altro, all'art. 13 comma 6, che "le scuole di specializzazione attualmente istituite" fossero "disattivate entro il terzo anno accademico successivo a quello di entrata in vigore del presente regolamento", fatte salve, art. 3 comma 6, le scuole istituite "esclusivamente in applicazione di specifiche norme di legge o di direttive dell'Unione europea", come quelle di medicina ed altre, di nuova istituzione, per i futuri insegnanti o per i magistrati, queste ultime forti dell'appoggio della relativa, potente corporazione) e dalle iniziative susseguenti, come i Decreti MURST del 23 dicembre 1999, *Rideterminazione dei settori scientifico-disciplinari*; del 4 agosto 2000, *Determinazione delle classi delle lauree triennali*; del 28 novembre 2000, *Determinazione delle classi delle lauree specialistiche*, più la Legge 23 febbraio 2001, n. 29, *Nuove disposizioni in*

¹³ Dalai Emiliani 2014, pp. 15-16.

¹⁴ Si vedano, per questo, *Le Scuole di Specializzazione nel settore dei Beni Culturali tra storia e progetto*, Atti del Convegno di Studi, Università di Roma "La Sapienza", Roma 9 e 10 ottobre 1997, a cura di Francesca Gallo e Giulia Rossi Vairo con il coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani, Roma, Hortus Conclusus, 1998, con speciale riferimento, per l'architettura, al capitolo secondo, e *La formazione per la tutela dei Beni Culturali*, Atti del Convegno internazionale di studi del 25-26 maggio 2000, promosso dal Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali e patrocinato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, a cura di Wanda Vaccaro, Roma, Graffiti editore, 2001.



materia di interventi per i beni e le attività culturali, che, all'art. 6, ha stabilito, invece, il mantenimento delle Scuole di specializzazione "relativamente alle professionalità nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, sulla base di criteri predeterminati con decreto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il Ministro per i beni e le attività culturali".

Quest'ultima legge è frutto d'una lunga battaglia condotta da buona parte dei docenti italiani di archeologia, storia dell'arte e restauro architettonico, con il valido aiuto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MBAC, ora MiBACT), contro l'ostile indifferenza, allora, del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST, oggi MIUR, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) e la supina acquiescenza della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane alle 'direttive' politiche, falsamente 'internazionalistiche', provenienti dall'alto.

Il MURST, per rispondere in qualche modo alle obiezioni sollevate circa la prevista cancellazione delle Scuole di specializzazione, chiamò inopportuno in causa i dottorati di ricerca, presentandoli come sostitutivi delle scuole stesse, cosa che, in effetti, non sono. Al contrario, va riaffermata la peculiare identità delle scuole, l'importanza dell'insegnamento e, più generalmente, dell'attività teorico-pratica d'alta professionalizzazione, su base storico-critica e tecnica, che esse forniscono. Merita, inoltre, di essere ricordato, anche per distinguere l'ambito delle Scuole di specializzazione da quello dei dottorati più prossimi, che le prime hanno compiti formativi nel campo delle professioni specialistiche (in altre parole, "l'obiettivo di fornire allo studente conoscenze e abilità per funzioni richieste nell'esercizio di particolari attività professionali"), come appunto il restauro rispetto alla più generale

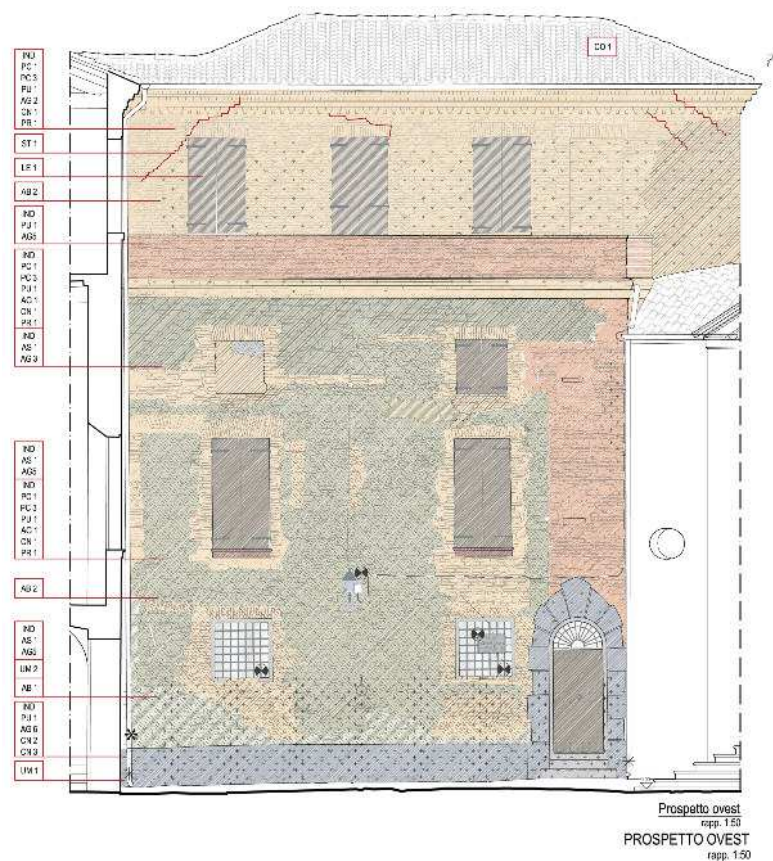


Fig. 9. Rilievo dei materiali costitutivi, analisi del degrado e progetto degli interventi conservativi: prospetto ovest del palazzo marchionale (scala originale 1:50).



operosità dell'architetto; i secondi d'addestramento, in primo luogo, alla ricerca scientifica (ribadita come "attività di ricerca di alta qualificazione", da esercitare "presso università, enti pubblici o soggetti privati"). Due attività confluenti nel medesimo settore dei beni culturali ma pur sempre distinte quanto a percorsi ed esiti formativi. Organizzate secondo corsi solidamente strutturati in lezioni, esercitazioni, confronti su casi concreti, applicazioni sul campo, con estesa presenza in cantiere ed a contatto coi singoli monumenti, le prime; più liberamente fondati sulla definizione di temi di ricerca innovativi, su approfondimenti seminariali, su modalità di discussione collegiale degli stati di avanzamento delle ricerche, su precisi esiti di pubblicazione, i secondi.

A questo proposito si può osservare che il documento del prof. Luciano Modica (*Dottorato di ricerca. Indicazioni per un programma d'interventi*, gennaio 2007), redatto come consulenza al Ministro dell'Università, "si sofferma sulle scuole di Specializzazione di medicina mentre, per le altre, si limita a notare l'esistenza di un problema che 'va risolto' in termini di 'reciproca riconoscibilità tra Dottorati e Scuole'". Problema che per ora è stato affrontato solo in un senso, riconoscendo ai Dottorati le prerogative delle Scuole ma senza il corrispettivo della dichiarazione di "semplice equipollenza, quali 'dottorati applicativi' o 'operativi'", indispensabile per il riconoscimento estero del titolo¹⁵.

Ricordando la menzionata normativa in materia, quale si è andata definendo a partire dall'ormai storico, fondamentale e innovativo D.P.R. 382/80 di riforma generale del sistema universitario, è possibile affermare che, proprio grazie a queste norme, in massima parte dovute, come accennato, all'iniziativa intelligentemente modernizzatrice di Antonio Ruberti, fondatore del ministero dell'università, il settore degli studi post-universitari abbia goduto d'un ventennio (1980-1999) di notevole fioritura didattica e scientifica.

La normativa di cui s'è detto ha consentito, per chi lo volesse e ne avesse le capacità, di esperire la sequenza di studi, svolta molto opportunamente 'in serie' e non 'in parallelo', consistente prima nella laurea (non necessariamente specialistica e, nel nostro campo specifico, preferibilmente non specialistica, sì da aver architetti ben formati in quanto tali e non mezze figure), poi nella specializzazione (in restauro, sì da lavorare su solide competenze di base già acquisite, in parte riconvertendole, in parte facendole confluire nello specifico ambito di-

¹⁵ Carbonara 2014, p. 136.



sciplinare e applicativo, come avviene anche per l'urbanistica e la pianificazione territoriale, l'arte dei giardini, il disegno industriale ecc.), quindi nel dottorato (in conservazione dei beni architettonici e ambientali).

Seguendo questo schema, ideale per una completa formazione, si è riusciti, soprattutto nelle grandi università - quelle che potevano davvero permettersi una così ricca offerta formativa (in primo luogo Roma, Milano, Napoli, Genova e Torino) - a preparare in un settennio (secondo lo schema 5+2) già ottimi specialisti, subito 'spendibili' nelle professioni e nei concorsi nazionali e regionali di tutela (nel ruolo dei tecnici architetti), come ha dimostrato l'esito palesemente lusinghiero dell'ultimo concorso bandito, ormai nel 2008, dal MiBACT.

Per quanto riguarda l'attività privata oggi, come accennato, si profila il rischio (quando solo si pensi ai meccanismi di gara per l'affidamento dei progetti e degli appalti in regime di legge *Merloni* e successivi aggiornamenti) d'un sistema di eccessiva, ragionieristica valutazione delle capacità di esposizione economica e di organizzazione logistica degli studi professionali rispetto a quelle propriamente culturali. Il sistema favorisce le società d'ingegneria (quando il restauro, invece, è impegno 'personale' di studio e di ricerca, prim'ancora che esercizio professionale) e, subito dopo, le grandi imprese edili (quando le più adatte ai lavori sarebbero, nella maggior parte dei casi, come s'è detto, le imprese medio-piccole, meglio se a carattere e con tradizioni familiari, o anche le cooperative giovanili) dimenticando volutamente che, in questo campo, valgono soprattutto le qualità 'individuali', di natura intellettuale, specialistica, artigianale e d'esperienza. Non si tratta di meri 'servizi' ma d'impegnative prestazioni, appunto, intellettuali e artigianali, finanche artistiche, ad un alto livello di qualità e responsabilità.

In ossequio al dettato della Legge 29/01, è stato successivamente pubblicato il decreto MIUR 31 gennaio 2006 (*Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*, Supplemento Ordinario alla G.U. n. 147 del 15 giugno 2006 n. 137) che ha consentito di riordinare le scuole. Esso ha recepito in buona parte le indicazioni avanzate da un'apposita commissione interministeriale MIUR-MBAC, accettandone alcune e rigettandone altre che, invece, avrebbero potuto assicurare alle scuole ed ai titoli da esse rilasciati un più chiaro riconoscimento internazionale, un'autonomia gestionale e amministrativa, un'apertura verso la società e le istituzioni di tutela nazionali, regionali, locali e



private, raccomandata ma, in effetti, non fornita di mezzi giuridici adeguati.

La norma ha comunque posto rimedio, pur se parzialmente e in maniera piuttosto convenzionale e burocratica, ai danni arrecati, nel settore della formazione post-universitaria, dal decreto MURST 509/99. L'errore allora compiuto, ripetiamo, fu d'intervenire, piuttosto grossolanamente, sul settore *post lauream*: da un lato focalizzando esageratamente l'attenzione sui *master*, il cui nome specioso non ha poi dimostrato, nel contesto socio-economico italiano, l'efficacia sperata; dall'altro sacrificando e deprimendo le realtà più propriamente italiane, quelle nate dalle buone riforme volute dal ministro Ruberti (vale a dire i dottorati, che sono stati progressivamente privati di mezzi e snaturati con forzosi accorpamenti) e quelle, ancora più antiche, come le scuole, che avrebbero avuto bisogno solo di pochi ritocchi nel senso di una loro 'liberalizzazione' in termini di autonomia gestionale. Inoltre si sarebbe dovuto garantire più largo spazio e maggiore accoglienza agli stranieri, per il grande apprezzamento di cui le scuole italiane operanti nel settore dei beni culturali godono all'estero. Le attività pratiche, il tirocinio, i cantieri-scuola e gli *stage*, inoltre, avrebbero dovuto essere sostenuti da norme precise, sì da poter costituire una realtà ed un obbligo, non una mera possibilità.

Purtroppo, scrive Carandini¹⁶ "il sapere accumulato in tanti atenei non dialoga con quello accumulato nelle Soprintendenze." Da qui l'idea, presentata per primo nel 1992 dallo stesso Carandini, dei 'policlinici' dei beni culturali successivamente da molti ripresa¹⁷.

Le attuali Scuole di specializzazione sono state articolate su due anni ma sarebbe stato meglio ipotizzare percorsi costruiti su tre anni, di cui l'ultimo organizzato, possibilmente in accordo col MiBACT, in due semestri esclusivamente applicativi, uno per il tirocinio in cantiere e l'altro per la preparazione della tesi di diploma. Si sarebbe così garantito anche un chiaro riconoscimento estero del titolo (come un *PhD*), solitamente triennale.

Per ogni 'tipologia' di scuola, nel menzionato decreto MIUR, è indicato il profilo professionale dello specialista e sono identificati gli obiettivi formativi e i relativi percorsi didattici, funzionali al conseguimento delle necessarie conoscenze e abilità (in beni archeologici, architettonici e del paesaggio, archivistici e librari, storici e artistici ma anche demoetnoantro-

¹⁶ Carandini 2012, p. 79.

¹⁷ Cfr. Manacorda 2014, p. 17 n. 1.

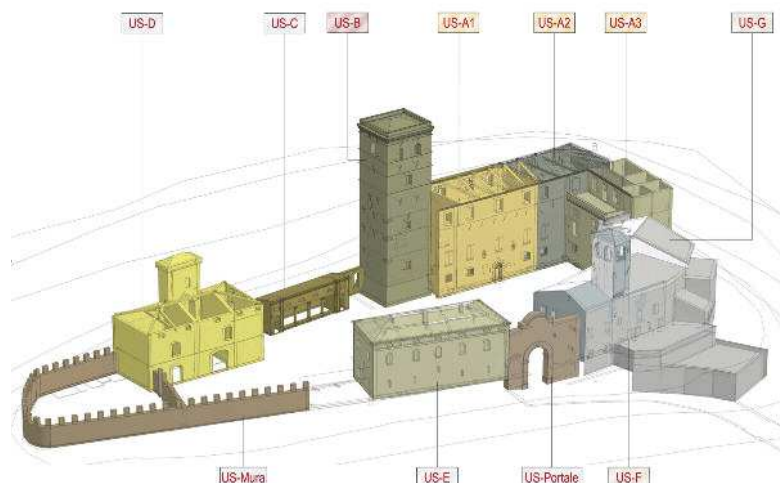


Fig. 10. Individuazione di unità strutturali finalizzata all'analisi delle caratteristiche costruttive e della vulnerabilità sismica.

pologici, musicali, naturali e territoriali, scientifici e tecnologici). Altri se ne potrebbero aggiungere, per rispondere alle esigenze delle nuove professionalità emerse nel settore del patrimonio culturale.

La natura e il carattere delle attività formative sono rimandate alle scelte delle singole scuole, purché una speciale attenzione sia riservata a *stage* e tirocini, volti alla maturazione di specifiche capacità professionali anche mediante l'esercizio di una concreta operatività progettuale e di cantiere. Per l'architettura sono previsti otto ambiti tematici (restauro; storia; disegno, rilievo, ambiente; materiali e tecnologie; strutture; economia e diritto; impianti, allestimento, museografia; metodologie archeologiche), all'interno dei quali dev'essere scelto un minimo prefissato di crediti formativi.

Ogni ambito è articolato in settori scientifico-disciplinari: ad esempio, quello di storia contempla, al suo interno: storia dell'architettura; storia dell'arte medievale; storia dell'arte moderna; storia dell'arte contemporanea; archivistica, bibliografia e biblioteconomia; paleografia. Quello di metodologie archeologiche: archeologia classica; archeologia cristiana e medievale; topografia antica; metodologie della ricerca archeologica ecc. Il diploma di specializzazione è conferito dopo il superamento di una prova finale che consiste nella discussione d'un elaborato con caratteri di progetto scientifico-professionale, con giudizio che tiene conto anche delle valutazioni riportate negli esami annuali, nonché dei risultati delle attività pratiche e delle eventuali valutazioni periodiche. Tale esame finale dovrebbe avere valore abilitante per l'iscrizione, in appositi albi specialistici del Ministero, di "archeologi", "architetti restauratori", "archivisti", "bibliotecari" e "conservatori di manoscritti", "storici dell'arte", "musicologi" ecc. Albi indicativi d'una specifica professionalità, distinta e superiore rispetto a quella propria delle lauree e lauree magistrali.



4. Problemi attuali

In un paese come l'Italia, "afflitto da un male antico ... l'ignoranza", come scrive Giovanni Solimine¹⁸, è motivo di profonda amarezza constatare come, ai massimi vertici della pubblica amministrazione e della stessa conduzione politica, venga adesso sostenuta l'ipotesi di un abbassamento dei livelli educativi, formativi e di competenze, in una parola dei titoli di studio già richiesti per poter assumere nell'ambito dello Stato ruoli di alta responsabilità.

Ci si riferisce alla menzionata ipotesi di eliminare, come requisito indispensabile per accedere ai concorsi di funzionario tecnico-scientifico presso il MiBACT, il Diploma di specializzazione post-universitario (in beni archeologici, storici e artistici, architettonici e del paesaggio, archivistici e librari) ed anche quello, meno pertinente ma pur sempre valido per l'elevato livello scientifico che attesta, di Dottore di ricerca.

Concorsi che hanno da lungo tempo richiesto la specializzazione in archeologia e storia dell'arte (le cui scuole vedono la loro origine tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo) e da più breve tempo quella in beni architettonici e del paesaggio (la cui prima scuola fu fondata in Roma nel 1957, proprio per iniziativa dell'allora direttore generale delle Antichità e Belle Arti, Guglielmo De Angelis d'Ossat), dopo un periodo, fin troppo lungo, in cui si era considerata sufficiente la semplice laurea in architettura o l'iscrizione ad un solo anno di frequenza alle scuole di archeologia e storia dell'arte. Ciò senza alcuna ragione di natura culturale ma per una forma di 'equità' burocratica, poiché gli studi di architettura contemplavano cinque anni e quelli in lettere quattro, ragion per cui si aggiungeva a questi un solo anno di frequenza presso le scuole, in modo da mettere tutti aritmeticamente nella stessa posizione di una scolarità universitaria complessiva quinquennale.

Oggi, inoltre, rispetto solo a qualche decennio fa l'intero campo è diventato molto più complesso, per l'estensione e l'articolazione dell'ambito della tutela e valorizzazione, ma anche per l'irruzione delle scienze, specialmente a partire dal 1966, dopo l'alluvione di Firenze, e per il conseguente affinamento tecnologico. Ciò senza considerare le specificità dei diversi percorsi di studio e le ragioni, tutte interne alla formazione delle relative figure professionali: molto flessibile e adatta a tipi di lavoro anche molto diversi fra loro, dal *design* al calcolo delle strutture edilizie, dalla pianificazione territoriale agli impianti tecnici per

¹⁸ Solimine 2014, p. 176.



gli architetti; più orientata e prevalentemente umanistica nei dipartimenti nati dalle vecchie facoltà di lettere.

In un lavoro arduo e carico di responsabilità, come quello della tutela oggi e dell'intervento di restauro, o anche di sola manutenzione, dei beni culturali, intesi nelle loro molteplici manifestazioni, l'indispensabilità della formazione specialistica non andrebbe messa in dubbio. Si tratta d'una condizione non 'sufficiente' ma certamente 'necessaria', come si vedrà meglio in seguito. È proprio quanto avviene per i medici, la cui formazione *post lauream* è richiesta e considerata una garanzia da parte pubblica e, specialmente, privata, auspicando giustamente i pazienti le migliori prestazioni mediche possibili. Abbassare il titolo di studio richiesto, con ciò che ne consegue in termini di consapevolezza e di capacità tecniche, critiche ed, anche nel nostro campo, diagnostiche, non ha senso. Neppure vale, alla ricerca d'una via di compromesso, l'eventuale riduttiva richiesta di titoli di *master*, corsi regionali o altre esperienze che hanno, come s'è potuto osservare, un diverso e più circoscritto obiettivo e che non rilasciano diplomi a firma dei rettori delle varie università ricadendo nel settore della formazione cosiddetta 'permanente e ricorrente'.

Anche qui il confronto col mondo medico è illuminante, ove si pensi, dopo la laurea, alla specializzazione in una branca particolare della medicina (come la cardiologia, l'oculistica ecc.) ed ai successivi *master*, spesso offerti dalle stesse ditte produttrici di strumenti o case farmaceutiche, in un settore specifico di cura interno ad una delle predette branche (per l'oculistica, ad esempio, le tecniche innovative d'intervento sulla retina o per la rimozione del cristallino ecc.). Nel nostro campo si potrebbe dire che su una specializzazione in beni archivistici e librari potrebbero utilmente applicarsi, come in effetti avviene, vari *master*, ad esempio in editoria e giornalismo (Roma "La Sapienza"), studi sul libro antico (Arezzo), servizi documentari avanzati (Urbino); su una in beni architettonici, *master* in studio e conservazione dell'architettura sacra (Roma, Università Europea) o in tecniche di consolidamento strutturale ad alta complessità (Roma "La Sapienza"). Insomma, nei diversi ambiti dei beni culturali, le scuole rappresentano una realtà fondativa ed i *master* modalità e opportunità di approfondimento variamente concepite e articolate, non 'scuole', appunto, ma 'corsi', rinnovabili anno per anno, attivabili o no secondo necessità.

Ben diverso è invece il senso dei *master* in settori, pur sempre pertinenti al patrimonio culturale e in questi ultimi anni emer-

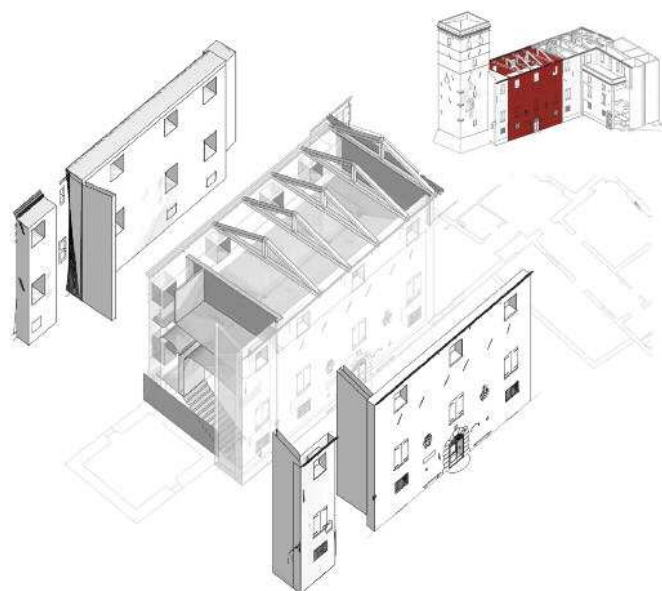


Fig. 11. Analisi della vulnerabilità sismica: individuazione dei macroelementi di una unità strutturale del palazzo marchionale finalizzata all'individuazione dei cinematismi di collasso delle strutture.

genti, come quelli dell'economia della cultura, della museologia, della gestione 'manageriale', del diritto dei beni culturali, che non possedendo la tradizione delle scuole hanno definito altri percorsi formativi di cui il MiBACT dovrà necessariamente tenere conto nello specificare i titoli richiesti per l'accesso ai relativi concorsi.

Qui il ragionamento è volutamente limitato alle figure di cui in apertura si è detto e non intende minimamente entrare in contrasto con la questione dei dottorati o dei *master* nei settori sprovvisti di Scuole di specializzazione. L'esigenza è di assicurare, secondo le diverse specificità professionali, livelli adeguati di preparazione per non caricare sul MiBACT il compito di un'indispensabile ma tardiva formazione, mentre ad esso dovrebbe invece restare quello di un'educazione all'esercizio amministrativo

e gestionale e, soprattutto, alla collaborazione e al raccordo fra diverse competenze.

Osserva, a questo proposito, Andrea Carandini¹⁹ che purtroppo "è raro che gli amministratori scientificamente capaci siano anche organizzativamente efficaci, come ha dimostrato di essere Roberto Cecchi, segretario generale del Ministero" e Daniele Manacorda²⁰ aggiunge che la "gestione richiede ... competenze che vanno ben al di là di quelle di carattere tecnico-scientifico richieste ai funzionari della tutela ... Questa gestione necessita, infatti, di un *management*, cioè di una vera e propria direzione aziendale ... Il manager non 'comanda', ma dà concretezza e fattibilità alle scelte che ... non possono che essere formulate da un pool di competenze diversificate".

A questo punto, l'obiezione che il titolo di specialista sia esclusivamente italiano (ma non è vero, esso in effetti manca nei paesi di cultura anglosassone ma è presente altrove) potrebbe essere facilmente superata riconoscendo alle Scuole di specializzazione (riportandole alla loro iniziale durata triennale, inopinatamente ridotta a due anni) il valore di una sorta di dottorato di 'ricerca applicata' od 'operativa' come, per altro, ha già da tempo autonomamente fatto la Regione Siciliana (Assessorato agli enti locali, decreto 19 ottobre 1999, G.U.R.S. 26 novembre 1999 n. 55: "Ritenuto di dover riconoscere

¹⁹ Carandini 2012, p. 81.

²⁰ Manacorda 2014, pp. 94-95.



ai corsi di specializzazione ... una equiparazione al dottorato di ricerca al quale l'accomunano molteplici aspetti di ordine oggettivo ... e soggettivo, quale il rilascio del titolo da parte dell'università") e, per chi venisse dall'estero, valutando la pertinenza e riconoscendo il titolo di dottore di ricerca.

L'eventuale terzo anno potrebbe essere collegato ad una buona idea che il MiBACT sta sviluppando, sempre in un significativo parallelismo con la realtà del mondo medico: quella, sopra menzionata, dei 'policlinici' dei beni culturali, dove gli allievi potrebbero approfondire in termini applicativi, di tirocini o cantieri condotti congiuntamente da MIUR e MiBACT, la loro preparazione. Scrive Daniele Manacorda²¹ che "le competenze specialistiche sono fondamentali" e "troverebbero il luogo della loro formazione in quei 'policlinici' ... che potrebbero rappresentare un modello organico, nel quale l'approccio teorico al patrimonio si mescola alla gestione della tutela e la filiera che parte dalla ricerca si snoda sino alla diffusione del sapere". Su ciò utili riflessioni sono state avanzate anche da Tomaso Montanari²².

Giustamente Manacorda²³ sente il bisogno di precisare che si tratterà di "Policlinici, dove le specializzazioni permangono – come nei reparti ospedalieri – ma dove la diagnosi, le terapie, gli interventi chirurgici e le riabilitazioni si fanno necessariamente mettendo in campo le competenze presenti in ogni reparto". Giuliano Volpe²⁴ si sofferma più di recente ed in maniera più estesa sull'argomento, definendoli "unità miste, a scala territoriale, tra Soprintendenze, Università e CNR ... per certi versi simili, in campo sanitario, alle Aziende Ospedaliere Universitarie" (p. 45). Poco dopo ritorna sul tema auspicando la sperimentazione di tali 'policlinici dei beni culturali', possibilmente "introducendo anche forme di compenso per gli specializzandi (cioè borse di studio o contratti di specializzazione) che opererebbero anche nel vivo delle attività di tutela e valorizzazione, esattamente come per i loro colleghi specializzandi medici impegnati nelle cliniche universitarie. Un ulteriore risultato strategico che la riforma, con la nuova Direzione Generale 'Educazione e Ricerca' e il protocollo MiBACT-MIUR, potrebbe attuare consiste nell'istituzione di una Scuola Nazionale del Patrimonio (SNP), gestita congiuntamente da MiBACT e MIUR" e concepita non come sostitutiva delle attuali Scuole di specializzazione, come vorrebbe piuttosto Montanari, ma quale luogo che introduca "al lavoro interdisciplinare e all'approccio olistico al patrimonio culturale e paesaggistico, con una parti-

²¹ Manacorda 2014, pp. 17-18.

²² Montanari 2014.

²³ Manacorda 2014, p. 142.

²⁴ Volpe 2015.



colare attenzione alla comunicazione, alla progettazione, alla pianificazione territoriale, alla gestione, al *fund raising* e *crowdfunding*, ai rapporti con gli enti locali ecc. ... scuola che possa curare non solo la formazione e l'aggiornamento costante del personale del MiBACT, ma anche il suo reclutamento, analogamente a quanto accade in Francia con l'*Institut du Patrimoine*, che prevede anche una lista di idonei dalla quale attingono gli enti locali. Gli ammessi alla SNP, già in possesso di un'adeguata formazione disciplinare (dottori di ricerca e/o specializzati), dovrebbero, quindi, trascorrere un periodo non eccessivamente lungo (12 mesi, al massimo 18 comprensivo di un tirocinio semestrale, possibilmente all'estero) di formazione e di *stages* pratici, retribuito, al termine del quale avrebbero l'immissione diretta nei ranghi del MiBACT, il giorno dopo la fine del corso. In tal modo si supererebbe definitivamente anche la prassi dei mega-concorsi banditi ogni 10-20 anni, con migliaia di candidati, che in passato hanno determinato immissioni in massa, provocando il blocco per intere generazioni. Insomma, pochi posti ma tutti gli anni, sulla base di una seria e corretta pianificazione" (pp. 50-51). Proposta molto chiara, pienamente condivisibile e concretamente realizzabile, che prevedrebbe un concorso di accesso e che, se connessa all'attività delle Scuole di specializzazione, biennali, "costituirebbe la conclusione di un sistema di terzo livello con il rilascio di un titolo triennale paragonabile al PhD", valorizzando così "una 'via italiana' nelle politiche dei beni culturali" (p. 51).

Ciò che colpisce è come, da parte pubblica e col massimo dell'ufficialità, favorendo l'abbassamento del titolo di studio richiesto si trasmetta il messaggio che 'investire in cultura' non serva mentre numerose recenti ricerche nazionali e internazionali, particolarmente significative per un paese privo di risorse materiali come l'Italia, indicano e suggeriscono una direzione completamente opposta.

In tal senso Giovanni Solimine si esprime lungo tutto il suo volume, non a caso intitolato *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia* (2014): "Ciò che inquieta di più è che i nostri governanti ... non sembrano occuparsi o pre-occuparsi del problema, non rendendosi conto del prezzo che quotidianamente l'intera società italiana è costretta a pagare per i guasti provocati dall'ignoranza", p. 3; "La scuola e l'università stanno perdendo la funzione di motore della mobilità sociale che hanno sempre esercitato", p. 15; "in Italia servirebbero più



laureati, più diplomati, e con maggiori competenze”, p. 16; “Se si vuole ... essere al passo dei tempi, bisogna ricominciare a dare valore all’istruzione e puntare sulle competenze”, p. 20, cioè su quello che “si può definire il capitale umano di una società, racchiudendo in questa espressione il patrimonio di abilità, conoscenze e competenze formali e informali”, p. 32; “I benefici economici di un efficace sistema formativo e degli investimenti in capitale umano sono lampanti e facilmente documentabili. Essi si traducono direttamente nella qualità della classe dirigente. Il livello di istruzione formale della *élite* dovrebbe essere adeguato allo sviluppo tecnologico, culturale ed economico di un paese”, pp. 33-34; “Nell’attuale processo di globalizzazione, il mercato del lavoro registra un progressivo passaggio per quote significative degli occupati da attività lavorative semplici ad attività più complesse, che richiedono conoscenze, competenze e abilità sempre più elevate e raffinate”, p. 75; i dati sconcertanti che, sul piano internazionale, identificano l’Italia “sono il prodotto di un paese che a tutti i livelli, dai governanti fino ai singoli cittadini, non riconosce alcun valore alla conoscenza”, p. 126. Infine l’Autore riporta un pensiero di Alberto Asor Rosa secondo il quale l’Italia “distrukge sistematicamente le proprie *élites*: sociali, politiche, culturali e persino produttive. Le minoranze intelligenti e attive sono sempre state cancellate dall’azione concorde delle maggioranze passive e di potere” (p. 131)

Il panorama lucidamente tracciato da G. Solimine riguarda il paese in generale ma le sue affermazioni e raccomandazioni, col richiamo a maggiori e non minori “competenze”, al valore che si deve riconoscere alla “conoscenza” sono perfettamente pertinenti al nostro ragionamento.

Anche Roberto Cecchi (*Abecedario. Come proteggere e valorizzare il patrimonio culturale italiano*, 2015) sottolinea la necessità dell’*Investimento in conoscenza* (pp. 141-143) e professionalità: “Puntare sulla professionalità significa chiamare a collaborare i migliori di tutti i settori ... In termini di organizzazione questo significa che l’amministrazione dei beni culturali si deve specializzare” (pp. 141-142). Per ottenere ciò, il “sistema di tutela esistente incentrato sulle Soprintendenze va semplificato, razionalizzato e snellito, perché ... servono Soprintendenze di settore fortemente specializzate, cui affiancare nuove professionalità che si occupino di prevenzione e manutenzione. Al contempo, l’amministrazione periferica va sollevata dalle incombenze amministrative. Il soprintendente deve cambiare

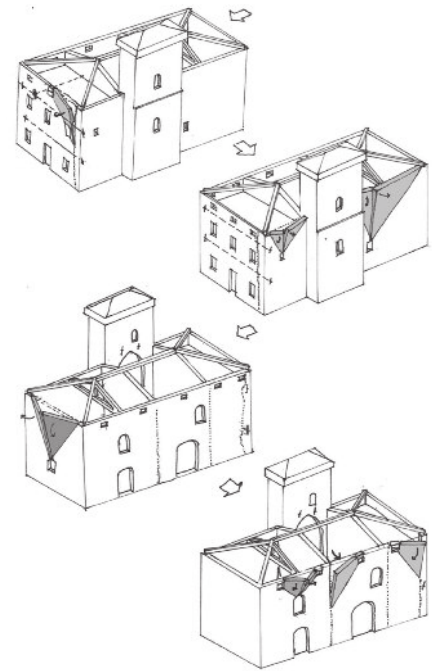


Fig. 12. Analisi della vulnerabilità sismica: individuazione qualitativa dei principali cinematismi di collasso delle pareti perimetrali di un edificio di servizio.



pelle e smettere di essere quell'ircocervo, che non è né un tecnico né un amministrativo e che sarebbe arduo collocare in qualsiasi ambito disciplinare" (p. 145). Tuttavia, da molti anni a questa parte si è "scelto di non investire ... in professionalità. Abbiamo formato figure professionali in beni culturali e di specializzati in questo stesso settore. Eppure, nei pochi concorsi che sono stati indetti, si è scelto deliberatamente di non avvalercene, rinunciando a investire in figure professionali dotate di alta formazione, mentre tutte le volte che sono state impiegate hanno dimostrato di possedere tutti gli strumenti per svolgere un compito arduo, qual è quello di funzionario di Soprintendenza" (p. 149)²⁵.

Ribatte, in una diversa prospettiva, Giuliano Volpe (*Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, 2015) affermando che "al vertice di una Soprintendenza unica", e non più di settore come pensa Cecchi, "può esserci un archeologo o un architetto o uno storico dell'arte o un antropologo, poco importa, purché abbia le capacità di una visione d'insieme e, al tempo stesso, di avvalersi di tutte le competenze che in un organismo di tale tipo dovrebbero essere presenti e dovrebbero saper interagire" (p. 32). Rammenta poi "la preziosa e irrinunciabile specializzazione settoriale... peculiarità del più recente sviluppo delle scienze" ma anche il rischio di "confondere specializzazione e totalità... condannando il ricercatore all'isolamento e all'autoreferenzialità... In realtà ogni specialismo potrà esprimere le sue straordinarie potenzialità conoscitive solo se saprà essere consapevole della propria limitatezza, sollecitando confronti, interazioni, integrazioni, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici" (p. 36). Rischio piuttosto limitato nel campo in esame, per sua natura inter- e multidisciplinare, bisognoso dell'apporto e del dialogo di varie competenze, come ben ha chiarito Carlo Tosco (*I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, 2014) per il quale il termine stesso di tutela "non designa un'unica azione, ma piuttosto un complesso di attività finalizzate a garantire la salvaguardia del patrimonio" che vanno dall'individuazione e catalogazione dei beni allo "studio delle loro caratteristiche peculiari" e all'azione di conservazione. "I tre momenti... rappresentano quindi un percorso unitario che forma l'azione di tutela" (p. 87) e che implica, di necessità, un'integrazione degli specialismi. Questi, tuttavia, devono potersi esprimere ed avere una solida base se non si vuol scadere in un generico e inutile 'benculturalismo'.

²⁵ D. Manacorda (2014, p. 40) esprime la propria preferenza per le "soprintendenze non 'miste', ma uniche, che sappiano mantenere e sviluppare una visione olistica della tutela ... Una simile scelta non significherebbe affatto deprimere o marginalizzare le competenze specialistiche, che continuerebbero ad operare in un clima di condivisione culturale di sinergie operative". Eppure il diffuso "scetticismo circa la qualità dei dirigenti si fonda ... su un argomento serio, e cioè sulla difficoltà del sistema formativo universitario di dar vita a figure dotate di una visione unitaria del patrimonio. Poiché non si tratta, infatti, di formare tuttologi, ma persone colte, capaci di cogliere il senso di una visione contestuale del bene da tutelare" (p. 113). Ma proprio i buoni studi *post lauream* sono quelli capaci di garantire, senza dubbio nel caso degli architetti, una visione più matura, allargata e unitaria dei beni culturali.



Che poi la formazione specialistica induca, come alcuni sostengono, una chiusura mentale ed una conseguente incapacità a collaborare 'trasversalmente', a mescolare, come si dice, i 'saperi' e mortifichi la flessibilità e la creatività, è un'obiezione troppo allarmistica perché, anche ai livelli della specializzazione, gli studi non sono né devono essere iperspecialistici né, tanto meno, monodisciplinari e monodirezionati. Basti pensare all'ordinamento generale ed al manifesto degli studi in beni architettonici e del paesaggio le cui discipline spaziano, come s'è detto, dalla storia dell'architettura e dai metodi della critica storico-artistica alla fisica tecnica ambientale, dalla museografia ai temi del paesaggio, dalle tecniche costruttive storiche e dall'archeologia all'economia ed alla legislazione dei beni culturali. Una formazione monotematica si potrebbe rintracciare forse nei dottorati, dove l'allievo potrebbe per tre anni applicarsi, approfondendolo, ad un unico e ristretto problema. Ma questa è la natura stessa del dottorato che mira a dare una formazione alla ricerca scientifica e non un'alta formazione professionale ed operativa, naturalmente costruita su basi scientifiche ma non tale da risolversi tutta in esse.

Monodirezionale potrebbe essere anche la preparazione fornita da un *master* ma, in questo caso, a piena ragione per quanto si è detto prima: *master* da intendersi, appunto, come momento applicativo iperspecialistico o comunque decisamente settoriale e mirato. Viceversa un generico *master* in 'beni culturali' denuncerebbe, già nel titolo, una povertà di concezione ed un progetto formativo debole; un *master*, invece, sull'applicazione delle nanotecnologie o di particolari tecniche diagnostiche innovative nel restauro, al contrario, potrebbe avere un senso preciso e grande utilità, proprio ad integrazione di competenze specialistiche già acquisite. Tanto è vero che risulta piuttosto comune il conseguimento di più titoli di *master* da parte della stessa persona, a seconda del cammino di continuo aggiornamento scientifico-professionale, di quel *lifelong learning* che ognuno, per il variare dei propri interessi o per tenersi aggiornato sui progressi tecnici in materia, vorrà liberamente intraprendere.

Contro una "precoce... iperspecializzazione", incapace di aiutare i giovani studenti "a cogliere la complessità e la globalità del mondo contemporaneo", anche per "sfuggire a una piatta impiegatizzazione" nel meritorio intento di poter "offrire un contributo non solo settoriale", si era espresso Giovanni Solimine²⁶ ma già la stessa Unione Europea, per

²⁶ Solimine 2014, pp. 163-164.



Stato attuale

Simulazione post-intervento

Fig. 13. Progetto di restauro dei prospetti: simulazione grafica di confronto tra lo stato attuale e la situazione post-intervento (scala originale 1:50).

quanto riguarda la formazione degli architetti, si era raccomandata di non anticipare gli 'specialismi' durante il corso di laurea (quinquennale) ma di curare la formazione di una solida ed ampia base da articolare, poi, in sede di studi *post lauream*. Ciò è propriamente quanto il sistema italiano delle Scuole di specializzazione assicura, ormai da decenni, nel settore dei beni culturali.

La proposta di una Scuola Nazionale del Patrimonio è stata avanzata nel documento della Commissione D'Alberti istituita dall'ex Ministro Bray ed è stata rilanciata da vari studiosi. Attualmente è allo studio del MiBACT che sembra volerla improntare ad un forte carattere interdisciplinare, per la formazione nel settore della gestione e valorizzazione dei beni culturali, accompagnata anche dalla creazione di 'Policlinici' formativi nel medesimo settore. È un'idea innovativa e tale da suscitare notevoli speranze.

Ciò per una serie di motivi, qui di seguito elencati:

1. potrebbe dare effettiva attuazione, specialmente con i Policlinici, a quella collaborazione tanto auspicata fra MiBACT e MIUR, oggi attuata solo parzialmente e tramite convenzioni o accordi locali;
2. garantirebbe, specialmente con la Scuola Nazionale, la formazione di funzionari capaci di amministrare e ben progettare la gestione e valorizzazione dei beni culturali. Tali funzionari potrebbero lavorare al servizio dello Stato ma anche delle Regioni e dei Comuni, favorendo la diffusione sul territorio di offerte culturali e turistiche oggi non adeguatamente valorizzate (musei comunali, siti archeologici e monumentali 'periferici' ecc.);
3. consentirebbe un proficuo scambio fra giovani di formazione diversa (archeologi, storici dell'arte, architetti, archivisti, bibliotecari ecc.) ben selezionati, per merito, tramite un concorso nazionale di accesso, da ripetersi ogni anno;
4. potrebbe garantire, per l'intero periodo di frequenza, uno stipendio agli allievi (come già oggi avviene per gli studenti delle Scuole di specializzazione mediche, appunto a motivo della loro attività all'interno di policlinici universitari);
5. potrebbe assicurare, al termine del periodo di frequenza e dopo un apposito esame finale, l'assunzione nei ruoli del personale tecnico-scientifico del MiBACT e delle altre amministrazioni interessate (le quali potrebbero aver



contribuito con specifiche borse di studio ad attuare concretamente quanto previsto al precedente punto 4).

Circa i rapporti fra tale scuola e le istituzioni del MIUR, in specie quelle universitarie relative alla formazione di terzo livello, riordinate e regolamentate per legge solo pochi anni fa, si potrebbe pensare ad uno schema che faccia seguire ad un'alta formazione specialistica - storica, scientifica e professionalizzante - di due anni, appunto, nelle scuole esistenti presso le singole Università, un terzo anno comune e interdisciplinare presso la Scuola Nazionale del MiBACT, dove i diversi soggetti frequentanti acquisiscano nuove capacità e vivano inoltre esperienze di scambio e dialogo fra competenze differenti. Molto opportunamente G. Volpe²⁷ ha approfondito, come s'è visto, l'argomento.

Una selezione per titoli e colloquio dovrebbe regolamentare l'accesso a questo terzo anno per un numero di frequentanti definito sulla base delle potenzialità d'immissione nei ruoli del MiBACT, delle Regioni e degli Enti locali, comprendendo anche le strutture diocesane tramite accordi preventivamente stipulati.

Parallelamente i Policlinici potrebbero essere attivati come strutture più flessibili, per far partecipare gli allievi, già nei due anni di frequenza dei corsi di specializzazione, ad esperienze miste fra università e uffici di tutela (catalogazione, ordinamenti e allestimenti museali, cantieri di scavo e restauro ecc.), già oggi, in linea di principio, possibili sulla base del *Protocollo di intesa* tra il MiBACT e il MIUR firmato dai rispettivi ministri in data 19 marzo 2015 e dell'*Accordo quadro* tra il MiBACT e il CNR firmato il 28 maggio 2015²⁸. In conclusione, si tratta di intenzioni suggestive e meritevoli di essere discusse, perfezionate ed, auspicabilmente, attuate in tempi brevi, avendosi l'accortezza di saper ben innestare le novità sul tronco della realtà formativa di terzo livello già esistente, senza creare doppioni né inutili attriti fra i due ministeri interessati, il MiBACT e il MIUR, ma ricercando, al contrario, le più opportune sinergie.

In questa prospettiva e sempre trattando di valorizzazione, quindi anche di gestione dei beni culturali, Carlo Tosco²⁹ non cade nel facile tranello di rigettare la preparazione e le competenze specialistiche in favore di una generica formazione e capacità 'manageriale' e latamente 'benculturalistica', ma chiede che tali competenze siano in primo luogo ben fondate in termini disciplinari, poi ampliate ed arricchite da una

²⁷ Volpe 2015.

²⁸ Volpe 2015, p. 45: fra MiBACT e MIUR "attivare collaborazioni sistematiche ... progetti comuni, con forme d'interscambio e integrazione ... tra Soprintendenze, Università e CNR".

²⁹ Tosco 2014.

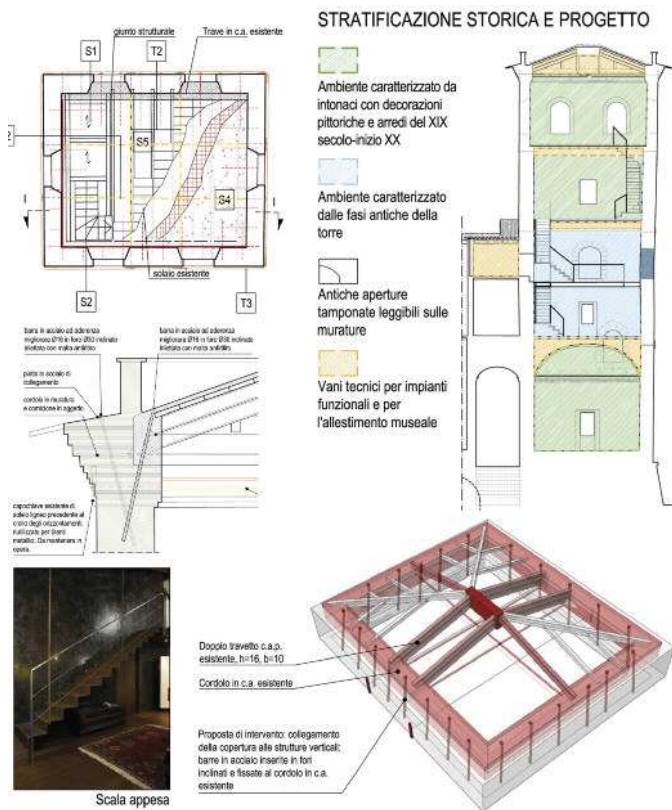


Fig. 14. Progetto degli interventi di restauro della torre: pianta del piano quarto, sezione verticale, dettagli (scala originale 1:50, 1:10). Oltre alla revisione del sistema di incatenamento, si è previsto il consolidamento dei solai, il miglioramento sismico della copertura, il consolidamento delle murature, degli intonaci e degli apparati decorativi, l'inserimento di una nuova scala di ascesa all'altana e la riconfigurazione dell'ambiente al piano terra mediante la ricostruzione della volta crollata con una nuova struttura metallica, sulla base delle tracce superstiti e della documentazione storica.

³⁰ Carandini 2012, p. 80.

specifico educazione aggiuntiva e integrativa di tipo amministrativo e gestionale. Egli scrive infatti che ogni "attività di ricerca storica, archeologica, artistica, architettonica, antropologica, paesaggistica, comporta ricadute importanti nel settore dei beni culturali" e richiede personale specializzato, dentro e fuori la pubblica amministrazione. Aggiunge poi che il "ruolo 'critico' degli intellettuali ha una funzione importante nei confronti dei beni e delle istituzioni. È un compito critico di base, che rispecchia la funzione civile della cultura. La ricerca non deve presentarsi come un allineamento alle politiche promosse dalle autorità, ma come indagine alternativa" (p. 85). Precisazione tutt'altro che inutile oggi.

Certamente chi si muoverà nel campo delle discipline propriamente socio-economiche e d'azienda, con responsabilità pubbliche in questo campo, dovrà dimostrare sensibilità e attenzione per quelle umanistiche pertinenti anche alle cosiddette 'belle arti' ed al paesaggio. "In una prospettiva di formazione integrata andrebbe superata la rigidità delle distinzioni tradizionali: il conservatore dovrebbe acquisire capacità manageriali, e il manager dovrebbe sviluppare una sensibilità da cultore d'arte" (p. 147).

Andrea Carandini³⁰ su questo punto è drastico: "nel campo dei beni culturali il manager o è colto o la cultura la deve acquisire".

Non ne emerge affatto, dunque, un invito a creare figure generiche e culturalmente indefinite o ibride, ma a lavorare per un salutare allargamento delle competenze, solidamente radicate, di chi sarà chiamato ad operare in un contesto necessariamente interdisciplinare, come per sua natura è quello delicatissimo dei beni culturali. È quanto si potrebbe agevolmente fare se si decidesse di innestare la prevista Scuola Nazionale del Patrimonio sul tronco delle esistenti scuole post-universitarie di specializzazione in beni archeologici, architettonici e del paesaggio, archivistici e librari, storici e artistici, sì da garantire una solida base di formazione tecnico-scientifica



e, su essa, quell'apertura trasversale, multidisciplinare e interdisciplinare di cui sopra si diceva.

Ora, dato che per le professioni storicamente consolidate esistono le Scuole di specializzazione, esse dovranno costituire, come anche il Dottorato, titolo imprescindibile per l'accesso alla istituenda Scuola Nazionale di cui sopra e, per ora, ai concorsi per funzionari tecnico scientifici del MiBACT.

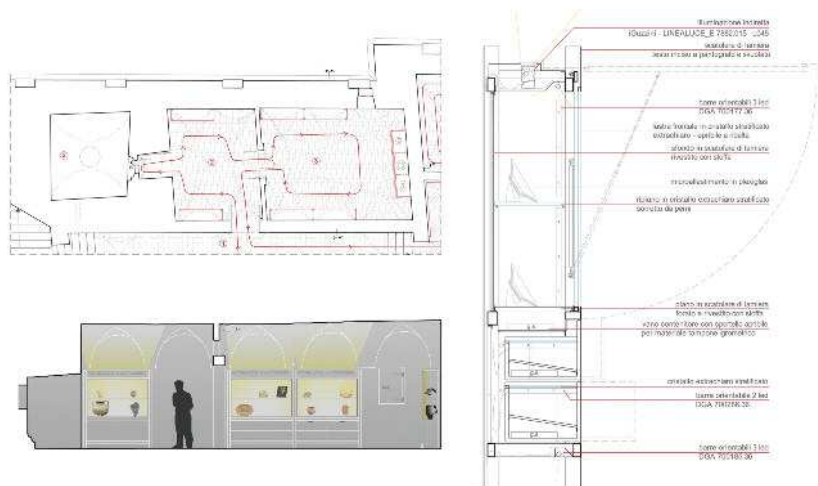
5. Conclusioni

La definizione dei *Profili professionali nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali determinati nel 2010 in occasione del rinnovo del contratto nazionale di lavoro*³¹, tuttora vigente, precisa che per i funzionari della terza Area (servizi tecnico-scientifici per la tutela, la conservazione, la valorizzazione e la fruizione del patrimonio, oltre che amministrativi e gestionali) sono richiesti, come requisiti di accesso, il "diploma di laurea magistrale" e quello "di scuola di specializzazione o di dottorato di ricerca, coerenti con le professionalità specifiche ... o, se rilasciati da università estere, equivalenti a quelli rilasciati da università italiane" (pp. 216-217). Ciò, ad esempio, per svolgere compiti di Funzionario architetto che comprendono "attività ispettive o di valutazione di particolare rilevanza; ovvero, per l'elevato livello professionale", collaborazione "ad attività specialistiche" come l'individuazione della "natura, le caratteristiche e la rilevanza dei beni di interesse architettonico e paesaggistico"; il compito di esaminare e valutare "anche in collaborazione con professionalità di altri settori, progetti di manutenzione, consolidamento, restauro, scavo e ricerca presentati da terzi, verificandone la compatibilità, la congruità e la corretta esecuzione dei relativi lavori". Ma egli stesso "progetta, dirige e collauda le opere di manutenzione, consolidamento, restauro, scavo, valorizzazione, progettazione architettonica, allestimento, e quelle relative all'architettura e alla tutela del paesaggio museografico, sistemazione e restauro di giardini", inoltre "effettua studi e ricerche su metodologie e tecnologie di manutenzione, consolidamento e restauro presso laboratori e cantieri verificando la compatibilità fra gli aspetti storici e artistici dei beni di competenza e i trattamenti di indagine e conservazione, anche in collaborazione con altre professionalità ... partecipa ... alle operazioni di protezione civile e delle attività emergenziali; svolge funzioni di consulente

³¹ In: L'Italia 2014, pp. 207-234.



Fig. 15. Progetto di allestimento delle sale espositive della sezione archeologica: pianta degli ambienti antistanti la cisterna di raccolta dell'acqua, sezione longitudinale con i nuovi espositori per reperti archeologici integrati dal sistema di illuminazione della sala, sezione costruttiva di un espositore (scala originale 1:50, 1:20).



tecnico, perito e di arbitro”, svolge inoltre attività didattica ed editoriale (pp. 218-219). Ne deriva nitidamente l’immagine di uno specialista in materia, rigorosamente formato ma anche capace di collaborare, ed è proprio la figura che le Scuole di specializzazione (e meno i Dottorati) formano come si può verificare anche solo scorrendo i campi disciplinari, più sopra ricordati, presenti nell’ordinamento degli studi. Ma quanto qui si afferma per gli architetti vale anche per gli archeologi, gli storici dell’arte, gli archivisti, i bibliotecari, vale a dire i primi profili concernenti la terza Area funzionale di cui s’è detto e che dovrebbero caratterizzare quel “Ministero ‘atipico’ a forte connotazione tecnico-scientifica” (p. 239) che dovrebbe essere il MiBACT. Ecco perché ha fatto bene il MiBACT a introdurre come requisito indispensabile il Diploma di specializzazione e bene farebbe, anche in ragione della crescente complessità dei problemi del patrimonio, a conservarlo. Diversa è la situazione delle professioni generate dalle esigenze della modernità, in alcuni casi strutturate in percorsi formativi di terzo livello e più frequentemente, come nel caso dei museologi, in *master*. Questi ultimi, per loro stessa natura giuridica, non possono costituire titolo necessario per l’accesso a meno che, per quelli dedicati alle nuove professioni ed ormai stabilizzati da tempo, non si proceda a formalizzarne l’accreditamento.

Tutte le illustrazioni sono tratte dalla tesi su *Il Castello di Montegibbio a Sassuolo (Modena): storia e restauri*, discussa dagli architetti Gabriele Botti e Lisa Stacul, relatore il prof. arch. Fabrizio De Cesaris, nella ‘Scuola di Specializzazione in beni architettonici e del paesaggio’, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.



Riferimenti bibliografici

- Carandini, Andrea, *Il nuovo dell'Italia è nel passato. Intervista a cura di Paolo Conti*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Carbonara, Giovanni, *Il restauro architettonico: formazione e lavoro*, pp. 134-144, in *L'Italia* 2014.
- Cecchi, Roberto, *Abecedario. Come proteggere e valorizzare il patrimonio culturale italiano*, Skira, Ginevra-Milano 2015.
- Dalai Emiliani, Marisa, *Dal tuttologo all'iper-specialista: le false prospettive della formazione universitaria negli ultimi trent'anni*, pp. 13-17, in *L'Italia* 2014.
- Frommel, Christoph L., *L'esperienza italiana in un'ottica internazionale*, in *La formazione per la tutela dei Beni Culturali*, Atti del Convegno internazionale di studi del 25-26 maggio 2000, promosso dal Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali e patrocinato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, a cura di Wanda Vaccaro, Roma, Graffiti editore, 2001, pp. 141-146.
- Gamba, Claudio, *Lavorare per i beni culturali: sbocchi professionali, modalità di accesso e paradossi del precariato*, pp. 33-59, in *L'Italia* 2014.
- Lindner, Ute, *Valutazione e riconoscimento di titoli e qualificazioni nel mercato europeo delle professioni*, in *Le Scuole di Specializzazione nel settore dei Beni Culturali tra storia e progetto*, Atti del Convegno di Studi, Università di Roma "La Sapienza", Roma 9 e 10 ottobre 1997, a cura di Francesca Gallo e Giulia Rossi Vairo con il coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani, Roma, Hortus Conclusus, 1998, pp. 201-211.
- L'Italia dei beni culturali. Formazione senza lavoro. Lavoro senza formazione*, a cura di Federico De Martino, Claudio Gamba, Sara Parca, coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani, "Atti del Convegno tenuto a Roma il 27 settembre 2012 con un'appendice di Documenti e Materiali (2010-2014)", Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, 23, Iacobelli, Roma 2014.
- Manacorda, Daniele, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014.
- Montanari, Tomaso, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Minimum fax, Roma 2014.
- Ricci, Andreina, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Lithos, Roma 1996.
- Settis, Salvatore, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014.
- Solimine, Giovanni, *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Tosco, Carlo, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, il Mulino, Bologna 2014.
- Volpe, Giuliano, *Le proposte per la professione di archeologo*, pp. 199-203, in *L'Italia* 2014.
- Volpe, Giuliano, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori Electa, Milano 2015.



Giuseppe Imbesi

*Giuseppe Imbesi
Sapienza - Università di Roma*

Federico Gorio, un maestro dell'urbanistica

Tra i "territori della cultura" l'urbanistica, così come l'architettura, assume un suo particolare e mutevole rilievo.

*Il 17 dicembre 2015, a Roma, con un convegno di studi all'Accademia Nazionale di San Luca, è stato ricordato, nel centenario della nascita, **Federico Gorio**, un urbanista/architetto che ha insegnato a lungo nella Facoltà di Ingegneria dell'Università "La Sapienza" di Roma ed ha progettato opere realizzate in tutta Italia e ampiamente menzionate nelle più prestigiose riviste e pubblicazioni specializzate.*

Lo hanno ricordato soprattutto i suoi tanti allievi, molti dei quali hanno assunto un ruolo di protagonisti nell'ultimo periodo del secolo scorso sino ai primi anni di quello in corso. Tra questi, Pino Imbesi che, nella Facoltà di Ingegneria, ha partecipato alla fondazione della cattedra di Pianificazione Urbanistica, assumendone fin dall'inizio la titolarità.

Si riporta su queste pagine, il suo intervento al Convegno, in cui ha tracciato il profilo del proprio maestro, sottolineandone la capacità di fondere intimamente, nell'insegnamento e nella pratica professionale, il proprio tratto umano e le qualità scientifiche, conferendo agli allievi gli strumenti concettuali e metodologici per una progettazione a tutto campo di cui ancor oggi si avverte l'esigenza.

L'Accademia di San Luca ha recentemente acquisito il suo archivio di scritti, disegni, progetti, che verrà sistematizzato e messo a disposizione degli studiosi e di quanti vorranno idealmente ripercorrere questa esemplare esperienza. Un archivio che rivela inedite qualità, come l'attenzione ai paradigmi storico-critici dettati dall'archeologia e dal "Cultural Heritage" in generale. Ma questo è tutto un altro discorso che meriterebbe un apposito approfondimento, sulla scia della "philosophia" del Centro di Ravello, ispirata all'interdipendenza tra politiche culturali e politiche di sviluppo.

Salvatore Claudio La Rocca



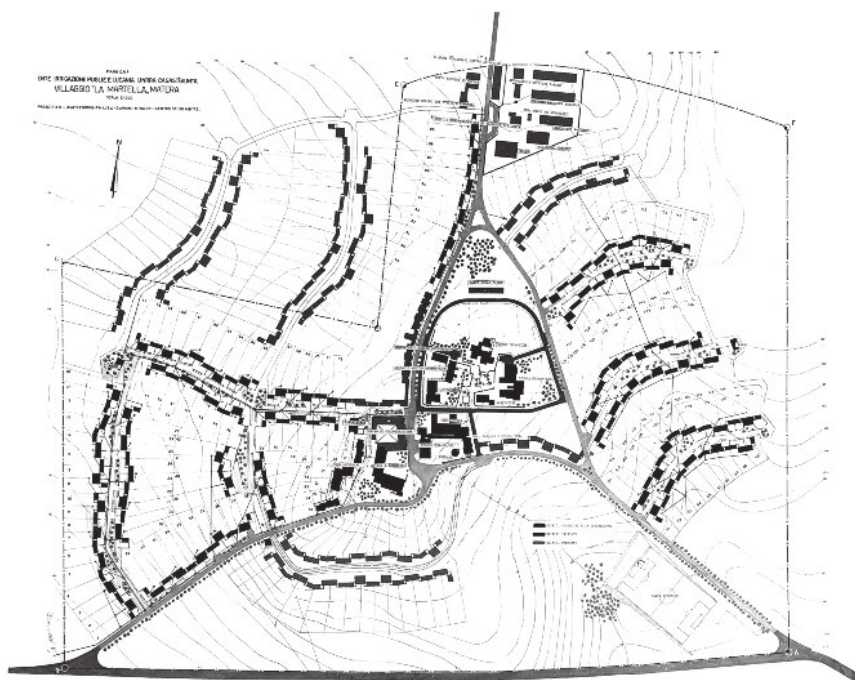
Il *titolo* di questo mio “ricordo” di Federico Gorio prende le mosse da una considerazione, nell’apparenza esterna al tema che tratterò, ma che ne rappresenta il filo conduttore.

Nella storia della cultura hanno da sempre avuto un ruolo consistente i Maestri: nelle botteghe dei pittori così come in quelle artigiane, nelle università, nelle scuole di filosofia e via discorrendo. Vale ancora oggi questa indicazione? Siamo in una società in cui si mischiano spazi sempre più dilatati, scambi di informazione accelerati, tecnologie in continua evoluzione e in rapida obsolescenza. Cambia il connotato del Maestro? C’è ancora bisogno di lui, della sua esperienza, della sua capacità di tramandare il sapere, di rappresentare una guida. Ma questi ruoli cambiano e non di poco fin dall’inizio delle nostre vite e modificano il senso delle due diverse accezioni del termine: “Maestro” e “maestro”
Riporto queste notazioni alla semplicità apparente dei processi formativi del carattere e della cultura di un giovane. Il maestro è il primo vero contatto che ha un bambino fuori dalla famiglia. La scuola lo comincia a far vivere in un ambiente esterno alla casa. Se è bravo, il maestro riceve dall’allievo prima un’adesione totale che si basa sulla fiducia che ha questi di avere accanto una persona che comprende prima di tutto l’ansia che c’è in lui di conoscere il mondo che lo circonda, di capire via via senza veli le ragioni del bene e del male, il senso dei comportamenti degli altri, il valore del sapere e i suoi limiti. Poi il maestro diviene il suo amico: si limita a osservare un giovane nella crescita fino alla maturità, allorquando è il mondo a divenire il contenitore delle sue idee e dei suoi comportamenti. Il vero maestro non cerca di imporre perciò solo “conoscenze” e “informazioni” ma si pone al servizio della graduale maturazione dei suoi comportamenti, semmai lo aiuta a imparare a discernere.

Per queste ragioni non cercherò di trovare in Federico Gorio il valore di un Maestro (con la maiuscola), che pure è rimasto tale ancor oggi Federico per molti di noi, ma quello del buon maestro (con la minuscola): un personaggio, cioè, che è stato in grado di accompagnare la crescita di molti giovani studiosi nell’ambito dell’urbanistica. Era conscio delle difficoltà di una disciplina giovane e complicata se non complessa che, da una parte, in modo forse troppo presuntuoso, si poneva il problema di leggere e cercare di “capire dove va il mondo dell’habitat”, dall’altra”, “di proporre soluzioni concrete per l’assetto futuro della città”.



Fig. 1 Villaggio rurale "La Martella"
(Matera 1952), progettato da
Federico Gorio insieme a
Ludovico Quaroni, Piero Maria
Lugli, Luigi Agati, Michele Valori.



Nei primi anni Sessanta, a Gorio, fino ad allora assistente ordinario della cattedra di Tecnica Urbanistica tenuta da Cesare Valle ma già noto progettista e apprezzato intellettuale legato ad Adriano Olivetti, fu affidato il corso di Urbanistica III destinato agli allievi "trasporti" della Facoltà di Ingegneria di Roma.

Invitò allora a lavorare insieme a lui un gruppo di giovani neolaureati, o poco più, attenti ai problemi della città e del progetto ma ovviamente ancora inesperti. Lo fece, aprendo - forse inconsciamente ma non tanto - una linea di ricerca didattica che avrebbe dato molti frutti negli anni successivi ed aperto ad una dimensione culturale inedita quanto meno nel panorama culturale delle facoltà di ingegneria italiane.

Ci fu da subito per noi, che vi partecipammo come assistenti volontari (o "in attesa" di esser nominati tali), la sensazione di un'avventura culturale ricca di impensabili emozioni e suggestioni: un'avventura non definita, però, per i riflessi che avrebbe potuto avere sul piano "carrieristico" di cui peraltro eravamo ancora del tutto ignoranti e poco interessati.

Non c'era in Gorio la voglia di assumere un ruolo cattedratico ma l'aspirazione di creare un "luogo" ove elaborare e collaborare. Avremmo compreso negli anni che come docente non era certo un padre "padrone" di idee e tesi che intendeva imporre al suo intorno, né un tipico "barone" universitario. Era qualcosa di diverso: gli bastava essere un uomo che



alleggiava intorno a sé intelligenza, capacità elaborativa, apparente mitezza e soprattutto un proprio rigore culturale e senso della libertà di pensiero che cercava continuamente di mettere in discussione.

Nella *stanza*, che gli era stata assegnata nella “periferia” dell’Istituto di Architettura e Urbanistica, aveva escluso la solita scrivania che avrebbe caratterizzato il suo ruolo di titolare di un insegnamento; si era limitato a realizzare l’arredamento con una serie di tavolini, veri e propri “banchi” con legno di abete naturale, neanche tanto stagionato, per stigmatizzare senza equivoci il lavoro che avremmo dovuto fare assieme senza apparenti gerarchie. Si sottolineava fra l’altro così il valore simbolico della “scuola” dove l’importante per tutti, non solo per gli allievi, è sì apprendere ma anche prendere coscienza di sé e del proprio rapporto con il contesto. Gorio lo aveva già fatto con il “progetto” di architettura e le esperienze maturate con Friedman, Quaroni ed altri giovani architetti sui Sassi di Matera, adesso lo proponeva, nei processi formativi sulla città e l’urbanistica. Un’ulteriore parentesi, anche la parola “scuola” è da considerare con la minuscola senza inutili enfasi che solo il tempo può riconoscere e valorizzare. Avevamo però dalla nostra stanza una vista bellissima sul Colosseo, il colle Oppio e, implicitamente, sulla Domus Aurea; San Pietro in Vincoli, dall’altro lato, aiutava a immergerci nella storia della città; ciò ci riempiva di orgoglio.

Urbanistica III era un corso inedito nel panorama formativo e culturale dell’Università italiana e delle Facoltà di Ingegneria, in particolare.

Non si trattava di proseguire il percorso tradizionale che legava strettamente fra loro architettura e città attraverso il progetto e il piano regolatore. Non si volevano neppure cogliere acriticamente i segni di una trasformazione delle politiche urbane che l’incipiente avvento dei governi di centro sinistra stavano introducendo, con non poche contraddizioni, nell’urbanistica italiana: dal fallimento del tentativo di Sullo di contrastare il ruolo condizionante della rendita urbana nel costruire le città, all’introduzione della programmazione economica nei processi decisionali, alla formazione di demani di aree per l’edilizia popolare, alle parziali modifiche della legge urbanistica del 1942 con la cosiddetta “legge Ponte”. Gorio colse da subito che c’era bisogno di costruire una cultura diversa in

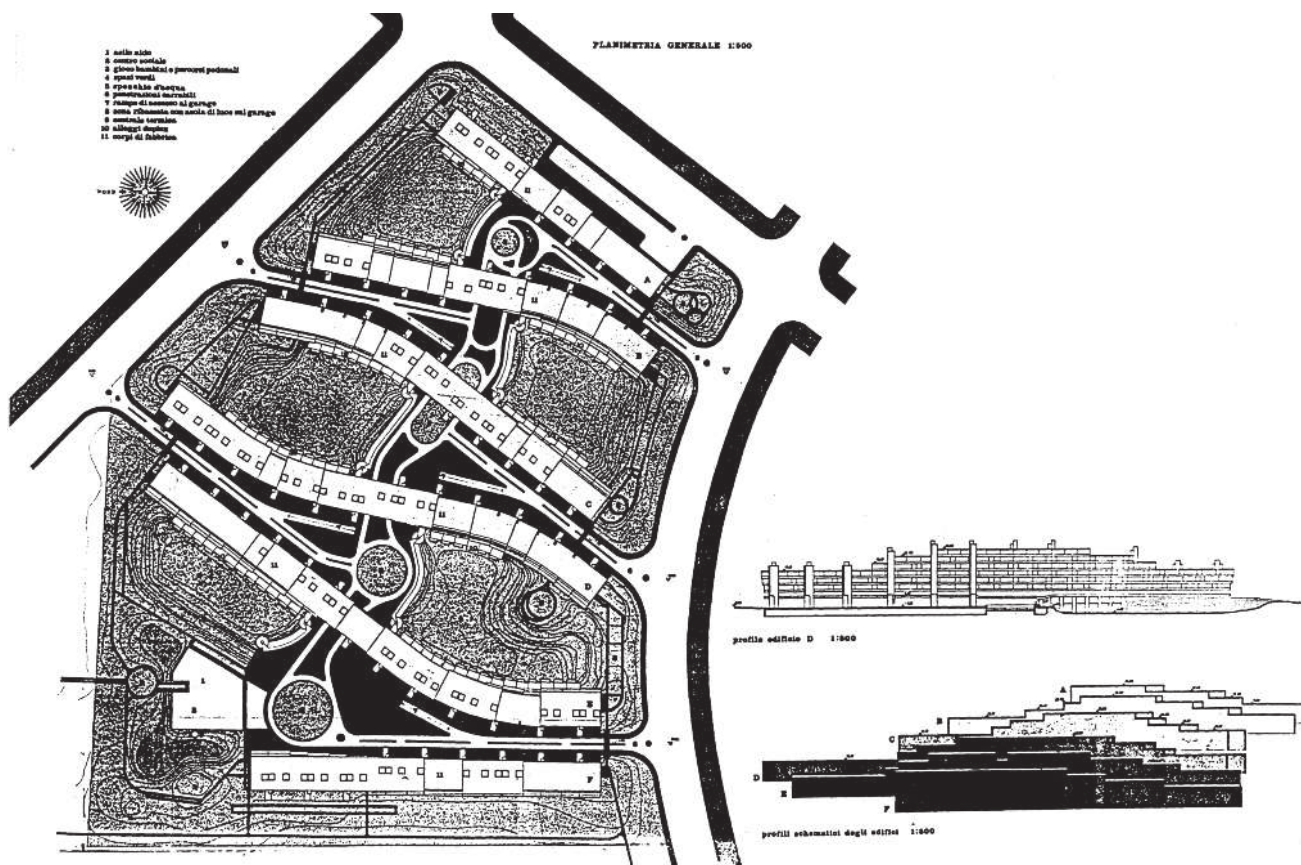


Fig. 2 Concorso – 1° Premio assoluto - Quartiere ISES a Secondigliano (Napoli- 1964-1967) progettato da Federico Gorio con A.Bruschi, P.Jacobelli, M. Manieri Elia, E.Piroddi, E.Ricciardulli, S.Rossi, E. Salzano, S. Musmeci.

cui la città riprendesse corpo e, attraverso la storia, sostanza. La ritenne un messaggio opportuno da introdurre nei processi formativi fin troppo tecnici e acritici di una facoltà di ingegneria: un modo per consentire agli allievi "trasporti" di penetrare nel mondo, allora peraltro meno complesso, delle infrastrutture viarie e ferroviarie, di salvaguardarne i valori tecnici, ma relativizzarne il ruolo di fronte a quelli ambientali e insediativi e far prendere loro valore di luoghi essenziali della vita dell'uomo. Si voleva, cioè, introdurre gli allievi ai temi del cambiamento che un'infrastruttura, una volta realizzata, impone all'assetto della città e del territorio: un modo indiretto per capire il senso dell'habitat, un'anticipazione di quelle che sarebbero poi state la Valutazione di Impatto Ambientale (la cosiddetta VIA) e, più tardi la Valutazione Ambientale Strategica (la VAS). La scelta cadde sull'Autostrada del Sole che si stava realizzando allora con grande enfasi, ma che soffriva dell'ignoranza delle "conseguenze urbanistiche" che avrebbe comportato (oggi



l'attenzione potrebbe cadere sull'Alta Velocità ferroviaria). Federico Gorio, mi ricordo, cercava di spiegare il senso di queste "conseguenze" e il valore di questo tema di riflessione per noi e per gli allievi. Proponeva come esempio la salita della Radicofani, fino ad allora punto di passaggio importante della via Cassia tra Roma e Firenze. Sulla sommità, raccontava, si fermavano in una locanda per fare colazione i pochi abitanti, i cacciatori e i camionisti. Che cosa sarebbe successo di questo "luogo" una volta che fosse stata realizzata l'Autostrada? Si sarebbe perduta una consuetudine di incontro che ormai rappresentava una vera e propria forma di "socialità"? Sarebbe venuta meno, come di fatto avvenne, la sua esistenza, come "luogo"?

L'aneddoto è di per sé, forse insignificante, ma dà il senso di un processo di elaborazione culturale che spesso partiva dall'*intuizione* di un fenomeno magari minuscolo e, nell'apparenza, poco significativo ma anche dall'attribuzione di valore al "luogo" (quello che anni dopo si sarebbe chiamato "genius loci"). Gorio lo enfatizzava nelle sue caratteristiche peculiari e nelle molteplici relazioni che se ne potevano sussumere per poi invitarci a tentare di razionalizzarlo con rigore, se del caso, misurarlo e a ricercare quanto esso sarebbe dovuto divenire oggetto più o meno importante della progettazione.

Lavorammo su questi e altri temi con Gorio per quasi un decennio: alla base rimaneva il senso di una ricerca didattica che si arricchiva, attraverso la "sperimentazione" sul campo di riferimenti culturali sempre nuovi. Ci si occupava meno del "piano regolatore", allora in voga, più dei valori che si scoprivano via via da chiavi di lettura differenti suggerite da altre culture. Imparammo così a conoscere gli antropologi strutturalisti (come Levy Strauss), i sociologi (il movimento di Comunità con Adriano Olivetti era stato per Gorio una delle frequentazioni importanti nei primi anni della sua carriera: basta pensare all'esperienza dei Sassi di Matera e al villaggio La Martella), i principi portati avanti dai sistemisti (con Von Bertalanffy).

Non mancava l'attenzione a quanto proponeva la cultura anglosassone. Alexander con "La città non è un albero" era divenuto, con non poche difficoltà forse per alcuni di noi, un paradigma di riferimento¹.

Imparammo a conoscere anche, e non è stato poco, Gorio come uomo. Il suo carattere schivo e, nell'apparenza distaccato, ci portava talvolta a chiederci quanto effettivamente gli interessasse di noi, della nostra vita². Ci confortava il suo modo di

¹ In un quaderno dell'Istituto di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria di Roma, "Progetto e contesto" pubblicato in quegli anni, Gorio illustrò alcune tesi sull'argomento. Non mancarono, ricordo, ironiche valutazioni sul titolo: prima "progetto" e poi "contesto"...

² Me lo sono chiesto spesso, non lo nascondo come fa un figlio coi suoi genitori. Un giorno gli raccontai che sarei partito per la Polonia, invitato da Malisz e Biegansky, che dirigevano a Varsavia l'Istituto di Architettura e Urbanistica. L'indomani mi telefonò Michele Valori che allora non conoscevo. Mi disse: "Se vuoi andare in "colonia" perché non vieni a lavorare con me in Africa? Sto sviluppando dei progetti importanti". Lo ringraziai ma gli dissi che stavo andando in Polonia. Qualche anno dopo all'università Gorio mi chiese, con il suo dire un po' distratto, riferendosi a noi che collaboravamo da anni con lui: "Quando avete preso la Libera Docenza?" Non seppi cosa rispondere, non ci avevo mai pensato, ritenevo comunque di non essere ancora pronto né maturo per farlo. Pensai subito dopo che se mi aveva fatto questa domanda Gorio riteneva che fossimo, comunque, in grado di sostenerla. Era un segno di stima delle nostre capacità. Telefonai subito a Umberto De Martino e a Paolo Jacobelli per comunicare loro quanto mi aveva detto poco prima. Fu così che affrontammo con successo questa nuova avventura.



essere solitario in mezzo alla folla e alle grida di dolore che gli urbanisti, delusi dalla ricostruzione postbellica avevano cominciato a urlare, così come il suo modo di evitare approcci e valutazioni manichee. Lasciava noi, però, liberi di farlo, come peraltro avvenne per taluni più sensibili e "impegnati" politicamente. Altri aspetti ci coinvolgevano: i suoi silenzi durante le riunioni di cattedra e la sua improvvisa capacità di restituire alla fine idee che spaziavano apparentemente altrove ma che poi si rilevavano confacenti e brillanti; le sue ironie improvvisate dalle quali non sapeva sottrarsi e che talvolta sfociavano nel sarcasmo; le sue intime aspirazioni (il romitaggio della casa di Torno sul lago di Como); il suo rapporto con le figlie (le avevo conosciute bambine nello studio di via dei Traversari, le avrei ritrovate più tardi studentesse quando venivano a trovare papà nell'istituto e poi nel dipartimento).

Dall'esterno si riflettevano su di noi i suoi successi di progettista (prima il quartiere di via Cavedone, il casale Gomez nei pressi di Villa Balestra, poi il quartiere delle Barene a Venezia), di responsabile di importanti *asset* della politica edilizia nel nostro Paese (come la GESCAL), ma non ne parlava facilmente. Il suo riserbo era un altro dato del suo carattere, come era avvenuto per molti anni quando accennava al difficile, controverso iter della sua carriera universitaria o alla vicenda della prigionia in India durante la guerra: lì, in particolare, aveva conosciuto Ludovico Quaroni con cui era nata una profonda amicizia e un senso di solidarietà culturale e umana che lo avrebbero accompagnato nel tempo.

Per noi in quegli anni era sufficiente imparare e lavorare con lui. Per quel che mi riguarda, ripensai al valore culturale e umano del suo insegnamento quando in un numero della "Rassegna", che componemmo coralmemente, Gorio ridefinì il senso dell'esperienza di Urbanistica III.

"L'insegnamento dell'urbanistica è come un esercizio sull'asse di equilibrio", affermava. "Da un lato sta l'ansia di tenere il passo con il travolgente avanzare delle scienze, dall'altro, la costante attenzione a non perdere il contatto umano con l'incertezza dell'alea, dell'incomprensione, dell'errore e dell'indifferenza di cui in larga parte è costituita la "storia".

Sosteneva inoltre che "in ogni rapporto didattico la scoperta e lo stimolo di ogni vocazione personale, come aiuto alla formazione di un'autocoscienza, richiedono una continua e vigile ricerca di comunicazione." Gorio sottolineava infine che queste *"si possono ottenere a due sole condizioni: il su-*

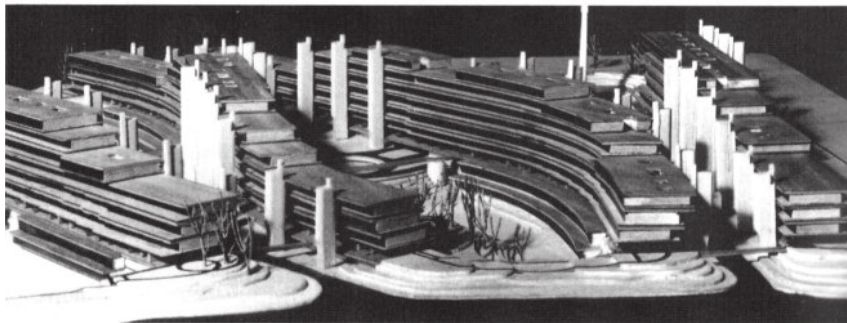
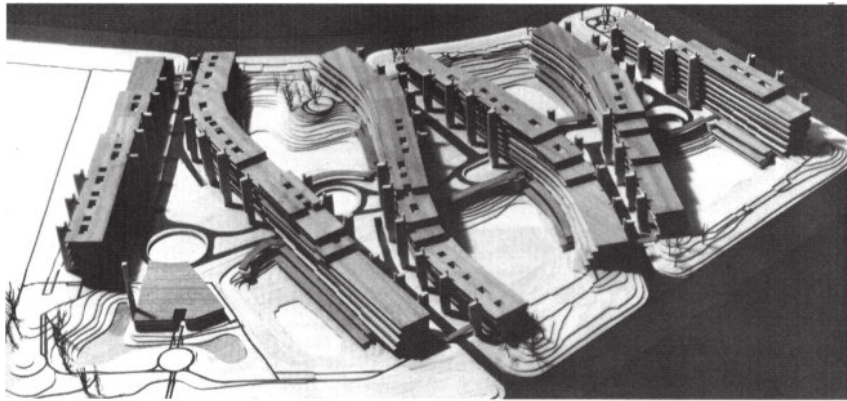


Fig. 3 Quartiere ISES Secondigliano
- Vedute del plastico dell'intero
complesso e di dettaglio.

peramento delle barriere convenzionali e gerarchiche e l'eliminazione del distacco che si produce attraverso l'uso esclusivo di un discorso scientifico e tecnologico di presunta, assoluta validità obbiettiva".

Era stato il suo modo per reinterpretare, e non negare, in una Facoltà di Ingegneria il suo rapporto fra "progetto e contesto" e gridare, sottovoce, che era giunto il momento di uscire dal tecnicismo ingegneristico, dalla crescente segmentazione dei *saperi* per ritornare alla lontana, ricca commistione del *sapere* che aveva caratterizzato la sua cultura.

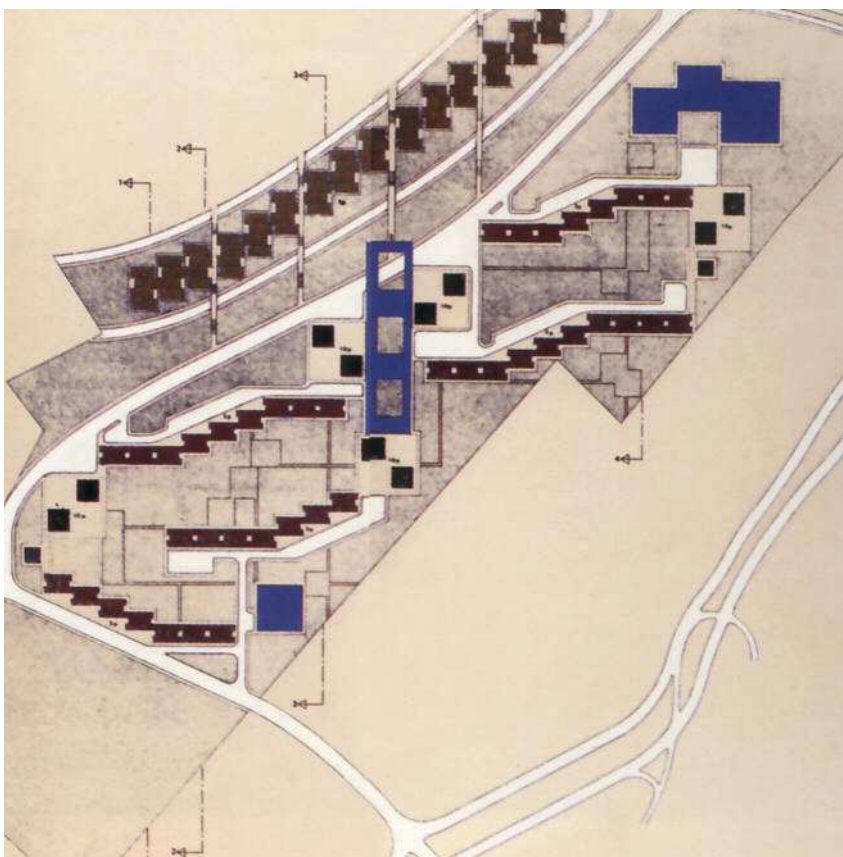
All'inizio degli *anni Settanta*, molte cose cambiarono: la tranquilla vita della cattedra di Urbanistica III fu travolta da molti avvenimenti.

Gorio diventò professore ordinario e fu chiamato all'Università dell'Aquila; già prima aveva tenuto un corso all'Università di Bari.

Noi ancora "assistenti volontari", ma ormai più maturi e preparati ci potevamo considerare "uomini" fatti. Eravamo in grado di muoverci con maggiore autonomia e verso orizzonti inediti; se all'inizio ciò mi fece paura (una sorta di "paura di



Fig. 4 Quartiere CECA di Piombino (1963-1967) progettato da Federico Gorio insieme a Marcello Grisotti, Enrico Mandolesi e Achille Petrucci. - Planimetria generale e sezioni.



volare” parafrasando il bel romanzo di Erica Jang) poi compresi che il cambiamento avrebbe coinvolto positivamente tutti noi.

Si aprirono per tutti noi “strade” nel mondo universitario che la guida di Gorio aveva saputo preparare.

Inizìo per Federico, peraltro, qualche anno dopo un’altra avventura formativa di notevole respiro sulla quale è il caso di soffermarci: la “Scuola di specializzazione in urbanistica per le aree metropolitane”. L’avevano promossa, anticipando tempi che ancor oggi non sembrano maturi per nuove denominazioni di Roma, Piero Samperi, allora dirigente del Comune di Roma con Gorio e Antonio Ruberti, allora preside della facoltà di Ingegneria e poi rettore dell’Università che stava diventando “Sapienza, Università di Roma”.

Ne fui coinvolto da Gorio e divenne per me centro di interesse culturale per molti anni: Palazzo Baleani, a corso Vittorio di fronte alla Chiesa Nuova, ne fu la sede. Era anche questo un



gioiello della vecchia Roma che si proiettava su un non ben definito futuro della città e costituiva un'occasione di riflessione: di fronte al passato della città si volevano porre le premesse del suo futuro, peraltro non ancor oggi identificate.

L'*interdisciplinarietà* (o se si vuole la *multidisciplinarietà*) era alla base della concezione della Scuola. Furono invitati a parteciparvi come docenti: economisti, sociologi, antropologi, geografi, ovviamente noi urbanisti, trasportisti, esperti in scienze della terra, in diritto urbanistico, studiosi di sistemistica, storici della città e del territorio. L'impegno, anche in questo caso, non era quello di dare soluzioni e valutazioni conclusive del fenomeno metropolitano né progetti di assetto, ma di capire insieme il senso e il valore della forza attrattiva della "città", ormai oggetto di inedite forme di concentrazione di genti ed interessi.

Roma stava vivendo una stagione singolare: riscopriva i valori della sua storia, un ruolo politico direzionale che sembrava proiettarla verso un futuro molto articolato (era il tempo della Tiburtina Valley), dell'impegno verso la conservazione/valorizzazione dell'area dei Fori Imperiali ma evidenziava non pochi mali, come l'abusivismo e la difficile attuazione del PRG del 1962-65, espressione anche dell'inedita composizione sociale della popolazione. Incideva e non poco il "Sessantotto" cui stavano affiancandosi gli "anni bui" del terrorismo.

La *dimensione metropolitana* si poneva, da una parte, come aspirazione di rinnovamento della qualità del vivere, dall'altra, era considerata con molto scetticismo (chi non ricorda "Roma e il deserto del Lazio" di Quaroni e il "Roma da capitale a periferia" di Ferrarotti), dall'altra ancora sembrava aver trovato una risposta razionale e prospettiva nelle proiezioni territoriali del Progetto 80 (su cui peraltro solo oggi si cominciano a porre indicazioni per la sua definizione e gestione). Scoprire le caratteristiche di questa *dimensione* e il valore attrattivo di Roma quale *contenitore* non solo demografico di popolazione fu al centro della riflessione della Scuola.

La scuola ebbe un avvio felice addirittura imprevisto: molti gli allievi, specialmente architetti; italiani e stranieri (soprattutto latino-americani in fuga dalle dittature locali che ne caratterizzavano il governo); consistente la partecipazione dei docenti alla sua preparazione. C'era una domanda di offerta didattica integrata cui l'università romana non aveva ancora saputo rispondere: si apriva un dialogo con un gruppo di docenti e ricercatori interessati non solo a parlare ma anche ad ascoltare su temi



che spesso erano esterni ai rispettivi paradigmi disciplinari. Ci volle però molta pazienza. Due annualità di corso tra lezioni, dibattiti, forme di partecipazione diretta attraverso le elaborazioni degli allievi non sono certo facili da sostenere. Gorio seppe risolvere le difficoltà con distacco, lasciando che si formassero “nicchie” di elaborazione anche molto differenziate fra loro, favorendo la partecipazione attiva degli allievi (molti sarebbero divenuti docenti e/o importanti dirigenti di istituzioni pubbliche), evitando però che le stesse si radicalizzassero ed accettando gli abbandoni di quanti non riuscivano a integrarsi.

Una terza stagione si aprì negli anni Ottanta con la realizzazione di un Dipartimento che riuniva le “urbanistiche” romane di Ingegneria e di Architettura della Sapienza. Fu un’iniziativa importante per molti di noi. Aleggiava il ricordo di Gustavo Giovannoni: era stato docente di architettura e restauro in entrambe le facoltà, ma, paradossalmente pur essendo riconosciuto come uno dei fondatori dell’urbanistica del primo Novecento non aveva mai insegnato questa disciplina.

I Dipartimenti avrebbero dovuto rompere, in modo del tutto inedito, i vecchi tradizionali equilibri di Istituti spesso “mono cattedra”: sembravano offrire, infatti, contenitori comuni per rinnovare la ricerca universitaria, per integrare finalmente culture diverse, per renderle più dinamiche e consone alle domande sociali che il Paese richiedeva anche all’università. Non si dimostrò un compito facile, però.

Federico Gorio divenne il primo direttore del nuovo Dipartimento di Pianificazione Territoriale e Urbanistica; ma presto si dimise e preferì rientrare all’interno della Facoltà di Ingegneria. Forse non era riuscito ad amare il brusio, se non il rumore, delle molte “voci” che animavano il cosiddetto Dipitium, né tanto meno desiderava parteciparvi. Lo spazio, anzi il “luogo”, nell’apparenza minore, che aveva saputo costruire nella sua storia di docente e ricercatore gli era sufficiente per esprimere le sue idee, confermare o superare le sue incertezze, insomma per traguardare senza confini il “contesto”.

Non c’è una conclusione per il mio “ricordo” ancora vivo ed attuale. C’è solo un invito che riprendo dall’introduzione di questo scritto.

Non sta a me pronunciare il termine Maestro, con la lettera maiuscola, né affermare che attorno a Gorio si formò una



Scuola, anche esso pronunciato con la lettera maiuscola: preferisco continuare a pensare a entrambi, con la lettera minuscola seguendo l'approccio volutamente understatement con cui Ghigo ci aveva abituato a lavorare ed apprendere. Lascio ad altri, più giovani di me e quindi meno coinvolti emotivamente, il compito di fare ciò non isolando alcune categorie di giudizio che ne segmenterebbero il suo valore culturale e umano. C'è infatti il bisogno di collocare Federico Gorio entro la storia dell'urbanistica e dell'architettura del Novecento, ripensando al legame ideale che lo legava a un passato che trovava, come accennato, in Gustavo Giovannoni un antesignano della cultura romana e non solo, di riflettere con serietà e rigore al patrimonio di idee sul quale ha cercato di porre in crisi forme e modi consolidati della formazione dei giovani, di riconoscere e legare di più la molteplicità di situazioni e riflessioni che ci ha proposto sulla città e sul territorio, alle occasioni molto diverse fra loro su cui nel tempo si è misurato.



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Caravaggio in 3D, tutela e ambiente Bruno Zanardi



Bruno Zanardi

Bruno Zanardi
Dipartimento di Scienze Pure ed
Applicate, Università di Urbino

Caravaggio in 3D, tutela e ambiente

Di questi giorni è la notizia che la celeberrima “Natività” di Caravaggio, già nell’Oratorio di San Lorenzo a Palermo e da lì rubata dalla mafia nel 1969, è stata rimpiazzata nella sua sede storica con una copia. Un’operazione sacrosanta sul piano civile e morale, col suo risarcire l’ennesimo crimine realizzato da una delle forze più retrive e oscure che si muovono nel nostro Paese, purtroppo ormai sempre più impunemente. Ma operazione non così sacrosanta quando vista da altre angolazioni.

Diciamo allora subito che non si tratta di problemi relativi al viatico storicistico tipico dei nostri tempi “originale-falso”.

Conosciamo infatti l’arte statuaria della Grecia antica quasi solo grazie alle copie romane, come si accorsero già nel 1722 i due Richardson, scrivendolo nel celebre *Account* del loro viaggio in Italia, e come di recente ci ha fatto vedere Salvatore Settis in una bella mostra veneziana; mentre gli scavi di Baia hanno rimesso in luce addirittura una fabbrica antico-romana di calchi in gesso di sculture greche. Né le cose cambiano nel tempo. Per fare solo due esempi, Cennino Cennini, nel suo *Il Libro dell’Arte*, scritto intorno al 1400, prescrive infatti come educazione alla pittura il far copie per ricalco su carta lucida di «una testa o una figura o una mezza figura, secondo che l’uomo truova di man di gran maestri»; mentre nel *Trattato della Pittura e Scultura* (1652), noiosissimo testo controriformistico d’iconografia scritto dal padre gesuita Gian Domenico Ottonelli con Pietro da Cortona, uno dei problemi discussi è “Se sia lecito dipingere copie nelle chiese anche nei giorni festivi”.

Quali sono, allora, gli inediti problemi posti dalla copia di Palermo? Sono nel tipo di copia, una di quelle realizzate dall’artista britannico Adam Lowe con il suo sistema di scansione a colori senza contatto con cui si ottengono manufatti nuovi, ma identici all’originale storico. Identici non solo per quanto riguarda la completa fedeltà ai valori

tonali dei colori del prototipo, ma soprattutto perché si tratta di copie in 3D, cioè copie che hanno la stessa costituzione fisica tridimensionale del manufatto di partenza: dalle sconessioni planari, quando il supporto sia una tavola, alla rugosità della superficie, quando il supporto sia una tela, fino



Palermo, Oratorio di San Lorenzo,
Natività con i Santi Francesco e
Lorenzo (copia *Factum Arte*,
inaugurata sabato
12 dicembre 2015).



ai rilievi dello spessore dell'insieme "preparazione-pellicola pittorica" e alle tracce materiali lasciate più o meno casualmente sull'opera dal passaggio del tempo. Ovvio che, detta così, la cosa sembrerebbe porci di fronte a un ennesimo episodio delle "magnifiche sorti e progressive" di scienza e tecnica; come è senz'altro, ma con molti corto-circuiti. Il primo e fondamentale riguarda il celeberrimo saggio di Walter Benjamin *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in cui già nel 1936 il filosofo tedesco ci ha detto che la fotografia (ai suoi tempi le riproduzioni erano infatti solo fotografiche, quindi bidimensionali) produce una sorta d'estetica di massa, senza però conservare l'*hic* e il *nunc* dell'aura che solo l'opera originale. Ma vale l'assenza dell'aura per i perfetti cloni tridimensionali realizzati dall'artista inglese? Basta, per dire di no, che a quei cloni manchino le tracce del disegno e dello "sbozzo" invece sempre presenti sulla preparazione a gesso e colla sottostante la pellicola pittorica delle opere originali? Siamo sicuri che, se ciò è vero oggi, lo sarà anche domani, vista la rapidità dei progressi tecnologici del mondo attuale (si pensi alla rivoluzione delle stampanti in 3D che aleggia sul pianeta)?

E la grande tela con le "Nozze di Cana" di Paolo Veronese, l'immenso capolavoro di Paolo Veronese sottratto nel 1797 dalle truppe napoleoniche dal refettorio di San Giorgio Maggiore, a Venezia, e trasportato a Parigi e poi al Louvre, trova l'*hic* e il *nunc* di Benjamin nell'attuale collocazione in Francia, oppure la trova nel refettorio di San Giorgio Maggiore per cui il dipinto è nato e dove Lowe ha collocato una sua perfettissima copia in 3D?

Tutti quesiti, questi appena detti, che portano al pettine alcuni non piccoli nodi. Citemone uno per tutti. Che ne sarà del patrimonio artistico italiano, quello che vanta il più alto numero di opere d'arte originali dell'Occidente, qualora si abbattesse nell'intero pianeta un numero incontrollato e incontrollabile di copie in 3D indistinguibili dal manufatto storico di partenza? Ossia quando arrivassero sul mercato una lunga serie di manufatti di cui esiste il disegno, ma mai realizzati, che invece oggi

Antonello da Messina, Annunciazione, Siracusa, Museo Nazionale di Palazzo Bellomo (olio su tavola di tiglio, 180 x 180 cm, Palazzolo Acreide a. 1474). Dopo il restauro ICR 1942.





*Kurt Schwitters, Die heilige Nacht
von Antonio Allegri gen. Correggio,
Collezione privata
(collage 52,9 x 33,8, a. 1947).*

si stanno producendo nella officina di Lowe, ad esempio, alcuni oggetti solo disegnati da Piranesi? Con queste copie si otterrebbe una banalizzazione per sempre del nostro patrimonio artistico? Come definire, ad esempio, in modo diverso da una banalizzazione degli originali tanto assurda quanto provinciale l'aver collocato cinque anni fa, a Caravaggio, in provincia di Bergamo, le copie perfettissime di Lowe delle tele con le storie di San Matteo dipinte dal Merisi per la Cappella Contarelli, in San Luigi dei Francesi? Ma ancora. Cosa accadrebbe se il sindaco di Urbino, la città dove Raffaello è nato, ma che di lui non conserva opera alcuna, esponesse nell'enorme chiesa cittadine di San Domenico tutta l'opera di Raffaello, compresi i cloni delle Stanze Vaticane? Sarebbe una vicenda diversa dall'esposizione degli arazzi francesi seicenteschi realizzati sul disegno d'un secolo prima dell'immenso artista urbinato, oggi visibili in giusta pompa (e aura) nel Salone del Trono di Palazzo Ducale? Ovvero ancora, e peggio, si favorirebbe il turismo nel Gabon se al suo Presidente venisse in mente di chiedere al Norman Foster di turno di costruire nella capitale Libreville il solito grande palazzo di vetri per esporvi le perfette copie in 3D di tutti i dipinti di Tiziano, ovvero, perché no, l'opera completa di Monet, piuttosto che di Pollock? E se per caso venisse di moda nella nuova classe media cinese, indiana, sud-africana, pakistana o canadese d'arredare le case con copie in 3d di opere di Masaccio, Leonardo, Rubens, Velasquez o Tiepolo e con sculture di Fidia, come di Antelami, Donatello, Michelangelo o Bernini? E che ne è del problema conservativo, quando Lowe meritoriamente riproduce le lastre ossidate delle incisioni di Goya, rendendone così possibili nel tempo nuove ristampe? Ovvero, che ne è dell'altra faccia di quello stesso problema, cioè trovarsi a dover conservare un patrimonio raddoppiato, quando già non riusciamo a tenere quello che abbiamo? Quindi? Quindi siamo sempre e solo di fronte al solito problema.

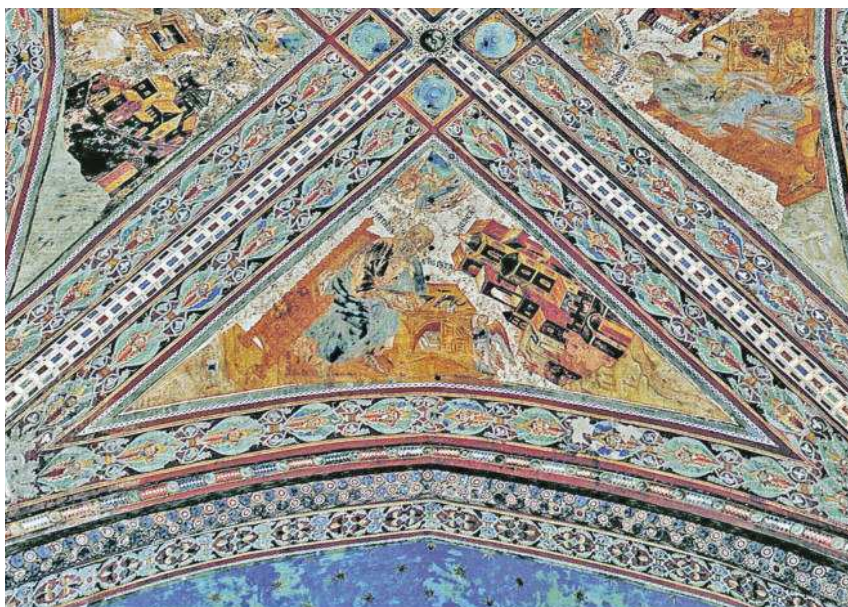


L'unica cosa che nessuna "scansione senza contatto" o "stampante in 3D" potrà mai replicare al vero è il contesto ambientale in cui il patrimonio storico artistico italiano originale è andato infinitamente sedimentandosi nei millenni, quell'onnipresenza sul territorio che lo rende prima che meraviglioso, unico al mondo. Perciò la sola cosa che il Mibact può fare per contrastare una vicenda che, nel mondo di internet, nessun copyright può fermare, è di attuare finalmente una politica di conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente. Una politica che cioè veda nella miglior conservazione possibile dell'indissolubile (in Italia) insieme di patrimonio artistico e ambiente la sola e vera azione di valorizzazione del nostro patrimonio artistico, uscendo finalmente dal luogo comune dell'inevitabilmente indigente resa economica di biglietti d'ingresso a musei, concerti, sfilate di moda, matrimoni, proiezioni cinematografiche e quant'altra dilettesca e improvvisata soluzione "fai da te" che sempre più frequentemente propongono gli addetti ai lavori su giornali, radio e televisione, quasi si trattasse di gestire dei centri commerciali. La politica di contestuale tutela di opere d'arte e ambiente che nessun ministro ha finora realizzato, limitandosi a nominarla (e a tradirla) nell'art. 29 del nuovo Codice.

Perché? Per l'immenso ritardo culturale del settore della tutela, da sempre nelle mani di soprintendenti formati in un'Università annosamente intenta a insegnar loro che il problema della tutela coincide con il restauro e il restauro con il metafisico restauro tra storicistico e estetico di Argan e Brandi tutto buchi e lacune nel gusto dell'arte astratta, ovvero intenta a insegnare loro che le soprintendenze devono essere degli autocratici centri di potere che, in forza di vincoli e notifiche solo in negativo, impediscono la dispersione del patrimonio artistico in mano privata e l'aggressione al territorio (ma chi ha autorizzato l'esportazione all'estero di tanti capolavori, ossia la costruzione delle nostre quasi sempre immonde periferie, ovvero ancora di tanti restauri estetici e inutili e dannosi perché sempre o quasi privi di qualsiasi motivazione conservativa, con risultati in conseguenza?). L'immenso ritardo culturale che trova la sua manifestazione più compiuta nella morte dell'Istituto centrale del restauro (Icr), istituzione che fino ai primi anni '80 del Novecento è stata una delle eccellenze tecnico scientifiche (non molte, peraltro) che l'Italia poteva vantare nel mondo intero senza timore di far ridere e istituzione fatta morire lasciando che per una ventina d'anni la dirigessero



Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, CIMABUE, Volta dei Quattro Evangelisti, Vela Ovest con San Matteo (prima – prima! – del terremoto del 26 settembre 1997).



persone manifestamente inadeguate al compito, oscuri funzionari ministeriali senza la minima idea in testa di cosa siano – oggi – restauro, conservazione e tutela. Morte dell'Icr perfettamente attestata dal grottesco restauro della Vela di Cimabue crollata a terra dalla volta della Basilica di Assisi nel 1997, oggi restituita con i pochi frustoli di colore originale che è stato possibile ricollocare con esattezza, gli stessi che galleggiano come altrettanti coriandoli su una superficie "neutra", restituendo così quel già gloriosissimo dipinto in un'immagine inservibile sul piano iconografico, superflua su quello estetico, inutile su quello storico, accessoria su quello conservativo. Soluzioni? Una sola. Riconoscere l'enorme danno fatto da Spadolini, prima al Paese, poi al patrimonio artistico, con l'aver a tutti i costi voluto creare il Mibact, come ha fatto solo per favorire la propria carriera politica, quella che ha in effetti avuto contribuendo così, per la sua parte, a costruire la disgraziata Italia d'oggi. Dopodiché murare senza preavviso le porte del Mibact, chiudendoci dentro l'immensa massa di burocrati incompetenti, sindacalizzati e clientelari che lo costituiscono e sostituendolo con un'agile Agenzia per la tutela del patrimonio artistico diretta da pochi, leali e davvero capaci funzionari scelti in via rigorosamente meritocratica. Un'Agenzia che abbia il compito d'elaborare Piani regionali di conservazione programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, coordinandone e controllandone modi e tempi dell'attuazione sul territorio. Ma anche un'Agenzia che concorderà quei Piani con Enti locali, Chiesa, Fai, Dimore storiche, Università, privati proprietari, e chiunque altro ci stia, attuandoli sulla base di una nuova legge di tutela incardinata, appunto, sulla conservazione programmata, ma che, in quanto Agenzia e non più Ministero, per l'azione potrà anche utilizzare gli strumenti di diritto privato, cioè applicare il Codice civile. Come volevano



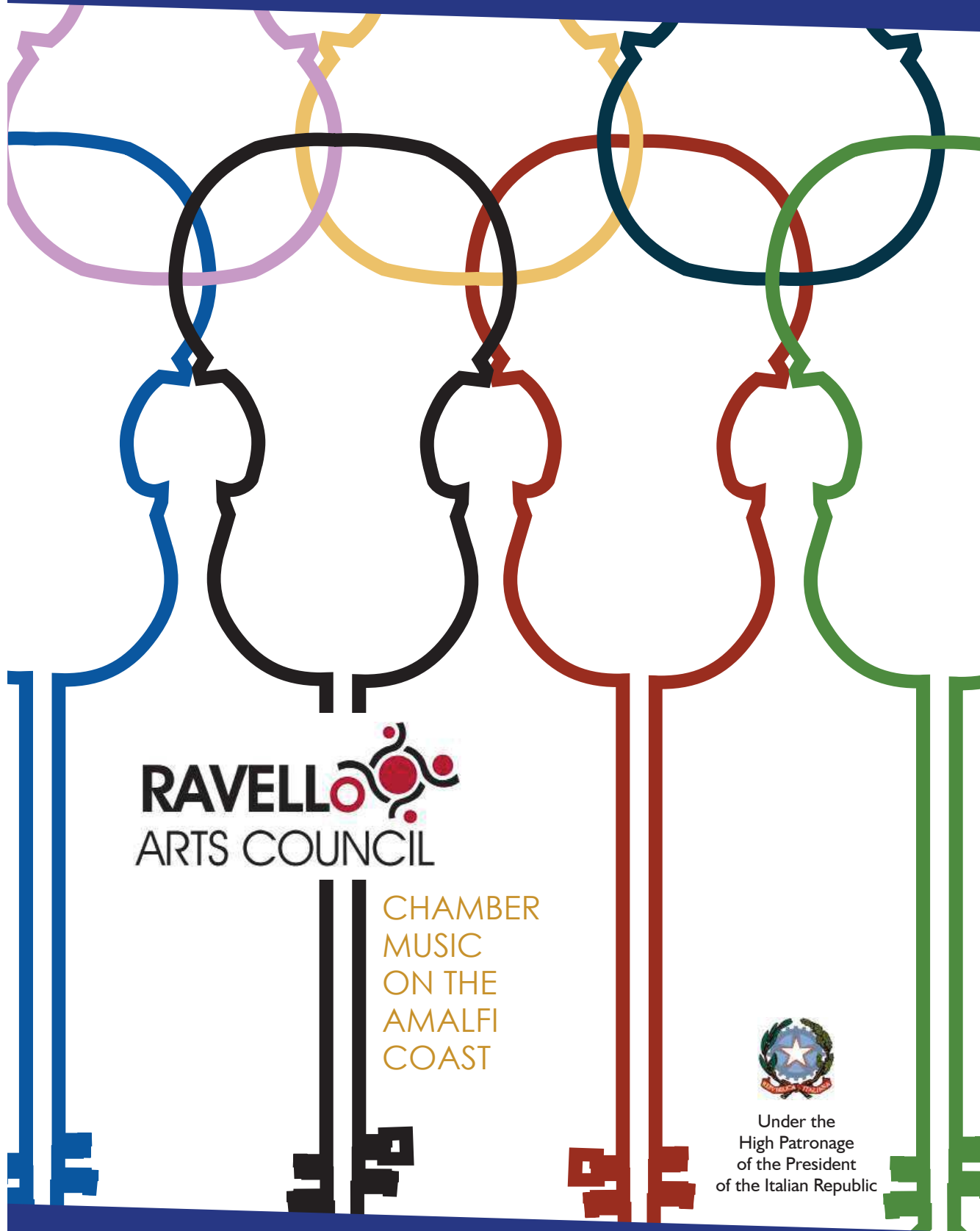
Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, CIMABUE, Volta dei Quattro Evangelisti, Vela Ovest con San Matteo (dopo – dopo! – il restauro ICR inaugurato il 5 aprile 2006).

fosse - mezzo secolo fa e contro la creazione del Mibact - Giovanni Urbani, cioè chi l'idea della conservazione programmata ha messo a punto in dettaglio, e Massimo Severo Giannini, padre del diritto amministrativo dell'Italia repubblicana, il quale ultimo raccontò con queste immortali parole l'ottusa opposizione di professori, soprintendenti (detti da Giannini "velocisti incompetenti") e l'alta burocrazia (i "tardigradi") alla creazione di una autonoma Agenzia per la tutela del nostro patrimonio storico e artistico:

"Il progetto di un'amministrazione autonoma dei beni culturali incontrò certe specie di tardigradi che abitavano i palazzi della burocrazia, tardigradi terribilmente scandalizzati che si prevedesse un'amministrazione autonoma senza ministro-dittatore-presidente, consiglio d'amministrazione e collegio dei revisori distributore di poltrone e di gettoni ad alti funzionari dello Stato, direttore generale competente a fissare la divisa degli uscieri con eccezione dei fregi del berretto per cui è riservata la competenza del ministro, e rifece il progetto secondo i sacri canoni. Anche in assemblee indette da organismi culturali vari, dominate da archeologi, storici e critici d'arte si tuonò contro l'amministrazione autonoma; per cui l'alleanza tra tardigradi e velocisti incompetenti insabbiò il progetto".

Ravello Concert Society

2016



RAVELLO
ARTS COUNCIL

CHAMBER
MUSIC
ON THE
AMALFI
COAST



Under the
High Patronage
of the President
of the Italian Republic

XXXI Concert Season

The Ravello Concert Society is pleased to announce its 31st season of concerts. The RCS concert series is a traditional and well established date in Ravello which over the years has delighted thousands of visitors with a wide range of performances by soloists and chamber music groups. The 2016 program showcases a changing lineup of musicians and groups featuring works from classical selections to enjoyable jazz performances.

As in the past season, the concert start time from 18th March to 6th May will be 7.00 pm, in line with what usually happens all over the world, and a definitely more suitable time to take advantage of the public bus service at the concert end, which is reduced in Winter and Spring. The concerts from 9th May to 10th September will be performed at 09.00 pm, for concertgoers to have time to appreciate thoroughly Ravello and to enjoy our music in the cool of the evening.

The new season kicks off on Friday **18th March**, with the piano recital by Fabrizio Romano, whose technical prowess and compelling interpretation make him an in-demand performer. It continues with 29 weeks of concerts, until the **31st October**, a sequence of musical events, featuring musicians with undeniable skills.

Recognized worldwide as a pianist of virtuosity and poetic poise, Imogen Cooper has established a reputation as one of the finest interpreters of the classical repertoire and she will be performing for RCS on **27th May**.

The Music Collection of Sir Nevile Reid - the Scottish botanist who created Villa Rufolo Gardens in the 19th century - will be performed by the pianist Raffaele Maisano on **22nd April**.

"*Omens of a new era. Gustav Mahler and his time*" this is the theme of the concert scheduled on **28th May** featuring the Gagliano String Quartet which will play, among the others, "Fourth for Four" IV Symphony by Mahler - 1st movement transcription for string quartet.

Several recurring themes are woven throughout the season, such as Neapolis String Quartet multi-year projects of the complete series of quartets, Haydn's (**4th April**), Beethoven's (**16th May**) and Schubert's (**31st October**). Mendelssohn's series of quartets will be completed on **6th June**. The pianist Gianluca Di Donato goes on with his performance of Schubert's piano sonatas (**8th April**, **10th June** and **8th October**); while Lidia Ciocchetti on **11th April** will reach the third date (out of 11) of the monumental series of Haydn's piano sonatas. Violin sonatas by Bach (**2nd May**) Beethoven (**14th May**) and Mozart (**13th June**) will be performed respectively by Coppola & Biondi, Dumont & Romano and Rocchino & Ciocchetti.

The season will be filled with celebrations of milestones of classical music such as Chopin who will be the subject of two moving recitals by the pianist Marco Grieco on **15th June** and the pianist Sunghoon Simon Hwang on **11th July**; Beethoven's sonatas for violin and piano will be the protagonist of the concerts by the duo Argentino-Porpora Anastasio on **18th July** and **2nd September**, while Giuseppe Maiorca will perform Beethoven's piano sonatas in two recitals on **4th May** and **12th September**; Costantino Catena will dedicate his piano recital to Schumann on **25th June** and to Brahms on **23rd September**.

Throughout the season, our offer will introduce audiences to our well established "jazz contaminations": music should bring us together and open our minds to discovery, innovation and reflection, it resists categorization, then let's go on contaminating with 16 events which feature an appealing and original crossover of classic and jazz music.

Here are some highlights:

"*The Four Seasons on either sides of the Equator*" on **20th april** by Mythos Trio featuring Cajkovskij and Piazzolla; on **27th June** the Cimarosa Jazz Quartet will perform the Suite for cello & jazz piano trio composed in 1984 by the French jazz composer Claude Bolling; the Trio Sertango (accordion, classic guitar and piano) will take the scene bewitching the audience with intoxicating tangos on **7th July**; on **14th July** the pianist Raffaele Maisano will join the DelaVerdi Sax for an exciting foray into Gershwin and Bernstein; on **8th August**, starting from a music book forgotten by a traveler at the beginning of the 1900's in his hotel in Ravello, a concert to come back to the ragtime era with music by Scott Joplin, Jelly Roll Morton, James P. Johnson, Fats Waller and others performed by the classical pianist Luca Mennella; on **5th October** "*It's Fantasy*" by the pianist Giovanni Doria Miglietta with music from Schubert, Scriabin and Wilde.

Our new recital hall, the Ravello Art Center, the former Grand Caruso Wine Cellar, very close to Ravello main square, about 50 m from the parking and 30 m from the bus stop, this years will host all two piano performances (7) as, among the others, on **22nd June** Vetrucchio & Liroy playing an intense programme starting from the most classical of Mozart sonata to end with a "rag" version of the music by the genius from Salzburg following the original interpretation created by the talented performer Greg Anderson; the "*Songs from 1st Millenium*", Jazz Improvisations on medieval monastic songs which will be performed by the two piano duo Raffaele Maisano and Mattia Mistrangelo on **7 October**.

But we do not forget our historical location! The Annunziata Historic Building is located on the borderline of Villa Rufolo Park and, with its world famous domes, has been since ever the landmark of Ravello and its Music Festival. The Annunziata was built in 1281 by Fusco noble family and later became part of the Rufolo family estate. In 1851 Villa Rufolo was bought by Sir Nevile Reid, a Scottish botanist. He restored the Villa to its antique splendour, adding rare plants to its gardens. A new restoration work was carried out in 1982-1983 bringing the Historic Building to its original roman style. Since then the complex, with its two Recital Halls connected by a porch, has been used as location of our concerts.

To coincide with the announcement of the new season of concerts, RCS continues its revitalization by unveiling a freshly and new user-friendly, responsive website. Have a look at www.ravelloarts.org

Enjoy some of the most sought-after artists in Ravello's most acoustically perfect halls! Immerse yourself in great classics or coolest jazz improvisations and be part of an audience who knows how essential chamber music is to the soul.

Ravello, November 24th, 2015



MARCH/APRIL 2016

1838.Friday 18 March 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

FABRIZIO ROMANO piano recital

J. Brahms: 4 Ballate op.10, 2 Rapsodie op.79

F. Chopin: Polacca op.26 n.1, Barcarolle op.60

E. Grieg: Sonata op.7

1839.Friday 25 March 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

PINO FEOLA - KRISHNASOL JIMÉNEZ

guitar duo

F. J. Haydn/F. de Fossa: Grand duo aus Hob III:7

Grand duo aus Hob III:8

F. Sor: L'encouragement op.34/4, Souvenir de Russie op.6



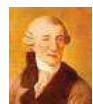
1840.Friday 1 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791)

STEFANO BIGONI piano recital

Rondò K.485, Sonata K.333, Fantasia K.475, Sonata K.457



1841.Monday 4 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

NEAPOLIS STRING QUARTET

Franz Joseph Haydn (1732-1809)

The String Quartets XI/23

Quartetti op.33 n.3, op.33 n.6, op.33 n.4



1842.Friday 8 April 2016, 7:00 pm

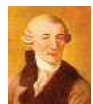
RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Franz Schubert (1797-1828)

The Piano Sonatas III/6

GIANLUCA DI DONATO piano recital

Sonata D.279, Sonata D.784 op.143, Sonata D.850 op.53



1843.Monday 11 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

LIDIA CIOCCHETTI piano recital

Franz Joseph Haydn (1732-1809)

The Piano sonatas XI/23

Sonate Hob.XVI: 37, Hob.XVI: 27, Hob.XVI: 33, Hob.XVI: 43

1844.Wednesday 13 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

GIANLUCA IMPERATO piano recital

F. Liszt: Liebesträume n.3, Ballata n.2 Sonetto del Petrarca 104

C. Debussy: Suite Bergamasque: Preludio e Claire de lune,

Estampes F. Liszt/R. Wagner: Liebestod S447



1845.Friday 15 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Wolfgang A. Mozart (1756-1791)

Piano four-hands works I/2

GIOVANNI ALVINO - ELENA PICCIONE

Sonata K19d, Sonata K381, Andante e 5 Variazioni K501

Adagio e Allegro (Fantasia) K594, Sonata K497

1846.Monday 18 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ARMANDO SAIELLI piano recital

L. van Beethoven: Sonata op.27 n.2, Sonata op.111

F. Chopin: Scherzo op.31, 4 Mazurche op.68, Polacca op.53



1847.Wednesday 20 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

MYTHOS PIANO TRIO

Jazz Contaminations I

The Four Seasons on either sides of the Equator

Pl. Cajkovskij: The Seasons, op. 37a (1876)

A. Piazzolla: Cuatro Estaciones Porteñas



1848.Friday 22 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

From Scotland to Ravello:

The Music Collection of Sir Nevile Reid

the Scottish botanist who created Villa Rufolo Gardens

RAFFAELE MAISANO piano recital

F. Schubert: Sonata D.784 F. Chopin: Ballata op.38

R. Schumann: Novellette op.21 n.1 e n.8

E. Prudent: La Danse de Fées, Villanelle pour piano

J. Leybach: Fantasia sur un thème allemande

F. Schubert/S. Heller: The Erl King, The Wanderer

1849.Monday 25 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

RAVELLO PIANO TRIO

F.J. Haydn: Trio Hob.XV:25 "Gipsy" W.A. Mozart: Trio K.496

B. Smetana: Trio op.15

1850.Wednesday 27 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

LUCA MENNELLA piano recital

F. Liszt: Deux Legendes, Hymne à Sainte Cécile, Deux

Transcriptions d'après Rossini R. Schumann: Carnaval op.9

1851.Friday 29 April 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

MARGHERITA CAPALBO piano recital

R. Schumann: Kreisleriana op.16 M. Clementi Sonata op.7 n.3

C. Debussy: Children's corner, L'isle joyeuse

MAY 2016



1852.Monday 2 May 2016, 7:00 pm

RAVELLO - Ravello Art Center

Johann S. Bach (1685-1750): The violin sonatas III/6

CARLO COPPOLA violin DONATELLA BIONDI piano

Sonata BWV 1003, Sonata BWV 1021, Suite BWV1025



1853.Wednesday 4 May 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Ludwig van Beethoven (1770-1827)

GIUSEPPE MAIORCA piano recital

Sonate: op.14 n.1, op.14 n.2, op.53 "Waldstein", Rondò op.129

1854.Friday 6 May 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

FILIPPO BALDUCCI piano recital

A. Scriabin: Sonata op.68 "Black Mass", Sonata op.30

F. Liszt: Preludio funebre, Fantasia e Fuga sul nome BACH,

Nuages Gris, Ave Maris Stella L. van Beethoven: Sonata op.111

1855.Monday 9 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

CINZIA DATO piano recital

J. F. Haendel: Chaconne F.J. Haydn: Sonata HobXVI:50

J.S.Bach: Sonata BWV 964, Chaconne BWV1004 (F. Busoni)

C.Ph.E. Bach: Sonata W 55/4, Sonata W55/3



1856.Wednesday 11 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - Ravello Art Center

Jazz Contaminations 2

FABIO BIANCO - FEDERICA MONTI two piano duo

W.A. Mozart: Larghetto e allegro in Mi bemolle maggiore
A. Piazzolla: Adios Nonino C. Guastavino: Romance op.2
S. Rachmaninoff: Tarantella G. Gershwin: Rhapsody in blue
N. Kapustin: "Manteca" W. Bolcom: The Serpent's Kiss

1857.Friday 13 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

FIorenzo PASCALUCCI piano recital

W.A. Mozart: Sonata K.330, Sonata K.31 I

F. Chopin: Barcarolle op.60 I. Albeniz: Iberia (Libro I)



1858.Saturday 14 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Ludwig van Beethoven (1770-1827)

The violin sonatas (II/4)

CARLO DUMONT violin

FABRIZIO ROMANO piano

Sonata op.12, Sonata op.24 "Spring", Sonata op.96



1859.Monday 16 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Ludwig van Beethoven (1770-1827)

The String Quartets V/8

NEAPOLIS STRING QUARTET

F.J. Haydn: Quartetto op.2 n.4

L. van Beethoven: Quartetto op.59 n.2

1860.Wednesday 18 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - Ravello Art Center

CARLO ANGIONE - BIAGIO FINAMORE two piano duo

J. Brahms: Sonata op.34b, Variazioni Haydn op.56b

F. Liszt: Les Preludes R. Schumann: Andante e Variazioni op.46

1861.Friday 20 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ILARIO RUOPOLO violin

ANTONIO PIRROTTA horn

RAFFAELE MAISANO piano

C. Czerny: Trio op.105 J. Brahms: Trio op.40

1862.Saturday 21 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

MARIO COPPOLA piano recital

F. Liszt: Sposalizio, Ballata n.2 C. Debussy: 4 preludi

F. Chopin: Sonata op.35, Ballata op.52

1863.Monday 23 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

SILVANO MARIA FUSCO cello

ENZA DE STEFANO piano

F.J. Haydn/Piatti: Sonata in Do

N. Paganini: Tema con variazioni dal Mosè di Rossini

D. Popper: Tarantella op.33 J. Brahms: Sonata op.38



1864.Wednesday 25 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Jazz Contaminations 3

LELIO DI TULLIO clarinet PAOLA LANDRINI piano

F. Poulenc: Sonata D.Milhaud: Duo concertant

C. Debussy: Première Rhapsodie S. Joplin/L. Tullio: Clarinet Rag

G. Gershwin: Rhapsody in Blue

1865.Friday 27 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

IMOGEN COOPER piano recital

R. Schumann: Tema e Variazioni WoO24

Dauidsbündlertänze op.6

R. Wagner: Elegia in La bemolle

F. Liszt: Spozalizio, Sonetto 104 del Petrarca, Il Pensieroso,

Canzonetta del Salvator Rosa, La lugubre gondola

R.Wagner/F.Liszt: Preludio e Liebestod (Tristano ed Isotta)

1866.Saturday 28 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

"Omens of a new era: Gustav Mahler and his time"

GAGLIANO STRING QUARTET

A. Bruckner: Quartetto in Do minore (1862)

H. Wolf: Serenata Italiana (1887)

A. Webern: Langsamer Satz (1905)

G.Mahler: "Fourth for Four" (IV Symphony - 1st mov.)



1867.Monday 30 May 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Johann Sebastian Bach (1685-1750)

STEFANO BIGONI piano recital

Preludi e fughe BWV846, BWV848, BWV879, BWV893

Partita BWV825

JUNE 2016

1868.Wednesday 1 June 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

MADDALENA GIACOPUZZI piano recital

J.S. Bach: Preludio e Fuga BWV872

F. Chopin: Sonata n.3 C. Debussy: Préludes vol.2 n.7-8-11

M. Ravel: Le tombeau de Couperin

1869.Friday 3 June 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ILARIO RUOPOLO violin

PASQUALE RUSSO piano

F.J. Haydn: Sonata n.1 F. Schubert: Sonata op.137 n.3 D.408

E. Grieg: Five Pieces, Sonata op.13

1870.Saturday 4 June 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ALESSANDRO MARANO piano recital

F. Chopin: Notturmo op.9 n.2, Notturmo op.55 n.1

Notturmo op. posth. in Do diesis minore

G.Verdi/F.Liszt: Parafraasi da Aida e Rigoletto

M. Mussorgsky: Quadri da una esposizione

1871.Monday 6 June 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Felix Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847)

The String Quartets III/3

NEAPOLIS STRING QUARTET

Quartetto op.44 n.3, Quartetto op.80

1872.Wednesday 8 June 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

DAVIDE VALLUZZI piano recital

L. van Beethoven: Sonata op.10 n.3 A. Scriabin: Sonata op.23

C. Debussy: Preludes livre II n.7-8-12

F. Chopin: Mazurca op.17 n.4, Mazurca op.24 n.4

Mazurca op.30 n.2 Mazurca op.68 n.2, Scherzo op.31



1873.Friday 10 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 Franz Schubert (1797-1828): *The Piano Sonatas III/6*
 GIANLUCA DI DONATO piano recital
 Sonata D.571, Sonata D.537, Sonata D.894



1874.Saturday 11 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - Ravello Art Center
Jazz Contaminations 4
 FEDERICA MONTI - FABIO BIANCO two piano duo
 G. Gershwin: Rhapsody in blue
 C. Guastavino: Romance op.2 S. Rachmaninoff: Tarantella
 W.Lutoslawski: Variazioni su un tema di Paganini
 N. Kapustin: Paraphrase "Manteca" op.129
 W. Bolcom: The Serpent's Kiss R. Piana: Sonata



1875.Monday 13 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 Wolfgang A.Mozart (1756-1791)
Violin & Piano sonatas I/4
 PATRIZIO ROCCHINO violin LIDIA CIOCCHETTI piano
 Sonate K. 301, K302, K303, K305, K296



1876.Wednesday 15 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 Fryderyk Chopin (1810-1849)
 MARCO GRIECO piano recital
 Notturmo in Do diesis minore op. posth.
 Sonata op.35, 2 Notturmi op.9, Scherzo op.31, Ballata op.52

1877.Friday 17 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 LUCA MENNELLA piano recital
 F. Liszt: Bénédiction de Dieu, Les jeux d'eaux à la Villa d'Este
 J. Brahms: 2 Rhapsodien op.79 F. Chopin: Sonata op.58

1878.Saturday 18 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 MARTUCCI PIANO TRIO
 F.J. Haydn: Trio Hob. XV:f1 F. Mendelssohn: Trio op.49
 L. van Beethoven: Trio op.1 n.3

1879.Monday 20 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 PAOLO MANFREDI piano recital
 J.S. Bach: Preludio e Fuga BWV883
 F. Liszt: San Francesco di Paola cammina sulle onde
 Consolazione n.3, Parafraasi sul Miserere dal Trovatore
 F. Chopin: Notturmo op.48 n.1, Notturmo op.15 n.2
 Valzer op.64 n.2, Ballata op.38, Scherzo op.31



1880.Wednesday 22 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - Ravello Art Center
Jazz Contaminations 5
 VALERIA VETRUCIO - MARIAGRAZIA LIOY
 two piano duo
 W.A. Mozart Sonata K.448 A. Arensky: Valse op.15
 A. Piazzolla: Adios Nonino, Libertango
 S. Rachmaninov: Suite op.17
 G. Gershwin: Three Preludes G. Anderson: Mozart Rag

1881.Friday 24 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 MAURO TORTORELLI violin ANGELA MELUSO piano
 J. Raff: Sonata n.1 E.Grieg: Sonata op.45 C. Franck: Sonata



1882.Saturday 25 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 Robert Schumann (1810-1856)
 COSTANTINO CATENA piano recital
 Papillons op.2, Scene infantili op.15, Kreisleriana op.1



1883.Monday 27 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - Ravello Art Center
Jazz Contaminations 6
 CIMAROSA JAZZ QUARTET
 Claude Bolling: Suite for cello & jazz piano trio

1884.Wednesday 29 June 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 ANTONIA COMITO piano recital
 L. van Beethoven: Sonata op.57 F. Chopin: Ballata op.38
 M. Ravel: Sonatina S. Rachmaninov: Sonata op.36

JULY/AUGUST 2016

1885.Monday 4 July 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 GIANLUIGI GIGLIO guitar
 J. Dowland: Melancholy Galliard
 D. Scarlatti: Sonata K.380, Sonata K. 208, Sonata K. 1
 J.S. Bach: Tre Preludi: BWV998, BWV999, BWV1007
 M. Giuliani: 6 Grandi Variazioni op.112
 F. Sor: Fantasia Elegiaque op.59 Les Folies d'Espagne op.15a
 J. Arcas: Fantasia sobre motivos de la Opera Traviata de Verdi
 J.K. Mertz: An Malvina, An die Entfernte
 N. Coste: Fantasia Dramatique "Le Depart" op.31



1886.Thursday 7 July 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
Jazz Contaminations 7
 "SERTANGO" accordion, guitar & piano trio
 A. Piazzolla: Vuelvo Al Sur, Preludio Para la Cruz del Sur,
 Oblivion, Libertango, Milonga de Angel, Michelangelo 70
 R. Galliano: Azul Tango, Java Indivo, Spleen, Viaggio
 V. Aiello-I. Biscardi: El Barrio, Goon, Fugato



1887.Monday 11 July 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 Fryderyk Chopin (1810-1849)
 SUNGHOON SIMON HWANG piano recital
 Sonata op.35, Barcarolle op.60, Ballata op.38
 Variazioni brillanti op.12, Notturmo op.48 n.1
 Andante Spianato e Grande Polacca Brillante op.22



1888.Thursday 14 July 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
Jazz Contaminations 8
 LAVERDI Sax Quartet
 RAFFAELE MAISANO piano
 L. Bernstein: Selection from West Side Story
 G. Gershwin: Rhapsody in Blue, Concerto in Fa



1889.Monday 18 July 2016, 9:00 pm
RAVELLO - The Annunziata Historic Building
 Ludwig van Beethoven (1770-1827)
 GIULIA ARGENTINO violin
 ANTONIO PORPORA ANASTASIO piano
 Sonata op.12 n.2, Sonata op.30 n.2
 12 Variazioni su le Nozze di Figaro di W.A. Mozart WoO 40

1890.Thursday 21 July 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

An Italian celebration

Italian Masterpieces of 18th and 19th century

TERESA AMATO flute GIUSEPPE DI BIANCO piano

Anna Bon di Venezia: Sonata op.1 n.4

M. Vento: Sonata n.5 A. Panzini: L'Angelo della notte

G. Gariboldi: Pièce dramatique de Salon sur "Otello"

D. Lovreglio: Fiori Napoletani op.18 G. Donizetti: Sonata in Do

1891.Monday 25 July 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

MARGHERITA CAPALBO piano recital

F. J. Haydn: Sonata HobXVI:49 S. Rachmaninoff: Variazioni op.42

S. Prokofieff: Sonata op.14 A. Ginastera: Danzas Argentinas



1892.Monday 1 August 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Jazz Contaminations 9

FRANCESCO LOIACONO sax

DAVIDE VALLUZZI piano

P. Creston: Sonata op.19 P. Iturralde: Memorias

T. Yoshimatsu: Fuzzy Bird sonata

Phil Woods: Sonata J. Matitia: Devil's Rag



1893.Monday 8 August 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Jazz Contaminations 10: It's Ragtime!

LUCA MENNELLA piano recital

From Maple Leaf Rag until Honky Tonk Train Blues

SEPTEMBER 2016



1894.Friday 2 September 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Ludwig van Beethoven (1770-1827)

GIULIA ARGENTINO violin

ANTONIO PORPORA ANASTASIO piano

Rondò WoO 41, Sonata op.12 n.3, Sonata op.30 n.1

Sechs Deutsche Tänze WoO 42

1895.Saturday 3 September 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

MUSIKANTEN PIANO TRIO

L. van Beethoven: Trio op.70 n.1

J. Turina: Deuxième Trio op.76, Circolo op.91

1896.Monday 5 September 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ROSARIO ASCIONE - GIUSEPPE AVERSANO

guitar duo

A. Banchieri: Fuga autentica in Arie Francesi

G.F. Händel: Passacaglia J. Rosenmüller: Pavane

J.S. Bach: Invenzione D. Cimarosa: Sonata in Re Maggiore

F. Durante: Fuga in Sol Maggiore N. Jommelli: Sonata

D. Scarlatti: Sonata L.107 G. Rossini: La Danza

Antologia di Melodie Napoletane dal 1800 al 1900

1897.Wednesday 7 September 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

LUCA MENNELLA piano recital

F. Liszt: Ballata n.2

F. Chopin: Polonaise-Fantaisie op.61, Ballata n.1 op.23

Ballata n. 2 op. 38, Ballata n.3 op.47, Ballata n.4 op.52

1898.Friday 9 September 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

FABRIZIO ROMANO piano recital

L. van Beethoven: Sonata op.27 n.2

F. Schubert: Drei Klavierstücke D.946

R. Schumann: Drei Romanzen op.28, Sonata op.22

1899.Saturday 10 September 2016, 9:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ALESSANDRO MARANO piano recital

W. A. Mozart: Fantasia K397, Sonata K331

F. Liszt: Ballata in Si minore, Sogno d'amore n.3, Tarantella

Rakoczy March, F. Chopin: Valzer op.69 n.1 e op.64 n.1



1900.Monday 12 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Ludwig van Beethoven (1770-1827)

GIUSEPPE MAIORCA piano recital

Sonata op.78, Sonata op.81/a "Les Adieux"

Sonata op.57 "Appassionata"



1901.Wednesday 14 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Jazz Contaminations 11

DAVIDE VALLUZZI-LUCIA VENEZIANI

piano four-hands

M. Cornick: Jazz suite, Latin suite G. Ligeti: 5 pieces

A. Piazzolla: Tangos C. Saint-Saëns: Danse macabre

G. Gershwin: Rhapsody in Blue

1902.Friday 16 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ALESSANDRO CAPONE piano recital

J. Brahms: Variazioni su un tema di Schumann op.9

R. Schumann: Allegro op.8

F. Liszt: Etude transcendante "Chasse Neige", Totentanz

F. Chopin: Studio op.10 n.3, Studio op.10 n.12, Ballata op.38

1903.Saturday 17 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - Ravello Art Center

FEDERICA MONTI - FABIO BIANCO

two piano duo

W.A. Mozart: Larghetto e allegro in Mi bemolle maggiore

J. Brahms: Variazioni su un tema di Haydn op.56/b

F. Liszt: Reminiscences de Don Juan

C. Saint-Saëns: Il Carnevale degli Animali

1904.Monday 19 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ACCADEMIA SANNITA STRING QUARTET

L. Cherubini: Quartetto in Do maggiore

L. van Beethoven: Quartetto op.59 n.1 "Rasoumoffsky"

1905.Wednesday 21 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

MARCO GRIECO piano recital

A. Scarlatti: Sonate K213 e K27 FJ. Haydn: Sonata Hob.XVI:50

C. Debussy: Estampes, Image II, Feux d'artifice, Isle Joyeuse



1906.Friday 23 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Johannes Brahms (1833-1897)

COSTANTINO CATENA piano recital

Sonata op.1, Variazioni Haendel op.24, Klavierstücke op.119

1907.Saturday 24 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

GIRARIO violin, clarinet and piano trio

A. Khachaturian: Trio B.Bartok: Contrasti D. Milhaud: Suite
D. Shostakovich: Five Pieces W. Bausnarn: Serenade

1909.Monday 26 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

MARTINA BIONDI cello PAOLO MANFREDI piano

F. Schubert: Sonata D.821 R. Schumann: Adagio e Allegro op.70
C. Franck: Sonata in La maggiore



1910.Wednesday 28 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Jazz Contaminations 12

LELIO DI TULLIO clarinet PAOLA LANDRINI piano

C. Guastavino: Sonata L. Bernstein: Sonata J. Horowitz: Sonatina
G. Gershwin: Blues from An American in Paris

1910.Friday 30 September 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

KAMELIYA NAYDENOVA violin SERGIO DE SIMONE piano

W.A.Mozart: Sonata K.379 L. van Beethoven: Romanza op.50
C.Frank: Sonata in La maggiore J. Brahms: Scherzo (F.A.E.)

OCTOBER 2016

1911.Saturday 1 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

FABRIZIO ROMANO piano recital

W.A. Mozart: Sonata K.332 F. Chopin: Sonata op.58
D. Cimarosa: Sonata in Sol minore G.F. Haendel: Chaconne

1912.Monday 3 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

RAVELLO PIANO TRIO

W.A. Mozart: Trio K.496 E. Granados: Trio op.50
F.J. Haydn: Trio Hob.XV:25 "Gipsy"



1913.Wednesday 5 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Jazz contaminations 13: It's Fantasy

GIOVANNI DORIA MIGLIETTA piano recital

F. Schubert: Wanderer-Fantasie D.760
E. Wild: Fantasy on Porgy and Bess, Reminiscences of snow
white A. Scriabin: Sonata-Fantasia op.19



1914.Friday 7 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - Ravello Art Center

Jazz Contaminations 14: Songs from 1st Millenium

Improvisations on medieval monastic songs

RAFFAELE MAISANO - MATTIA MISTRANGELO
two piano duo



1915.Saturday 8 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Franz Schubert (1797-1828): Piano Sonatas IV/6

GIANLUCA DI DONATO piano recital

Sonata D.557, Sonata D.840, Sonata D.958 op. posth.



1916.Monday 10 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Jazz Contaminations 15:

Piano divertissement!: a classic glance of Standards

MATTIA MISTRANGELO piano recital

Music by B. Evans, M. Davis, M. Dennis, S. Rivers, K. Jarret
C. Velazques, D. Ellington, H. Carmichael, B. Reid, B. Golson

1917.Wednesday 12 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

FIORENZO PASCALUCCI piano recital

J. Brahms: 4 Ballate op.10 A. Berg: Sonata op.1

F. Schubert: Sonata D.664 C. Debussy: Estampes

1918.Friday 14 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

LUDOVICA DE BERNARDO piano recital

L. van Beethoven: Sonata op.27 n.2 F. Chopin: Sonata op.58

F. Mendelssohn-Bartholdy: Sonata op.105

1919.Saturday 15 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

SALVATORE GIANNELLA piano recital

D. Scarlatti: 3 Sonate L. van Beethoven: Sonata op.13

F. Schubert: Improvviso op.142 n.3, Wanderer-Fantasie D.760

1920.Monday 17 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - Ravello Art Center

DAVIDE VALLUZZI - SERENA VALLUZZI two piano duo

J. Brahms: Sonata op.34b F. Chopin: Rondò op.73

C. Debussy: Marcia scozzese C. Saint-Saëns: Danse macabre
Introduzione e Rondò capriccioso

1921.Wednesday 19 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Jazz Contaminations 16

IVANO BISCARDI accordion

VIRGINIO AIELLO piano

C. Porter: All of You, What is this thing called love

Night and day T. Monk: Straight no chaser, Round Midnight

G. Gershwin: I got Rhythm, Summertime, Oh lady be good

C.Parker: My little suede shoes, Scapple from the apple

1922.Friday 21 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

LUCA MENNELLA piano recital

R. Schumann: Carnival op.9 F. Liszt: Venezia e Napoli

F. Schubert: Improvviso op.90 n.2, Improvviso op.90 n.4

1923.Monday 24 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

PAOLO MANFREDI piano recital

F. Schubert: Improvviso op.90 n.3 Momento Musicale op.94 n.3

F. Mendelssohn-Bartholdy: Variations Serieuses op.54

R. Schumann: Fantasia op.17

1924.Wednesday 26 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - Ravello Art Center

CARLO ANGIONE - BIAGIO FINAMORE two piano duo

S. Rachmaninov: Suite op.5 M. Ravel: La Valse

C. Debussy: En blanc et noir J. Adams: Hallelujah junction

1925.Friday 28 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

ACHILLE GIORDANO: piano recital

B. Galuppi: Sonata Illy n.38 L. van Beethoven: Sonata op.57

R. Schumann: Papillons op.2, Sonata op.22

1926.Monday 31 October 2016, 7:00 pm

RAVELLO - The Annunziata Historic Building

Franz Schubert (1797-1828) The String Quartets III/7

NEAPOLIS STRING QUARTET

Quartetto D.46, Quartetto D.68, Quartetto D.74

ABOUT RCS

The "Princess Concerts" - organized to commemorate the visit of the Princess Maria José of Savoy who came to Ravello in 1933 - was the first music festival to be promoted by Ravello Concert Society. Since then RCS has produced about two thousand events, featuring in excess of 800 musicians in Ravello and on the Amalfi Coast. RCS has developed a growing local, national and international reputation as arts promoter, running events with a promise of great music in casual but stimulating environments, with top-flight musicians, an ear for contemporary music and refreshing concert formats. Thanks to the support of its audience, RCS became more and more well established and strong in order to guarantee a yearly planning of events as long-lasting as possible and not dependent on public funding. The music has touched the souls of thousands of listeners and we've helped artists connect with each other and with an international audiences. At RCS there are always great musicians and interesting, engaging music. And there's always the chance to make new friends, meet the artists and escape from your to-do list for an hour or two.

USEFUL TIPS ...

How to reach Ravello by car

www.autostrade.it

Coming from North

Leave the motorway A3(E45) Napoli-Salerno at **Angri SUD** gate following the indications to Costiera Amalfitana and Valico di Chiunzi pass (SP1 road).

Coming from South

On A3 (E45) Napoli-Reggio Calabria exit at **Salerno Centro** and drive along the SS163 "Amalfitana" road. This is a very panoramic but winding road where traffic jams are frequent in weekends and holidays. It is better then to continue on the A3 and exit at **Nocera** gate to reach Ravello through "Valico di Chiunzi" pass.

By bus & Taxi

www.sitasudtrasporti.it

Amalfi (5 Km far from Ravello) is the terminal of busses. From Amalfi there are many connections to other towns of the coast: 1h 10' to Salerno, 1h 40' to Sorrento, 50' to Positano and 25' to Ravello. The bus timetable is available at the above mentioned web site and in all tourist info points on the Coast.

A list of taxi drivers that have an agreement for special fares is available on the Ravello Concert Society web site.

Parking

We suggest the "Piazza Duomo" public parking near Ravello main square. Automated payment: it is advisable to bring coins.

On foot, trekking, climbing & MTB

www.movicoast.com

If you are staying in the nearby, you can also reach Ravello walking along the many footpaths which, starting from the coast, climb up to the village on a hill at 365m. Ravello is the starting point of several trails, which are part of a network of about 100 itineraries in the regional Park of Lattari Mountains. Some itineraries are also suitable for mountain bikes. A group of bikers is locally active: for further information write to info@movicoast.com.

Local products

www.ravellolands.it

The "sfusato amalfitano" lemon is the most renown among the local products and the "limoncello" liquor is made by infusing the lemon peel in alcohol. During the concert intermission a free taste of "Ravello Concert Society Selection" limoncello is offered by the liquor maker "I Giardini di Ravello" (www.igiardinidiravello.it).

Restaurants

On the evening of the concert almost all restaurants in Ravello apply a 15% discount for concert ticket holders. An updated list is available on the Ravello Concert Society web site.

Concert locations

The **Annunziata Historic Building** is located on the borderline of Villa Rufolo Park and, with its world famous domes, has been since ever the landmark of Ravello and its Music Festival. The Annunziata was built in 1281 by Fusco noble family and later became part of the **Rufolo** family estate. In 1851 Villa Rufolo was bought by Sir Nevile Reid, a Scottish botanist. He restored the Villa to its antique splendour, adding rare plants to its gardens. A new restoration work was carried out in 1982-1983 bringing the Historic Building to its original roman style. Since then the complex, with its two Recital Halls connected by a porch, has been used as location of our concerts. Since May 2015 a new venue has been open: the **Ravello Art Center** at the former **Grand Caruso Wine Cellars**, dating back to the end of 19th cent. Very close to Ravello main square, about 50 m from the the parking and 30 m from the

bus stop, the Ravello Art Centre hosts all two piano concerts.

Concert Tickets

Numbered seats: Euro 27,50 (children under 14s Euro15,00), fees included. It is preferable to book on the web: ticket collection will be at the venue box office that opens 30' minutes before each performance. It is also possible to purchase tickets at the Ravello Arts Council Box Office in the main square and at the Tourist Information Office. Tickets are not refundable (except in the event that the performance is cancelled), but may be exchanged up to 24 hours before the event to a different concert. The right is reserved to substitute artists, to vary the advertised programme and the concert location if necessary.

Free WiFi

Free Wifi Service provided by the UK Company Purple WiFi Ltd is available inside the Annunziata and around the Box Office. Search for RCS Free WiFi and stay connected with your friends!

Live recordings

We record all concerts for future CD release. The recordings are not designed to document perfection, but to capture the excitement of the live concert experience. Please ask at the box office about the availability for the concert that you have just attended or write to info@ravelloarts.org for past recordings.

Dress code

Don't worry, you do not need to bring an evening dress in your baggage. Casual wear is the rule.

Concert & Museum entrance

Concert tickets purchased on RCS internet site (www.ravelloarts.org) include free entrance to the Ravello Cathedral Museum.

... AND STEPS!

The vertical city

To reach the Annunziata you have to walk down (...and up) 91 steps from the Villa Rufolo main entrance. Actually other 90 steps downward will take you to a drivable road (Via della Repubblica). Then, in case you booked a taxi, you can ask the driver to pick you up on this road at the end of the concert. Most of Ravello historical and artistic sites are reachable only going up and down by foot. We apologize, but the Amalfi Coast has been growing in a vertical dimension over the centuries and that makes it so beautiful!



Annunziata Historic Building



Ravello Art Center



The Annunziata Recital Hall I



The Annunziata "Belvedere"

Ravello Concert Society

ITALIA

Comune Provinciale per il turismo Salerno

© 2015-2016 Istituzione dei Concerti



ISSN 2280-9376